LA

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI

DEL

FREINSEMIO

TRADOTTA

DAL CAVALIERE

LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

VOLUME TRENTESIMO TERZO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI E SOCJ

MDCCCXVII

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

LIBRO TRENTANOVESIMO

TITI LIVII

PATAVINI

HISTORIARUM

AB URBE CONDITA LIBRI.

EPITOME

LIBRI TRIGESIMI NONI.

M. Aemilius consul, Liguribus subactis, viam a Placentia usque Ariminum perductam Flaminiae junxit. Initia luxuriae, introducta ab exercitu Asiatico, referuntur. Ligures, quicumque citra Apenninum erant, subacti sunt. Bacchanalia, sacrum Graecum, et quidem nocturnum, scelerum omnium seminarium, quum ad ingentis turbae conjurationem pervenisset, a consule investigatum, et multorum poena sublatum est. A censoribus L. Valerio Flacco et M. Porcio Catone,

STORIA

DI

TITO LIVIO

PADOVANO

DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

EPITOME

DEL LIBRO TRENTANOVESIMO.

Il console Marco Emilio, domati i Liguri, la strada da Piacenza condotta sino a Rimini, la unì alla strada Flaminia. Si riferiscono i principj di lusso introdotti dall' esercito Asiatico. Tutti i Liguri, quanti erano di qua dall' Apennino, furono assoggettati. I Baccanali, festa Greca religiosa, che si celebrava di notte, seminario d' ogni sorta di delitti, giunta ad esser centro di una vastissima congiura, fu dal console scrupolosamente investigata e col supplizio di molti annientata. I censori Lucio Valerio Flacco e Marco Porcio

Catone, uomo sommo nelle arti della guerra e della pace, rimovono dal senato Lucio Quinzio Flaminino, fratello di Tito Quinzio, perchè, amministrando console la provincia della Gallia, pregato in un banchetto da certo Filippo Cartaginese, donzello diffamato, ch' egli amava, ucciso avea di sua mano un cotal Gallo; ovvero, come alcuni hanno scritto, perchè avea percosso colla scure un condannato ad istanza di una meretrice Piacentina, di cui era perdutamente invaghito. Si ha il discorso di Marco Catone contro di lui. Scipione muore a Linterno. E quasi che la fortuna voluto avesse unire insieme i funerali di due grandissimi uomini, Annibale, che, vinto Antioco, rifuggito s' era presso Prusia, re della Bitinia, in pericolo d' essere consegnato a' Romani, che aveano mandato Tito Quinzio Flaminino a ricercarlo, si die' la morte col veleno. Anche Filopomene, capitano degli Achei, uomo di gran vaglia, perì avvelenato dai Messenj, che aveanlo preso in guerra. Si son mandate colonie a Potenzia, a Pisauro, a Mutina, e a Parma. Il libro inoltre contiene le imprese fatte contro i Celtiberi, i principj e le cagioni della guerra Macedonica; l' origine

et belli et pacis artibus maximo, motus est senatu L. Quinctius Flamininus, T. Quinctii frater, eo quod, quum Galliam provinciam consul obtinuerat, rogatus in convivio a Philippo Poeno, quem amabat, scorto nobili, Gallum quemdam sua manu occiderat: sive, ut quidam tradiderunt, unum ex damnatis securi percusserat, rogatus a meretrice Placentina, cujus amore deperibat. Exstat in eum M. Catonis oratio. Scipio Literni decessit. Et, tamquam jungente fortuna circa idem tempus duo funera maximorum virorum, Hannibal, a Prusia Bithyniae rege, ad quum, victo Antiocho, confugerat, quem dederetur Romanis, qui ad exposcendum illum T. Quinctium Flamininum miserant, veneno sibi mortem conscivit. Philopoemen quoque, dux Achaeorum, vir maximus, a Messeniis interemtus veneno, quum ab iis bello captus esset. Coloniae Potentia, et Pisaurum, et Mutina, et Parma deductae sunt. Praeterea res adversus Celtiberos prospere gestas, et initia caussasque belli Macedonici continet; cujus origo

inde fluxit, quod Philippus aegre ferebat, regnum suum inminui a Romanis, et quod cogeretur, a Thracibus aliisque locis praesidia deducere.

della quale da ciò procedette, che Filippo soffriva di mal animo fosse decurtato dai Romani e di essere obbligato a ritrarre i suoi presidj dalla Tracia ed altri luoghi.

TITI LIVII

LIBER TRIGESIMUS NONUS.

Anno U. C. 565 A. C. 267. I. Dum haec (si modo hoc anno acta sunt) Romae aguntur, consules ambo in Liguribus gerebant bellum. Is hostis velut natus ad continendam inter magnorum intervalla bellorum Romanis militarem disciplinam erat: nec alia provincia militem magis ad virtutem acuebat. nam Asia, et amoenitate urbium, et copia terrestrium maritimarumque rerum, et mollitia hostium regiisque opibus, ditiores, quam fortiores, exercitus faciebat. praecipue sub imperio Cn. Manlii solute ac neglegenter habiti sunt. itaque asperius paullo iter in Thracia, et exercitatior hostis magna clade eos castigavit. In Liguribus omnia erant, quae militem excitarent: loca montana et aspera, quae et ipsis capere labor erat, et ex praeoccupatis dejicere hostem: itinera ardua, angusta, in-

TITO LIVIO

LIBRO TRENTANOVESIMO.

I. Mentre si facevano a Roma, se pur si son fatte in quest' anno, codeste cose, ambedue i consoli guerreggiavano contro i Liguri. Parea codesto nemico quasi nato a mantener viva tra i Romani negl' intervalli delle grandi guerre la militare disciplina; nè alcun' altra provincia affinava meglio il valore del soldato. Perciocchè l' Asia coll' amenità delle città, coll' abbondanza delle cose tutte di terra e di mare, colla mollezza de' nemici e colla regia opulenza rendeva gli eserciti piuttosto ricchi che prodi. Specialmente sotto il comando di Gneo Manlio tenuti furono con negligenza e rilassatezza; donde avvenne, che il cammino alquanto più aspro nella Tracia ed il nemico più esercitato li punì con grande strage. Nella Liguria tutto tenea svegliato il soldato; luoghi montuosi ed aspri, che richiedean fatica a pigliarli e a disturbarne il nemico, che gli avesse pigliati;

Anni D. R. 565 A. C. 167.

strade erte, strette, piene d'agguati; un nemico snello e veloce e subitano, che non mai lasciava alcun tempo, alcun luogo quieto, o securo; la necessità di combattere castelli fortificati, necessità laboriosa ad un tempo e pericolosa; paese povero, che obbligava il soldato alla parsimonia, nè somministrava gran preda; quindi non c'era seguito di saccomanni, non lunga fila di giumenti; non c'erano che armi ed uomini aventi ogni loro speranza nell'armi. Nè mai mancava materia, o cagione di guerra con costoro, perchè per la domestica inopia le vicine terre inondavano; non mai però si combatteva in modo da perder tutto.

II. Il console Cajo Flaminio, avendo più volte pugnato prosperamente coi Liguri Friniati nel loro stesso paese, li ricevette a patti e tolse loro le armi; ed essendo minacciati di castigo, perchè non le consegnavano di buona fede, abbandonate le loro borgate, fuggirono al monte Augino; il console immantinente li seguì. Altri sbandandosi nuovamente, e la maggior parte disarmati, fuggironsi a precipizio per vie non battute e balze dirupate, ove il nemico non li potesse inseguire; così recaronsi di là dell'Apennino; quelli,

festa insidiis: hostis levis, et velox, et repentinus, qui nullum usquam tempus, nullum locum quietum aut securum esse sineret: obpugnatio necessaria munitorum castellorum, laboriosa simul periculosaque: inops regio, quae parsimonia adstringeret milites, praedae haud multum praeberet. Itaque non lixa sequebatur, non jumentorum longus ordo agmen extendebat: nihil, praeter arma et viros omnem spem in armis habentes, erat. Nec deerat umquam cum iis vel materia belli, vel caussa; quia propter domesticam inopiam vicinos agros incursabant. nec tamen in discrimen summae rerum pugnabatur.

II. C. Flaminius consul, cum Friniatibus Liguribus in agro eorum pluribus proeliis secundis factis, in deditionem gentem accepit, et arma ademit: ea quia non sincera fide tradebant, quum castigarentur, relictis vicis, in montem Auginum confugerunt. confestim secutus est consul. Ceteri effusi rursus, et pars máxima inermes, per invia et rupes deruptas praecipitantes fugerunt, qua sequi hostis non posset. ita trans Apenninum abierunt. qui

castris se tenuerant, circumsessi expugnati sunt. Inde trans Apenninum ductae legiones. ibi montis, quem ceperant, altitudine paullisper se tutati, mox in deditionem concesserunt. tum conquisita cum intentiore cura arma, et omnia ademta. Translatum deinde ad Apuanos Ligures bellum; qui in agrum Pisanum Bononiensemque ita incursaverant, ut coli non posset. His quoque perdomitis, consul pacem dedit finitimis. et, quia, a bello quieta ut esset provincia, effecerat, ne in otio militem haberet, viam a Bononia perduxit Arretium. M. Aemilius alter consul agros Ligurum vicosque, qui in campis aut vallibus erant, ipsis montes duos Balistam Suismontiumque tenentibus, deussit depopulatusque est. deinde eos, qui in montibus erant, adortus, primo levibus proeliis fatigavit; postremo coactos in aciem descendere justo proelio devicit: in quo et aedem Dianae vovit. Subactis cis Apenninum omnibus, tum transmontanos adortus (in his et Friniates Ligures erant, quos non adierat C. Flaminius) omnes Ae-

che si tennero chiusi nel campo, furono assediati e sforzati. Poi si condussero le legioni di là dell'Apennino. Quivi essendosi difesi alquanto coll'altezza del monte, che avean pigliato, da lì a poco si arrendettero; allora si son cercate le armi con maggior diligenza e furon tolte loro. Indi si trasportò la guerra contro i Liguri Apuani, i quali avean fatto tale discorrimento sulle terre Pisane e Bolognesi, che non si avea potuto coltivarle. Domati anche questi, il console diede la pace agli altri Liguri confinanti. E perchè avea fatto sì, che la provincia fosse pacificata, per non tenere il soldato in ozio, gli fe' costruire la strada, che da Bologna mette ad Arezzo. L' altro console Marco Emilio abbruciò e devastò le terre e borgate dei Liguri, che abitavano la pianura, o le valli, mentr'essi tenevano i due monti Balista e Svismonzio; indi assaltati quelli, ch' erano su i monti, dapprima gli andò stancando con leggiere scaramucce, in fine avendoli costretti a venire a giornata, li vinse in battaglia campale; nella quale eziandio fe' voto a Diana di un tempio. Domati tutti i Liguri di qua dell'Apennino, assaltati allora quei di là da' monti (tra questi erano que' Liguri Friniati, a' quali non era an-

dato Cajo Flaminio) Emilio tutti li soggiogò e spogliolli dell'armi, e dai monti trasse la moltitudine al piano. Pacificata la Liguria, condusse l'esercito sulle terre de' Galli; e tirò una strada da Piacenza a Rimini, onde congiungerla alla Flaminia. Nell'ultima battaglia, in cui pugnò coi Liguri a bandiere spiegate, fe' voto di un tempio a Giunone Regina. Tali son le cose fatte in quest'anno nella Liguria.

III. Nella Gallia il pretore Marco Furio, cercando nella pace pretesto di guerra, tolse le armi a' Cenomani innocenti. Di ciò lagnatisi i Cenomani al senato in Roma, e rimèssi al console Emilio, al quale il senato avea data facoltà di conoscere e deliberare, avuto gran contrasto col pretore, vinsero la causa; fu ordinato al pretore, che restituisse le armi ai Cenomani, e lasciasse la provincia. Poscia il senato diede udienza agli ambasciatori degli alleati Latini, ch'erano venuti a Roma in gran numero da tutte le parti del Lazio. Lagnandosi essi, che una gran moltitudine de' suoi fosse venuta a mettersi a Roma e quivi fossero censiti, fu commesso al pretore Quinto Terenzio Culleone, che ne facesse ricerca e che quelli, che gli alleati provassero o essi o i padri loro essere stati censiti nel Lazio

milius subegit, armaque ademit, et de montibus in campos multitudinem deduxit. Pacatis Liguribus, in agrum Gallicum exercitum duxit; viamque ab Placentia, ut Flaminiae committeret, Ariminum perduxit. Proelio ultimo, quo cum Liguribus signis conlatis conflixit, aedem Junoni Reginae vovit. Haec in Liguribus eo anno gesta.

III. In Gallia M. Furius praetor insontibus Cenomanis, in pace speciem belli quaerens, ademerat arma. Id Cenomani conquesti Romae apud senatum, rejectique ad consulem Aemilium; cui, ut cognosceret statueretque, senatus permiserat, magno certamine cum praetore habito, tenuerunt caussam. arma reddere Cenomanis, decedere provincia praetor jussus. Legatis deinde sociorum Latini nominis, qui toto undique ex Latio frequentes convenerant, senatus datus est. his querentibus, magnam multitudinem civium suorum Romam commigrasse, et ibi censos esse, Q. Terentio Culleoni praetori negotium datum est, ut eos conquireret, et, quem C. Claudio, M. Livio censoribus, postve eos censores,

ipsum parentemve ejus apud se censum esse, probassent socii, ut redire eo cogeret, ubi censi essent. Hac conquisitione duodecim millia Latinorum domos redierunt, jam tum multitudine alienigenarum urbem onerante.

IV. Priusquam consules redirent Romam, M. Fulvius proconsul ex Aetolia rediit. isque, ad aedem Apollinis in senatu quum de rebus in Aetolia Cephalleniaque ab se gestis disseruisset, petiit a Patribus, ut aequum censerent, ob rempublicam bene ac feliciter gestam, et Diis inmortalibus honorem haberi jubere, et sibi triumphum decernere. M. Aburius tribunus plebis, si quid de ea re ante M. Aemilii consulis adventum decerneretur, intercessurum se ostendit: *eum contradicere velle, proficiscentemque in provinciam ita sibi mandasse, ut ea disceptatio integra in adventum suum servaretur. Fulvium temporis jacturam facere. senatum etiam praesente consule, quod vellet, decreturum.* M. Fulvius: *Si aut simultas M. Aemilii secum ignota hominibus esset, aut quam is eas inimi-*

sotto i censori Cajo Claudio e Marco Livio, o dopo, gli 'obbligasse a tornare, donde erano usciti. Con questa inquisizione dodici mila Latini si tornarono a casa, già sin d'allora la moltitudine de' forestieri aggravando la città.

IV. Innanzi che i consoli si rimettessero a Roma, il proconsole Marco Fulvio tornò dall' Etolia. Avendo egli narrato al senato, raccolto nel tempio di Apollo, le cose da lui fatte nell'Etolia e nell' isola di Cefallenia, chiese a' Padri, che volessero ordinare, che si rendessero grazie agli dei immortali per la repubblica bene e felicemente amministrata e che gli decretassero il trionfo. Il tribuno della plebe Marco Aburio dichiarò, ch' egli si sarebbe opposto, se si fosse nulla deliberato intorno a ciò avanti la venuta del console Marco Emilio. *Voleva questi contraddire, e partendo per la provincia gli avea commesso, che questa deliberazione si riserbasse intatta sino al suo ritorno; Fulvio con ciò non fare alcuna perdita, fuor che di tempo; e il senato, anche presente il console, avrebbe decretato quello, che gli piacesse.* Marco Fulvio rispondeva: *se gli uomini ignorassero la nimicizia di Marco Emilio con lui, o quanto questi esercitasse gli odj suoi con prepotente e*

quasi regia iracondia, pur non sarebbe da tollerarsi, che un console assente impedisse di onorare gli dei immortali e ritardasse il meritato e dovuto trionfo; sì che un supremo comandante, fatte egregie imprese, ed un esercito vittorioso si stessero con la preda e co' prigioni in su le porte, sino a tanto che piacesse al console, il quale a bella posta indugerebbe di tornare a Roma. Ma essendo notissima l'inimicizia che tra lui corre ed il console, che mai di giusto si poteva aspettare da colui, il quale avea recato all'erario un decreto del senato fatto furtivamente nella pochezza del numero, in cui si diceva, Non parere, che Ambracia fosse stata presa di viva forza, *essa che fu combattuta con argine e mantelletti, dove, abbruciate le prime opere, altre se ne son fatte da capo; dove si combattè per quindici giorni intorno le mura e sopra e sotto terra; dove dal far del giorno insino a notte, avendo il soldato di già varcato il muro, si combattè lungamente con esito incerto; dove si son ammazzati più di tre mila nemici? E quale accusa calunniosa non portò al collegio de' pontefici, quanto ai tempj degli dei immortali spogliati, allorchè fu presa la città?*

citias inpotenti ac prope regia ira exerceret; tamen non fuisse ferendum, absentem consulem et Deorum inmortalium honori obstare, et meritum debitumque triumphum morari: imperatorem, rebus egregie gestis, victoremque exercitum cum praeda ac captivis ante portas stare, donec consuli, ob hoc ipsum moranti, redire Romam libitum esset. Verum enimvero, quum sint nobilissimae sibi cum consule inimicitiae, quid ab eo quemquam posse aequi exspectare, qui per infrequentiam furtim senatusconsultum factum ad aerarium detulerit, Ambraciam non videri vi captam; *quae aggere ac vineis obpugnata sit; ubi, incensis operibus, alia de integro facta sint; ubi circa muros supra subterque terram per dies quindecim pugnatum; ubi a prima luce, quum jam transcendisset muros miles, usque ad noctem diu anceps proelium tenuerit; ubi plus tria millia hostium sint caesa. Jam de Deorum inmortalium templis, spoliatis in capta urbe, qualem calumniam ad pontifices adtulerit?*

Nisi Syracusarum ceterarumque captarum civitatium ornamentis urbem exornari fas fuerit, in Ambraciam unam captam non valuerit belli jus. Se et Patres conscriptos orare, et ab tribunis petere, ne se superbissimo inimico ludibrio esse sinant.

V. Undique omnes, alii deprecari tribunum, alii castigare. Ti. Gracchi collegae plurimum oratio movit: *Ne suas quidem simultates pro magistratu exercere boni exempli esse: alienarum vero simultatium tribunum plebis cognitorem fieri, turpe et indignum collegii ejus potestate et sacratis legibus esse. Suo quemque judicio et homines odisse aut diligere, et res probare aut inprobare debere; non pendere ex alterius vultu ac nutu, nec alieni momentis animi circumagi, adstipularique irato consuli tribunum plebei: et, quid privatim M. Aemilius mandaverit, meminisse; tribunatum sibi a populo Romano mandatum oblivisci; et mandatum pro auxilio ac libertate privatorum, non pro consulari*

Quasi che fosse stato lecito adornare Roma degli ornamenti di Siracusa e delle altre città prese, e contro la sola Ambracia conquistata non avesse dovuto valere il dritto di guerra. Pregava egli i Padri coscritti e chiedeva ai tribuni, che non volessero lasciare, ch' ei fosse scherno e ludibrio di un superbissimo nemico.

V. Tutti da ogni parte si fecero altri a pregare il tribuno, altri a riprenderlo. Più ch' altro, fece gran colpo il discorso del collega Tito Gracco: *non essere di buon esempio, che taluno, essendo in magistrato, sfoghi le proprie inimicizie; che poi un tribuno della plebe si faccia sostenitore delle inimicizie altrui, essere cosa sconcia ed indegna della podestà e delle sagre leggi di quel collegio. Dover ognuno odiare altri, od amare a scelta sua, approvar le cose, o riprovarle; non dipendere dal volto, dal cenno altrui, nè lasciarsi raggirare da impressioni straniere; nè dover un tribuno della plebe servire allo sdegno di un console adirato, nè ricordarsi ciò, che gli commise Marco Emilio privatamente, nè dimenticare il tribunato commessogli dal popolo Romano e commessogli pel soc-*

corso e per la libertà de' privati, non per favorire la consolare dominazione. Non avvedersi neppure, che si sarebbe tramandato alla memoria de' posteri, di due tribuni della plebe dello stesso collegio uno aver donato alla repubblica le proprie nimicizie, aver l' altro le non sue, ma sì le commessegli esercitato. Il tribuno, vinto da codeste riprensioni, essendo uscito dal senato, a riferta del pretore Sergio Sulpizio si decreta il trionfo a Marco Fulvio. Poi ch' egli ebbe rendute grazie a' Padri coscritti, aggiunse: *aver egli nel dì, che prese Ambracia, fatto voto a Giove ottimo massimo dei giuochi grandi; avea per questi raccolto dalle città cento libbre d' oro; chiedeva, che ordinassero, che quell' oro separato fosse dal denaro, che portato nel trionfo, avrebbe egli poi riposto nell' erario.* Il senato fe' consultare il collegio de' pontefici, se fosse necessario consumare tutto quel denaro ne' giuochi? I pontefici dichiarando, che non risguardava punto la religione, con quanta spesa si facessero i giuochi, il senato lasciò in arbitrio di Fulvio la quantità della spesa, purchè non eccedesse la somma di ottanta mila assi. Avea Fulvio stabilito di trionfare nel

regno. Ne hoc quidem cernere eum, fore, ut memoriae ac posteritati mandetur, ejusdem collegii alterum e duobus tribunis plebis suas inimicitias remisisse reipublicae, alterum alienas et mandatas exercuisse. His victus castigationibus tribunus, quum templo excessisset, referente Ser. Sulpicio praetore, triumphus M. Fulvio est decretus. Is quum gratias Patribus conscriptis egisset, adjecit; *Ludos magnos se Jovi optimo maximo eo die, quo Ambraciam cepisset, vovisse. in eam rem sibi centum pondo auri a civitatibus conlatum. Petere, ut ex ea pecunia, quam in triumpho latam in aerario positurus esset, id aurum secerni juberent.* Senatus pontificum collegium consuli jussit, num omne id aurum in ludos consumi necessum esset? Quum pontifices negassent, ad religionem pertinere, quanta inpensa in ludos fieret; senatus Fulvio, quantum inpenderet, permisit, dum ne summam octoginta millium excederet. Triumphare mense Januario statuerat: sed quum audisset, consulem M. Aemilium, literis Aburii tribuni plebis acceptis de

remissa intercessione, ipsum ad inpediendum triumphum Romam venientem,aegrum in via substitisse, ne plus in triumpho certaminum, quam in bello, haberet, praetulit triumphi diem. triumphavit ante diem decimum Kalendas Januarias de Aetolis, et de Cephallenia. Aureae coronae, centum duodecim pondo, ante currum latae sunt: argenti pondo millia octoginta tria: auri pondo ducenta quadraginta tria: tetradrachmûm Atticûm centum octodecim millia: Philippei nummi duodecim millia quadringenti viginti duo: signa aenea ducenta octoginta quinque: signa marmorea ducenta triginta: arma, tela, cetera spolia hostium, magnus numerus. ad hoc catapultae, ballistae, tormenta omnis generis: duces, aut Aetoli et Cephallenes, aut regii ab Antiocho ibi relicti, ad septem et viginti. Multos eo die, priusquam in urbem inveheretur, in circo Flaminio tribunos, praefectos, equites, centuriones, Romanos sociosque, donis militaribus donavit. militibus ex praeda vicenos quinos denarios divisit, duplex centurioni, triplex equiti.

mese di Gennajo; ma udito avendo, che il console Marco Emilio, ricevute le lettere del tribuno della plebe Aburio della cessata opposizione, venendo a Roma per impedire il trionfo, s'era fermato per via ammalato, anticipò il giorno per non aver a combattere più nel trionfo, che nella guerra. Trionfò dieci giorni avanti le calende di Gennajo degli Etoli e dei Cefalleni. Si son portate dinanzi al carro corone d'oro, del peso di cento dodici libbre; mille ottanta tre libbre d'argento; duecento quaranta tre libbre di oro; cento diciotto mila tetradracmi attici; dodici mila quattrocento ventidue Filippi; duecento ottantacinque statue di bronzo, duecento trenta di marmo; armi, giavellotti, altre spoglie nemiche, gran numero; inoltre catapulte, balliste, macchine da guerra d'ogni sorte; ventisette comandanti, o Etoli, o Cefalleni, o del re Antioco colà lasciati. Nel giorno innanzi ch'entrasse in città, distribuì nel circo Flaminio doni militari a molti tribuni, prefetti, cavalieri, centurioni, sì Romani, che alleati; della preda divise a' soldati venticinque denari per testa; il doppio al centurione, il triplo al cavaliere.

VI. Già si avvicinava il tempo de' comizj consolari, a' quali, perchè Marco Emilio, cui toccava, non potè presedere, venne a Roma Cajo Flaminio. Nominò egli consoli Spurio Postumio Albino e Quinto Marzio Filippo. Indi furon fatti pretori Tito Menio, Publio Cornelio Sulla, Cajo Calpurnio Pisone, Marco Licinio Lucullo, Cajo Aurelio Scauro, Lucio Quinzio Crispino. Sul finire dell'anno, di già creati i magistrati, Gneo Manlio Vulsone, tre giorni avanti le none di Marzo, trionfò de' Galli, che abitavano l'Asia. La ragione del trionfare sì tardi fu per non aversi a difendere, in forza della legge Petilia, davanti al pretore Quinto Terenzio Culleone, e non cadere egli pure vittima del giudizio, nel quale stato era condannato Lucio Scipione, abbattendosi in giudici tanto più severi contro di lui, che contro Lucio, quanto che succedendogli aveva egli guasta con ogni genere di licenza la militar disciplina, che quello avea severamente mantenuta. Nè solamente gli tornavano a disonore le cose, che si narravan fatte lungi dagli occhi nella provincia, ma quelle ancor più, che si vedevan farsi ogni dì da' suoi soldati. Perciocchè l'origine del lusso straniero

VI. Jam consularium comitiorum adpetebat tempus; quibus quia M. Aemilius, cujus sortis ea cura erat, obcurrere non potuit, C. Flaminius Romam venit. ab eo creati consules Sp. Postumius Albinus, Q. Marcius Philippus. Praetores inde facti T. Maenius, P. Cornelius Sulla, C. Calpurnius Piso, M. Licinius Lucullus, C. Aurelius Scaurus, L. Quinctius Crispinus. Extremo anni, magistratibus jam creatis, ante diem tertium Nonas Martias Cn. Manlius Vulso de Gallis, qui Asiam incolunt, triumphavit. serius ei triumphandi caussa fuit, ne, Q. Terentio Culleone praetore, caussam lege Petillia diceret, et incendio alieni judicii, quo L. Scipio damnatus erat, conflagraret; eo infensioribus in se, quam in illum, judicibus, quod disciplinam militarem, severe ab eo conservatam, successor ipse omni genere licentiae corruperat. Neque ea sola infamiae erant, quae in provincia procul ab oculis facta narrabantur: sed ea etiam magis, quae in militibus ejus quotidie conspiciebantur. Luxuriae enim peregrinae ori-

go ab exercitu Asiatico invecta in urbem est. ii primum lectos aeratos, vestem stragulam pretiosam, plagulas, et alia textilia, et, quae tum magnificae supellectilis habebantur, monopodia et abacos Romam advexerunt. tunc psaltriae sambucistriaeque, et convivalia ludionum oblectamenta addita epulis: epulae quoque ipsae et cura et sumtu majore adparari coeptae: tum coquus, vilissimum antiquis mancipium et aestimatione et usu, in pretio esse; et, quod ministerium fuerat, ars haberi coepta. vix tamen illa, quae tum conspiciebantur, semina erant futurae luxuriae.

VII. In triumpho tulit Cn. Manlius coronas aureas, ducentas duodecim pondo: argenti pondo ducenta viginti millia: auri pondo duo millia centum tres: tetradrachmûm Atticûm centum viginti septem millia: cistophorûm ducenta quinquaginta: Philippeorum aureorum nummorum sedecim millia trecentos viginti: et arma spoliaque multa Gallica, carpentis transvecta. duces hostium duo et quinquaginta ducti ante currum. mi-

venne a Roma dapprima dall'esercito Asiatico. Essi primi vi recarono i letti ornati di bronzi, i tappeti preziosi, i veli ed altri tessuti finissimi, e quello, che allora si tenea per magnifica suppellettile, mense a un solo piede e buffetti. Allora pure si aggiunsero a' conviti le sonatrici, le cantatrici, i giocolieri a diletto de' commensali; ed anche le vivande si cominciò ad apprestarle con maggior cura e dispendio; allora il cuoco, ch'era il più vile schiavo presso gli antichi quanto all'estimazione ed all'uso, cominciò ad essere in pregio, e ciò ch'era mestiere, principiò ad aversi quall'arte; pur tutto quello, che si vedeva in quel tempo, altro non era, che il germe del lusso, che dovea venire di poi.

VII. Portò Gneo Manlio nel trionfo dugento corone d'oro, del peso ciascuna di dodici libbre, dugento venti mila libbre di argento, due mila cento e tre libbre di oro, cento ventisette mila tetradracmi attici; dugento cinquanta mila cistofori, sedici mila trecento venti Filippi d'oro; molte armi e spoglie Galliche sopra carri. Precedevano il cocchio trionfale cinquanta due capitani de' nemici; divise a' soldati quarantadue danari per ciascuno; il doppio al centurione; e diede

doppia paga a' soldati, tripla a' cavalieri. Molti di tutti gli ordini, regalati di doni militari, seguitarono il cocchio; e tai versi cantaronsi in onore di Manlio da' soldati, che facilmente appariva esser detti a comandante indulgente ed ambizioso; e che il suo trionfo si segnalava più pel favore dell' esercito, che per quello del popolo. Ma riuscirono gli amici di Manlio a conciliargli pur anche la grazia del popolo, per insistenza de' quali il senato decretò: *che dell' imposta, che doveva il popolo contribuire in comune, quello che non fosse stato pagato, il fosse del denaro portato nel trionfo.* Quindi i questori urbani pagarono esattamente e con fede venticinque assi e mezzo per ogni mille. A quel tempo medesimo due tribuni de' soldati vennero dalle due Spagne con lettere di Cajo Atinio e di Lucio Manlio, i quali governavano quelle provincie. Si seppe da queste, che i Celtiberi e i Lusitani s' erano messi in arme e devastavano le terre degli alleati. Il senato rimandò interamente la consulta di ciò a' nuovi magistrati. In quell' anno ne' giuochi Romani che si facevano da Publio Cornelio Cetego e da Aulo Postumio Albino, un

litibus quadragenos binos denarios divisit, duplex centurioni; et stipendium duplex in pedites dedit, triplex in equites. Multi omnium ordinum, donati militaribus donis, currum secuti sunt. carminaque a militibus ea in imperatorem dicta, ut facile adpareret, in ducem indulgentem ambitiosumque ea dici; triumphum esse militari magis favore, quam populari, celebrem. Sed ad populi quoque gratiam conciliandam amici Manlii valuerunt. quibus adnitentibus senatusconsultum factum est, *Ut ex pecunia, quae in triumpho translata esset, stipendium, conlatum a populo in publicum, quod ejus solutum antea non esset, solveretur.* Vicenos quinos et semisses in millia aeris quaestores urbani cum fide et cura solverunt. Per idem tempus tribuni militum duo ex duabus Hispaniis cum litteris C. Atinii et L. Manlii, qui eas provincias obtinebant, venerunt. Ex iis litteris cognitum est, Celtiberos Lusitanosque in armis esse, et sociorum agros populari. de ea re consultationem integram senatus ad novos magistratus rejecit. Ludis Romanis eo anno, quos P. Cornelius Cethegus,

A. Postumius Albinus faciebant, malus in Circo instabilis in signum Pollentiae procidit, atque id dejecit. ea religione moti Patres, et diem unum adjiciendum ludorum celebritati censuerunt, et signa duo pro uno reponenda, et novum auratum faciendum. Et plebeji ludi ab aedilibus C. Sempronio Blaeso et M. Furio Lusco diem unum instaurati sunt.

Anno U. C. 566 A. C. 186.

VIII. Insequens annus Sp. Postumium Albinum et Q. Marcium Philippum consules ab exercitu bellorumque et provinciarum cura ad intestinae conjurationis vindictam avertit. Praetores provincias sortiti sunt, T. Maenius urbanam, M. Licinius Lucullus inter cives et peregrinos, C. Aurelius Scaurus Sardiniam, P. Cornelius Sulla Siciliam, L. Quinctius Crispinus Hispaniam citeriorem, C. Calpurnius Piso Hispaniam ulteriorem. Consulibus ambobus quaestio de clandestinis conjurationibus decreta est. Graecus ignobilis in Etruriam primum venit nulla cum arte earum, quas multas ad animorum corporumque cultum nobis eruditissima

perticone, piantato nel circo poco stabilmente, cadde sopra la statua della dea Pollenzia ed atterrolla. I Padri, mossi da scrupolo religioso, decretarono, che si aggiungesse un giorno alla celebrazione di que' giuochi e si rimettessero due statue in vece di una e che la nuova fosse indorata. Anche i giuochi plebei furono dagli edili Cajo Sempronio Bleso e Marco Furio Lusco rinnovati per un giorno.

VIII. L'anno seguente rivolse i consoli Spurio Postumio Albino e Quinto Marcio Filippo dall'esercito e dalla cura delle guerre e delle provincie alla punizione di una specie d'intestina congiura. I pretori trassero a sorte le provincie; ebbe Tito Menio la giurisdizione urbana, Marco Licinio Lucullo quella tra cittadini e forestieri, Cajo Aurelio Scauro la Sardegna, Publio Cornelio Sulla la Sicilia, Lucio Quinzio Crispino la Spagna citeriore, Cajo Calpurnio Pisone l'ulteriore. Ad ambi i consoli fu commesso con decreto d'inquisire intorno alle società clandestine. Un Greco, di nascita oscura, venne dapprima in Etruria, non però istrutto in nessuna delle molte arti, che ad ingentilire gli animi e i corpi recate ci furono da quella dottissima nazione, ma in qualità

Anni D. R. 566 A. C. 186.

di sacerdote e d' indovino; e nemmeno tale, che con dogmi manifesti, professando pubblicamente l'arte sua per guadagno, le menti empiesse di religioso terrore, ma ministro di occulti e notturni sagrifizj. I misterj da principio comunicati furono a pochi; poi cominciarono a divolgarsi tra uomini e donne. Alle cerimonie religiose si aggiunsero i piaceri del vino e dei cibi, onde adescare maggior numero di persone. Poichè il vino avea guaste le menti, e la notte e la mescolanza de' maschj e delle femmine, de' maggiori co' minori di età, spento aveva ogni senso di pudore, si cominciò primieramente a praticare ogni sorta di laidezze, trovando ognuno presti que' piaceri, a cui più natura lo inclinava. E non erano il solo genere d' infamia gli stupri promiscui d' uomini liberi e di donne; ma uscivano dalla stessa officina i falsi testimonj, le false segnature, le attestazioni, gl' indizj falsi; e similmente i veleni e gli occulti ammazzamenti in sì fatta guisa, che non si trovavano talvolta nè anche i corpi per seppellirli. Molte cose si facevano coll' inganno, molte più si osavano colla violenza; e questa rimaneva occulta, perchè a motivo degli ululi, e dello strepito de' timpani e de' cembali non si poteva

omnium gens invexit, sacrificulus et vates: nec is, qui aperta religione, propalam et quaestum et disciplinam profitendo, animos horrore imbueret, sed occultorum et nocturnorum antistes sacrorum. Initia erant, quae primo paucis tradita sunt: deinde vulgari coepta sunt per viros mulieresque. additae voluptates religioni vini et epularum, quo plurium animi inlicerentur. Quum vinum animos, et nox et mixti feminis mares, aetatis tenerae majoribus, discrimen omne pudoris exstinxissent; corruptelae primum omnis generis fieri coeptae, quum ad id quisque, quo natura pronioris libidinis esset, paratam voluptatem haberet. Nec unum genus noxae, stupra promiscua ingenuorum feminarumque, erant: sed falsi testes, falsa signa testimoniaque et indicia ex eadem officina exibant. Venena indidem intestinaeque caedes: ita ut ne corpora quidem interdum ad sepulturam exstarent. Multa dolo, pleraque per vim audebantur. occulebat vim, quod prae ululatibus, tympanorumque et cymbalorum strepitu, nul-

la vox quiritantium inter stupra et caedes exaudiri poterat.

IX. Hujus mali labes ex Etruria Romam, velut contagione morbi, penetravit. primo urbis magnitudo capacior patientiorque talium malorum ea celavit: tandem indicium hoc maxime modo ad Postumium consulem pervenit. P. Aebutius, cujus pater publico equo stipendia fecerat, pupillus relictus, mortuis deinde tutoribus, sub tutela Duroniae matris et vitrici T. Sempronii Rutili educatus fuerat. Et mater dedita viro erat; et vitricus, quia tutelam ita gesserat, ut rationem reddere non posset, aut tolli pupillum, aut obnoxium sibi vinculo aliquo fieri cupiebat. via una corruptelae Bacchanalia erant. Mater adolescentulum adpellat, *Se pro aegro eo vovisse, ubi primum convaluisset, Bacchis eum se initiaturam. damnatam voti, Deûm benignitate, exsolvere id velle. Decem dierum castimonia opus esse. decimo die coenatum, deinde pure lautum in sacrarium deducturam.* Scortum nobile li-

udir la voce di chi tra gli stupri e le stragi si lamentava.

IX. Codesta infamia dall'Etruria passò a Roma, quasi per forza di contagio. Da principio la grandezza della città, più capace e più sofferente di così fatti guai potè celarli; finalmente ne venne dato indizio al console Postumio in questo modo. Publio Ebuzio, il cui padre avea militato con pubblico cavallo, rimasto pupillo, mortigli in appresso i tutori, era stato educato sotto la tutela di Duronia sua madre e del patrigno Tito Sempronio Rutilo. La madre era tutta addetta al marito; ed il patrigno, perchè amministrato avea la tutela in modo da non poterne render conto, bramava, che il pupillo o fosse tolto dal mondo, o di tenerselo imbrigliato con qualche vincolo. Non c'era altra via d'impadronirsene, che i baccanali. La madre chiama a se il giovanetto; *aveva ella*, disse, *essendo egli infermo, fatto voto per lui, che come tosto si fosse riavuto, l'avrebbe iniziato ne' misterj di Bacco; esaudita per bontà degli dei, voleva sciogliere codesto voto. Bisognava conservarsi casti per dieci giorni; il giorno decimo, com'egli avrà cenato e si sarà puramente lavato, introdurrallo nel sacrario.* Una famosa meretrice,

libertina di condizione, di nome Ispala Fecenia, degna di non far quel mestiere, a cui, schiava essendo, s'era assuefatta, con quello stesso, anche poi che fu manomessa, si sostentava. Per cagione della vicinanza ebbe ella pratica con Ebuzio, pratica non punto nocevole nè alla roba, nè alla fama del giovanetto; ch'era egli di buon cuore amato e accarezzato; e i suoi provvedendolo magramente, la munificenza della donna il sosteneva. Anzi andò tanto innanzi presa da cotal pratica, che dopo la morte di quello, che l'avea manomessa, non essendo ella più sotto la podestà di alcuno, chiesto un tutore ai tribuni ed al pretore, fatto testamento, istituito aveva erede il solo Ebuzio.

X. Tali essendo tra loro i pegni di amore, nè avendo l'uno cosa, che fosse all'altro segreta, il giovanetto in aria di scherzo le disse, che non si avesse a maravigliare, s'egli per alquante notti avesse dormito a parte. *Voleva per motivo di religione, onde soddisfare ad un voto fatto per la sua guarigione, iniziarsi ne' misterj di Bacco.* Come la donna udì questo, sbigottita, *non piaccia*, disse, *agli dei; meglio a lui tornerebbe ed a lei morire, che far cotal cosa; ed imprecava mali e pericoli sul capo di*

bertina Hispalia Fecenia, non digna quaestu, cui ancillula adsuerat, etiam postquam manumissa erat, eodem se genere tuebatur. Huic consuetudo juxta vicinitatem cum Aebutio fuit, minime adolescentis aut rei aut famae damnosa: ultro enim amatus adpetitusque erat: et, maligne omnia praebentibus suis, meretriculae munificentia sustinebatur. Quin eo processerat consuetudine capta, ut post patroni mortem, quia in nullius manu erat, tutore a tribunis et praetore petito, quum testamentum faceret, unum Aebutium institueret haeredem.

X. Haec amoris pignora quum essent, nec quidquam secretum alter ab altero haberent, per jocum adolescens vetat eam mirari, si per aliquot noctes secubuisset. *Religionis se caussa, ut voto pro valetudine sua facto liberetur, Bacchis initiari velle.* Id ubi mulier audivit, perturbata, *Dii meliora!* inquit: *mori et sibi et illi satius esse, quam id faceret; et in caput eorum detestari minas periculaque,*

qui id suasissent. Admiratus quum verba, tum perturbationem tantam adolescens, *Parcere exsecrationibus* jubet. *matrem id sibi, adsentiente vitrico, imperasse. Vitricus ergo,* inquit, *tuus (matrem enim insimulare forsitan fas non sit) pudicitiam, famam, spem, vitamque tuam perditum ire hoc facto properat.* Eo magis mirabundo, quaerentique quid rei esset, pacem veniamque precata Deorum Dearumque, si, coacta caritate ejus, silenda enunciasset, *ancillam se,* ait, *dominae comitem id sacrarium intrasse, liberam numquam eo accessisse. Scire corruptelarum omnis generis eam officinam esse: et jam biennio constare neminem initiatum ibi majorem annis viginti. Ut quisque introductus sit, velut victimam tradi sacerdotibus. eos deducere in locum, qui circumsonet ululatibus, cantuque symphoniae, et cymbalorum et tympanorum pulsu, ne vox quiritantis, quum per vim stuprum inferatur, exaudiri possit.* Orare deinde atque obsecrare, ut eam

coloro, che gli aveano consigliato questo. Maravigliandosi il giovane delle parole e della tanta perturbazione di lei, la prega di *astenersi dalle imprecazioni; era questo un comando datogli dalla madre coll' assenso del suo patrigno. Il tuo patrigno adunque*, diss' ella, *con questo fatto (che non conviene forse accusarne la madre) si affretta di farti perdere e pudicizia e fama e fortuna e vita.* Essendo egli sempre più sbalordito e cercando ragione di ciò, avendo ella chiesto perdono agli dei ed alle dee, se costretta dall' amor suo pel giovanetto, rivelava cose, ch' eran da tacersi, *essendo ancora schiava, era ella*, disse, *entrata in compagnia della padrona in quel sacrario, ma fatta libera, non c' era andata più mai. Sapeva esser quella un' officina di ogni sorta di laidezze; ed esser certa, che da due anni in qua non s' era quivi iniziato alcuno, che maggiore fosse di vent' anni. Come uno v' era introdotto, lo si consegnava quasi vittima ai sacerdoti; questi lo conducevano in luogo, che risonava intorno d' urli, di canti e sinfonie, di strepito di cembali e di timpani, acciocchè la voce di chi si lamentava, mentr' era per forza stuprato, non fosse udita.* Indi il pregava e scongiurava,

che in qualunque modo si distogliesse da cio fare; nè andasse a precipitarsi colà, dove avrebbe dovuto prima soffrire e poscia commettere ogni più sconcia nefandità; nè il lascio andare, se prima non gli ebbe data il giovine parola di astenersi da così fatti misterj.

XI. Poi che fu tornato a casa e che la madre gli rammentò quello, che si aveva a fare in quel giorno e quello che negli altri di poi, relativamente a que' misterj, protesta egli, che niente avrebbe fatto di tutto ciò e che non aveva in animo di volervisi iniziare. Era presente al discorso il patrigno; allora la donna si mette a gridare, *che non poteva colui starsi dieci notti senza dormire con Ispala; che ammaliato e imbevuto del veleno di quella maga non portava rispetto nè alla madre, nè al patrigno, nè agli dei;* e sgridandolo quinci la madre, quinci il patrigno, lo cacciaron di casa con quattro schiavi. Di lì il giovine si recò ad Ebuzia, sua zia paterna e le narrò il motivo, perchè la madre lo avesse scacciato; indi il giorno appresso per consiglio della medesima denunziò in segreto la cosa al console Postumio. Questi, dettogli che tornasse da lì a tre giorni, lo licenziò;

rem quocumque discuteret modo: nec se eo praecipitaret, ubi omnia infanda patienda primum, deinde facienda essent. neque ante dimisit eum, quam fidem dedit adolescens, ab his sacris se temperaturum.

XI. Postquam domum venit, et mater mentionem intulit, quid eo die, quid deinceps ceteris, quae ad sacra pertinerent, faciendum esset; negat, eorum se quidquam facturum, nec initiari sibi in animo esse. Aderat sermoni vitricus. confestim mulier exclamat, *Hispalae concubitu carere eum decem noctes non posse, illius excetrae delinimentis et venenis imbutum, nec parentis, nec vitrici, nec Deorum verecundiam habere.* jurgantes hinc mater, hinc vitricus, cum quatuor eum servis domo exegerunt. Adolescens inde ad Aebutiam se amitam contulit: caussamque ei, cur esset a matre ejectus, narravit. deinde ex auctoritate ejus postero die ad consulem Postumium, arbitris remotis, rem detulit. Consul post diem tertium ad se jussum

redire dimisit: ipse Sulpiciam, gravem feminam, socrum suam, percunctatus est, *ecquam anum Aebutiam ex Aventino nosset?* quum *eam nosse, probam, et antiqui moris feminam*, respondisset; *opus esse sibi ea conventa* dixit. *mitteret nuncium ad eam, ut veniret.* Aebutia adcita ad Sulpiciam venit. et consul paullo post, velut forte intervenisset, sermonem de Aebutio fratris ejus filio infert. Lacrimae mulieri obortae, et miserari casum adolescentis coepit, qui spoliatus fortunis, a quibus minime oporteret, apud se tunc esset, ejectus a matre, quod probus adolescens (Dii propitii essent) obscoenis, ut fama esset, sacris initiari nollet.

XII. Satis de Aebutio exploratum ratus consul, non vanum auctorem esse, dimissa Aebutia, socrum rogat, ut Hispalam, indidem ex Aventino libertinam, non ignotam viciniae, arcesseret ad sese. eam, quoque esse, quae percunctari vellet. Ad cujus nuncium perturbata Hispala, quod ad tam nobilem et gravem feminam ignara

poi domandò a Sulpicia, sua suocera, donna rispettabile, *se avesse conoscenza di certa vecchia Ebuzia, abitante sull' Aventino?* Avendo ella risposto *di conoscerla ed essere donna saggia e di costumi antichi*, disse, *aver bisogno di abboccarsi seco lei; mandasse ad avvertirla, che venisse*. Ebuzia, chiamata, venne a casa di Sulpicia; e il console poco di poi, come se a caso fosse intervenuto, introdusse il discorso di Ebuzio, figliuolo di un fratello di lei. La donna cominciò a lagrimare e a compiangere la sorte del giovane, il quale, spogliato di sue sostanze da cui manco doveva, si trovava ora presso di lei, scacciato dalla madre, perchè il giovine virtuoso non voleva (perdonino gli dei) iniziarsi a certi misterj osceni, come n'era la fama.

XII. Parendo al console di aver lumi bastanti quanto alla persona di Ebuzio, onde non crederlo bugiardo, licenziata Ebuzia, prega la suocera, che chiami a se Ispala, libertina, che abitava essa pure sull'Aventino, nè ignota al vicinato; aver alcune cose da ritrarre anche da questa. Ispala, perturbata a codesto messaggio, perchè ignara del motivo, per cui fosse chiamata a casa di matrona sì

nobile e sì grave, poi che vide nel vestibolo i littori e la scorta consolare ed il console istesso, quasi tramortì. Il console, fattala condurre dalla suocera nelle stanze più interne, le disse, *che non aveva ella di che scompigliarsi, se poteva indursi a dire la verità; ne ricevesse la fede o da Sulpicia, donna di quella fatta, o da lui medesimo; gli manifestasse quello, che far si soleva di notte sul bosco di Simila, celebrandosi i baccanali.* La donna, com' ebbe udito questo, da tanto spavento fu presa e tremor di tutte le membra, che per buona pezza non potè aprir bocca; finalmente, ripreso animo, disse, *che assai fanciulla, essendo ancora schiava, era stata iniziata insieme colla padrona; da alquanti anni, poi che fu manomessa, non sapeva nulla di ciò, che vi si facesse.* Cominciò il console a lodarla per quello *che confessava d' essere stata iniziata; ma dicesse il restante colla stessa sincerità.* Negando ella di saper più oltre, il console aggiunge, *ch' ella non avrebbe ottenuto la stessa grazia, o perdono, se invece che confessare essa stessa, stata fosse convinta da altri; gli avea narrato ogni cosa persona, che l' avea udita da lei.*

caussae arcesseretur: postquam lictores in vestibulo turbamque consularem et consulem ipsum conspexit, prope exanimata est. In interiorem partem aedium abductam socru adhibita consul, *Si vera dicere inducere in animum posset*, negat, *perturbari debere. fidem vel a Sulpicia, tali femina, vel ab se acciperet. expromeret sibi, quae in luco Similae Bacchanalibus in sacro nocturno solerent fieri.* Hoc ubi audivit, tantus pavor tremorque omnium membrorum mulierem cepit, ut diu hiscere non posset: tandem confirmata, *puellam admodum se ancillam initiatam cum domina*, aït. *aliquot annis, ex quo manumissa sit, nihil, quid ibi fiat, scire.* jam id ipsum consul laudare, *quum initiatam se non inficiaretur. sed et cetera eadem fide expromeret.* neganti ultra quidquam scire non eamdem, dicere, *si coarguatur ab alio, ac per se fatenti, veniam aut gratiam fore eum sibi omnia exposuisse, qui ab illa audisset.*

XIII. Mulier, haud dubie, id quod erat, Aebutium indicem arcani rata esse, ad pedes Sulpiciae procidit, et eam primo orare coepit, *Ne mulieris libertinae cum amatore sermonem in rem non seriam modo, sed capitalem etiam, verti vellet: se terrendi ejus caussa, non quo sciret quidquam, ea locutam esse.* Hic Postumius accensus ira, *Tum quoque*, aït, *eam cum Aebutio se amatore cavillari credere, non in domo gravissimae feminae et cum consule loqui.* et Sulpicia adtollere paventem; simul illam adhortari, simul iram generi lenire. Tandem confirmata, multum incusata perfidia Aebutii, qui optimi in eo ipso meriti talem gratiam retulisset, *Magnum sibi metum Deorum, quorum occulta initia enunciaret, majorem multo*, dixit, *hominum esse, qui se indicem manibus suis discerpturi essent. itaque hoc se Sulpiciam, hoc consulem orare, ut se extra Italiam aliquo amandarent, ubi reliquum vitae degere tuto posset. Bono animo esse* jubere *eam* consul, et, *sibi curae fore*, dicere, *ut Romae tuto habitaret.* Tum Hispala origi-

XIII. La donna giudicando, com'era vero, che avesse Ebuzio rivelato l'arcano, cadde a' piedi di Sulpicia e dapprima cominciò a pregarla, *che un discorso tenuto da donna libertina coll' amante non si volesse torcerlo in affare non solamente serio, ma capitale; aver ella parlato per atterrirlo, non perchè ne sapesse checchessia.* Postumio acceso di collera: *sì certo*, disse, *crede ella di cianciare tuttavia coll'amante Ebuzio, e non di parlare nella casa di matrona gravissima e col console.* E Sulpicia rilevar da terra la spaurita e lei ad un tempo confortare e raddolcire l'ira del genero. Finalmente Ispala, fatto cuore, accusando assai la perfidia di Ebuzio, che di tanto merito tal grazia le avea renduta, *grande spavento*, disse, *le venia dagli dei nel rivelare i loro occulti misterj, più grande ancora dagli uomini, che per averli rivelati l'avrebbono colle proprie lor mani messa in pezzi. Perciò pregava Sulpicia, pregava il console, chè la rilegassero in qualche luogo fuori d' Italia, dove potesse vivere secura il resto de' suoi giorni.* Il console confortolla *ad essere di buon animo* e disse, *che sarebbe suo pensiero, ch' ella si stesse in Roma securamente.* Allora Ispala palesa l'origine di così

fatti misterj. *Dapprima fu questo un sacrario aperto alle sole femmine, nè si soleva ammettervi alcun maschio. C' erano tre dì all' anno stabiliti, ne' quali s' iniziava di giorno. Le matrone solevan essere a vicenda sacerdotesse. La sacerdotessa Paculla Annia della Campania mutò ogni cosa, quasi per celeste rivelazione; perciocchè fu la prima ad iniziare i suoi due figli Minio ed Erennio Cerrinj; e tramutare le adunanze dal dì alla notte e fare, che le iniziazioni, invece di tre all' anno, fossero di cinque giorni per ogni mese. Dal tempo, in cui si accomunarono le adunanze e si trovarono mescolati maschj e femmine e vi si aggiunse la licenza della notte, non vi fu ribalderia, non delitto, che si ommettesse. Sono in maggior numero gli stupri de' maschj tra loro, che delle femmine. Se alcuni sono men tolleranti del disonore e più tardi alle scelleratezze, sono immolati, quali vittime; stimare, che tutto sia lecito, questa è la somma della religione di costoro. I maschj, quasi usciti di senno, agitando fanaticamente le membra, profetavano; e le matrone, a guisa di Baccanti, co' capegli sparsi, correvano al Tevere con fiaccole accese e tuffandole nel-*

nem sacrorum expromit. *Primo sacrarium id feminarum fuisse, nec quemquam virum eo admitti solitum. Tres in anno statos dies habuisse, quibus interdiu Bacchis initiarentur. Sacerdotes in vicem matronas creari solitas. Pacullam Anniam Campanam sacerdotem omnia, tamqüam Deûm monitu, inmutasse. nam et viros eam primam suos filios initiasse, Minium et Herennium Cerrinios. et nocturnum sacrum ex diurno, et pro tribus in anno diebus quinos singulis mensibus dies initiorum fecisse. Ex quo in promiscuo sacra sint, et permixti viri feminis, et noctis licentia accesserit, nihil ibi facinoris, nihil flagitii praetermissum. plura virorum inter sese, quam feminarum, esse stupra. Si qui minus patientes dedecoris sint, et pigriores ad facinus, pro victimis inmolari: nihil nefas ducere, hanc summam inter eos religionem esse. Viros, velut mente capta, cum jactatione fanatica corporis vaticinari; matronas Baccharum habitu crinibus sparsis cum ardentibus facibus decurrere ad*

Tiberim, demissasque in aquam faces (quia vivum sulphur cum calce insit) integra flamma efferre. Raptos a Diis homines dici, quos machinae inligatos ex conspectu in abditos specus abripiant. eos esse, qui aut conjurare, aut sociari facinoribus, aut stuprum pati noluerint. Multitudinem ingentem, alterum jam prope populum esse. in his nobiles quosdam viros feminasque. Biennio proximo institutum esse, ne quis major viginti annis initiaretur. captari aetates et erroris et stupri patientes.

XIV. Peracto indicio, advoluta rursus genibus preces easdem, ut se ablegaret, repetivit. Consul rogat socrum, ut aliquam partem aedium vacuam faceret, quo Hispala inmigraret. coenaculum super aedes datum est, scalis ferentibus in publicum obseratis, aditu in aedes verso. Res omnes Feceniae extemplo translatae, et familia arcessita. et Aebutius migrare ad consulis clientem jussus. Ita quum indices ambo in potestate essent, rem ad senatum Postumius defert, omnibus ordine

l' acqua (perch' erano impregnate di vivo zolfo e di calce) ne le ritraevano ardenti tuttavia. Spacciano, che gli dei rapiscono quelli, che legati ad una macchina, tolti indi alla vista, gettano in recondite spelonche; esser costoro di quelli, che ricusarono di giurare, o associarsi ai delitti, o patire lo stupro. Il numero degl' iniziati è grande e quasi un altro popolo; tra questi alcuni uomini e donne nobili. Negli ultimi due anni s' era istituito, che non s' iniziasse alcuno, che fosse maggiore di anni venti; cercarsi l' età più tollerante dell' inganno e dello stupro.

XIV. Finita la manifestazione, gettatasi nuovamente a' piedi del console, ripetè la stessa preghiera, che la volesse rilegare. Il console prega la suocera, che votasse qualche parte di sua casa, dove Ispala si ricoverasse; le fu assegnato il cenacolo superiore, fermate le scale, che mettono in pubblico, aperta l' entrata verso le stanze interne. Le robe di Fecenia vi furon subito trasportate e si son fatti venire i di lei schiavi. Anche Ebuzio ebbe ordine di passare presso un cliente del console. Quindi Postumio, avendo in poter suo i due denunzianti, rapporta la cosa al senato, ordinatamente esponendo tutto

quello, che dapprima gli fu riferito e quello, che egli avea di poi scoperto. I Padri furono colti da grande spavento sì rispetto al pubblico per tema, che quelle associazioni e notturne adunanze non covassero qualche occulto tradimento, o pericolo, sì privatamente ciascuno in rispetto a' suoi, dubitando, che qualche congiunto non fosse implicato in quella colpa. Indi il senato decretò, che si rendessero grazie al console, perchè avesse scoperta cotal cosa con diligenza singolare e senza alcun tumulto. Indi straordinariamente commette a' consoli, che facciano inquisizione intorno al fatto de' baccanali e a que' notturni sagrifizj; che proveggano, acciocchè la cosa non torni a danno di Ebuzio e di Fecenia, che l'aveano manifestata; e s'invitino altri a manifestare con premj; che si vada in traccia de' sacerdoti di que' misterj, sieno maschj o femmine, nè solamente a Roma, ma per tutti i borghi e mercati, onde vengano in poter de' consoli; inoltre si pubblichi per tutta Roma e si mandino editti per l'Italia tutta, *che nessuno, il quale fosse iniziato ne' misterj di Bacco, voglia raccogliersi e radunarsi per celebrarli, nè attendere ad alcuna di quelle cerimonie.* Sopra tutto si faccia indagine di quelli, che si erano

expositis, quae delata primo, quae deinde ab se inquisita forent. Patres pavor ingens cepit, quum publico nomine, ne quid eae conjurationes coetusque nocturni fraudis occultae aut periculi inportarent, tum privatim suorum quisque vicem, ne quis adfinis ei noxae esset. Censuit autem senatus, gratias consuli agendas, quod eam rem et cum singulari cura, et sine ullo tumultu investigasset. Quaestionem deinde de Bacchanalibus sacrisque nocturnis extra ordinem consulibus mandant: indicibus, Aebutio ac Feceniae, ne fraudi ea res sit, curare, et alios indices praemiis invitare jubent. sacerdotes eorum sacrorum, seu viri seu feminae essent, non Romae modo, sed per omnia fora et conciliabula conquiri, ut in consulum potestate essent. edici praeterea in urbe Roma, et per totam Italiam edicta mitti, *Ne quis, qui Bacchis initiatus esset, coisse aut convenisse caussa sacrorum velit, neu quid talis rei divinae fecisse.* ante omnia, ut quaestio de his habeatur, qui coïerint,

conjuraverintve, quo stuprum flagitiumve inferretur. Haec senatus decrevit. Consules aedilibus curulibus imperarunt, ut sacerdotes ejus sacri omnes conquirerent, comprehensosque libero conclavi ad quaestionem servarent; aediles plebis videre, ne qua sacra in operto fierent. Triumviris capitalibus mandatum est, ut vigilias disponerent per urbem, servarentque, ne qui nocturni coetus fierent; utque ab incendiis caveretur, adjutores triumviris quinqueviri uti cis Tiberim suae quisque regionis aedificiis praeessent.

XV. Ad haec officia dimissis magistratibus, consules in Rostra escenderunt; et, concione advocata, quum solemne carmen precationis, quod praefari, priusquam populum adloquantur, magistratus solent, peregisset consul, ita coepit: *Nulli umquam concioni, Quirites, non solum apta, sed etiam necessaria, haec sollemnis Deorum comprecatio fuit; quae vos admoneret, hos esse Deos, quos colere, venerari, precarique majores vestri instituissent: non*

raccolti e radunati, onde commettere stupri, o altre scelleratezze. Il senato così decretò. I consoli comandarono agli edili curuli, che ricercassero tutti i sacerdoti di quel culto e pigliati li tenessero in privata prigione riserbandoli agli esami; agli edili della plebe, che badassero, che non si facessero sagrifizj in segreto. Ai triumviri capitali fu commesso, che distribuissero guardie per tutta la città ed osservassero, che non si tenesse nessuna adunanza notturna; e per guardarsi dagl' incendj, si dessero cinque coadjutori ai triumviri, onde ognun d' essi presiedesse agli edifizj del suo quartiere di qua del Tevere.

XV. Mandati i magistrati alle commesse incumbenze, i consoli salirono i Rostri, e chiamato il popolo a parlamento, il console Postumio compiuta ch' ebbe la solenne preghiera solita farsi dai magistrati prima di parlare al popolo, cominciò in questa guisa: *A nessuna aringa, o Quiriti, fu mai più a proposito, anzi più necessaria questa solenne preghiera inverso gli dei, come quella, che vi ricorda, questi essere gli dei, che i maggiori vostri istituirono, che si dovessero onorare, venerare e pregare; non quelli, che allucinando le menti con*

prave e straniere superstizioni, le spingevano, quasi con infuriati stimoli, ad ogni sorta di sceleratezze e libidini. Non trovo per verità nè che mi debba tacere, nè sino a qual segno parlare; temo, se vi lascerò ignorare alcun che, di darvi cagione d'essere negligenti; e se vi scopro ogni cosa, di troppo spaventarvi. Checchè nondimeno dirovvi, sappiate, che sarà sempre meno di quel che convenga all' atrocità e grandezza della cosa; fia però vostra cura far sì, che basti a mettervi in guardia. Che si celebrino da gran tempo in tutta Italia ed ora pur anche in molti luoghi di Roma i baccanali, sono certo, che ve l'avrà detto non solamente la fama, ma eziandio gli strepiti ed urlamenti notturni, che s'odono rimbombare per tutta la città; del resto credo, che ignoriate ciò che sia. Altri credonsi, che sia qualche culto particolare degli dei, altri un giuoco, un divertimento permesso: e sia che si voglia, esser cosa appartenente a pochi. Quanto al loro numero, se dirò, che sono molte migliaja d'uomini, è forza, che subito vi spaventiate, se non aggiungerò, chi sien costoro e quali. Primieramente adunque gran parte sono femmine; e questa fu la sorgente di sì

illos, qui pravis et externis religionibus captas mentes, velut furialibus stimulis, ad omne scelus et ad omnem libidinem agerent. Equidem, nec quid taceam, nec quatenus proloquar, invenio: si aliquid ignorabitis, ne locum neglegentiae dem; si omnia nudavero, ne nimium terroris obfundam vobis, vereor. quidquid dixero, minus, quam pro atrocitate et magnitudine rei, dictum scitote esse. ut ad cavendum satis sit, dabitur opera a nobis. Bacchanalia tota jam pridem Italia, et nunc per urbem etiam multis locis esse, non fama modo accepisse vos, sed crepitibus etiam ululatibusque nocturnis, qui personant tota urbe, certum habeo; ceterum, quae ea res sit, ignorare. alios Deorum aliquem cultum, alios concessum ludum et lasciviam esse credere, et, qualecumque sit, ad paucos pertinere. Quod ad multitudinem eorum adtinet, si dixero, multa millia hominum esse, illico necesse est, exterreamini; nisi adjunxero, qui qualesque sint. Primum igitur mulierum magna pars est, et

is fons mali hujusce fuit : deinde simillimi feminis mares, stuprati et constupratores, fanatici vigiles ; vino, strepitibus, clamoribusque nocturnis adtoniti. Nullas adhuc vires conjuratio, ceterum incrementum ingens virium habet, quod in dies plures fiunt. Majores vestri, ne vos quidem, nisi quum aut, vexillo in arce posito, comitiorum caussa exercitus eductus esset, aut plebi concilium tribuni edixissent, aut aliquis ex magistratibus ad concionem vocasset, forte temere coïre voluerunt : et, ubicumque multitudo esset, ibi et legitimum rectorem multitudinis censebant debere esse. Quales primum nocturnos coetus, deinde promiscuos mulierum ac virorum, esse creditis ? Si, quibus aetatibus initientur mares, sciatis, non misereat vos eorum solum, sed etiam pudeat. Hoc sacramento initiatos juvenes milites faciendos censetis, Quirites? iis ex obscoeno sacrario eductis arma committenda? hi, cooperti stupris suis alienisque, pro pudicitia conjugum ac liberorum vestrorum ferro decernent?

fatto disordine: gli altri son maschj, somigliantissimi a femmine, stuprati e stupratori, fanatici veglianti, sbalorditi dal vino, dagli strepiti e da notturni clamori. Codesta cospirazione non ha ancora nessuna forza, se non che grande incremento acquista di forze, perchè cresce in numero ogni dì più. I vostri maggiori non vollero, che nè anche voi stessi vi radunaste a caso, di vostro capriccio, se non quando, o innalzato lo stendardo sulla rocca, si traesser fuori le centurie a dare il voto ne' comizj, o i tribuni convocassero la plebe, o qualche magistrato chiamasse il popolo a parlamento; e dove ci fosse moltitudine di gente, stimarono, ch' esser vi dovesse un legittimo rettore. Quali vi credete, che sieno codeste adunanze, tenute primieramente di notte, poi mescolatamente di maschj e femmine? Se sapeste di quale età sono iniziati i maschj, non solo ve ne verrebbe compassione, ma rossore. Pensate, o Quiriti, che de' giovani iniziati in questa milizia sia da farne soldati? che a codesti, tratti fuori da quell' osceno sacrario, affidar si debbano l' armi? Costoro, coperti degli stupri loro e degli altrui, combatteranno per l' onore delle vostre mogli, de' figliuoli vostri?

XVI. *Pur sarebbe minor male, se fossero solamente stemprati nelle dissolutezze (il vitupero in gran parte non sarebbe, che loro proprio), se astenuto avessero le mani dai delitti, la mente dalle frodi. Non vi fu mai nella repubblica male più grande, nè a maggior quantità di persone e di oggetti appartenente. Tutto quanto s'è fatto in questi anni per libidine, per frode, per iniquità, sappiate, che tutto ebbe origine da quel ridotto. Nè hanno commesso ancora tutti i delitti, che si son proposti di commettere; l'empia congiura si attiene ancora alle colpe private, perchè non ha per anche forze bastanti per opprimere la repubblica; e cresce e ogni dì più serpeggia codesto male; è già più grande di quel, che possa capire privata fortuna; già mira a rovesciare la repubblica. Se non vi mettete in guardia, o Quiriti, dietro a questa adunanza di giorno, convocata legittimamente dal console, potrà esserne convocata altra simile di notte; ora essi, ciascuno da sè, vi temono qui raccolti a parlamento; dove voi partendo sarete andati alle vostre case, alle vostre ville, essi raduneransi e consulteranno ad un tempo della loro salute e della vostra rovina; allora tutti insieme faran*

XVI. *Minus tamen esset, si flagitiis tantum effeminati forent, (ipsorum id magna ex parte dedecus erat) a facinoribus manus, mentem a fraudibus abstinuissent. Numquam tantum malum in republica fuit, nec ad plures, nec ad plura pertinens. quidquid his annis libidine, quidquid fraude, quidquid scelere peccatum est, ex illo uno sacrario scitote ortum esse. Necdum omnia, in quae conjuraverunt, edita facinora habent. adhuc privatis noxiis, quia nondum ad rempublicam obprimendam satis virium est, conjuratio sese inpia tenet. crescit et serpit quotidie malum. jam majus est, quam ut capere id privata fortuna possit · ad summam rempublicam spectat. Nisi praecavetis, Quirites, jam huic diurnae, legitime ab consule vocatae, par nocturna concio esse poterit. nunc illi vos singuli universos concionantes timent: jam, ubi vos dilapsi domos et in rura vestra eritis, illi coïerint, consultabunt de sua salute simul ac vestra pernicie: tum singulis vobis*

universi timendi erunt. Optare igitur unusquisque vestrûm debet, ut bona mens suis omnibus fuerit. Si quem libido, si furor in illum gurgitem abripuit, illorum eum, cum quibus in omne flagitium et facinus conjuravit, non suum judicet esse. Ne quis etiam errore labatur, vestrûm quoque non sum securus. nihil enim in speciem fallacius est, quam prava religio. Ubi Deorum numen praetenditur sceleribus, subit animum timor, ne fraudibus humanis vindicandis divini juris aliquid inmixtum violemus. Hac vos religione innumerabilia decreta pontificum, senatusconsulta, aruspicum denique responsa liberant. Quoties hoc patrum avorumque aetate negotium est magistratibus datum, ut sacra externa fieri vetarent, sacrificulos vatesque foro, circo, urbe prohiberent, vaticinos libros conquirerent comburerentque, omnem disciplinam sacrificandi, praeterquam more Romano, abolerent? Judicabant enim prudentissimi viri omnis divini humanique juris, nihil aeque dissolvendae religionis esse,

tremare ciascun di voi. Deve adunque ognuno bramare, che nessuno de' suoi caduto sia in quel delirio. Se libidine, se furor cieco ne avesse tratto alcuno in quella voragine, non lo reputi suo, ma sì attinente a coloro, co' quali cospirò colui in ogni sorta d'infamia e di delitto. Non sono certo nemmeno, che alcun di voi fallir non possa per errore; che non v'ha cosa, la cui apparenza sia più fallace, quanto una storta religione. Quando si coprono le scelleraggini col santo nome degli dei, sorge nell'animo timore, che nel punire le umane frodi, non ci avvenga di violare alcun che di ragion divina frammista. Vi liberano da codesto timore gl'innumerevoli decreti dei pontefici, i decreti del senato, le risposte in fine degli aruspici. Quante volte nell'età de' padri ed avoli nostri non s'è data incumbenza ai magistrati, che proibissero i sagrifizj stranieri, che scacciassero codesta sorta di sacerdoti ed indovini dal foro, dal circo, dalla città; che ricercassero i libri delle sorti e gli abbruciassero e che abolissero ogni maniera di sagrificare, eccetto che secondo l'uso Romano? Perciocchè stimavano quegli uomini, d'ogni divino ed umano dritto egregi conoscitori, non per altro modo

più corrompersi la religione, che col sagrificare non co' patrj, ma co' riti stranieri. Ho stimato dovervi dir queste cose, acciocchè nessuna superstizione turbasse gli animi vostri, quando ci vedrete abbattere i baccanali e le scellerate adunanze dissipare. Faremo tutto colla protezione e col favore degli dei; i quali, perchè si sdegnavano, che la santità del loro nome contaminata fosse dalle libidini e scelleratezze, le trasser fuori dalle tenebre alla luce; nè vollero, che diventasser manifeste, perchè rimanessero impunite, ma sì vendicate e punite. Il senato straordinariamente commise a me ed al mio collega, che per noi si faccia inquisizione di cotal fatto. Noi eseguiremo con forza quello, che tocca a noi. La cura della guardia notturna per la città l'abbiamo affidata ai minori magistrati. Conviene, che voi pure vi prestiate con zelo a quello, che v' incombe, dovunque ognuno di voi sarà collocato e secondo vi sarà comandato; ed attendiate, che non insorga tumulto, o pericolo per frode de' colpevoli.

XVII. Poscia ordinarono, che si leggessero i decreti del senato e proposero premj a chi desse notizie, o conducesse a' consoli alcun de' rei, o denunziasse il

quam ubi non patrio, sed externo ritu sacrificaretur. Haec vobis praedicenda ratus sum, ne qua superstitio agitaret animos vestros, quum demolientes nos Bacchanalia discutientesque nefarios coetus cerneretis. Omnia, Diis propitiis volentibusque, ea faciemus: qui, quia suum numen sceleribus libidinibusque contaminari indigne ferebant, ex occultis ea tenebris in lucem extraxerunt. nec patefieri, ut inpunita essent, sed ut vindicarentur et obprimerentur, voluerunt. Senatus quaestionem extra ordinem de ea re mihi collegaeque meo mandavit: nos, quae ipsis nobis agenda sunt, inpigre exsequemur. Vigiliarum nocturnarum curam per urbem minoribus magistratibus mandavimus. Vos quoque, aequum est, quae vestra munia sunt, quo quisque loco positus erit, quod imperabitur, inpigre praestare, et dare operam, ne quid fraude noxiorum periculi aut tumultus oriatur.

XVII. Recitari deinde senatusconsulta jusserunt, indicique praemium proposuerunt, si quis quem ad se deduxisset, nomenve ab-

sentis detulisset. *Qui nominatus profugisset, diem certam se finituros; ad quam nisi citatus respondisset, absens damnaretur. si quis eorum, qui tum extra terram Italiam essent, nominaretur, ei laxiorem diem daturos, si venire ad caussam dicendam vellet.* Edixerunt deinde, *ne quis quid fugae caussa vendidisse, neve emisse vellet: ne quis reciperet, celaret, ope ulla juvaret fugientes.* Concione dimissa, terror magnus urbe tota fuit: nec moenibus se tantum urbis aut finibus Romanis continuit; sed passim per totam Italiam, literis hospitum de senatusconsulto, et concione, et edicto consulum acceptis, trepidari coeptum est. Multi ea nocte, quae diem insecuta est, quo in concione res palam facta est, custodiis circa portas positis, fugientes a triumviris comprehensi et reducti sunt: multorum nomina delata. quidam ex iis viri feminaeque mortem sibi consciverunt. Conjurasse supra septem millia virorum ac mulierum dicebantur. capita autem conjurationis constabat esse, M. et C. Atinios de plebe Romana,

nome di taluno assente. *Chiunque denunziato fuggisse, gli assegnerebbono un dato giorno a comparire, nel quale, se citato non comparisse, sarebbe condannato in assenza. Se fosse denunziato alcuno di quelli, che fossero a quel tempo fuori d' Italia, gli darebbono un termine più largo, se venir volesse a difendersi.* Indi pubblicarono un editto, *che nessuno vendesse, o comperasse checchessia per fuggire e che nessuno ricoverasse, celasse, o giovasse di soccorso i fuggitivi.* Licenziato il parlamento, fu grande il terrore per tutta la città; nè si ritenne soltanto dentro le mura della città, o ne' confini Romani, ma come si venne a sapere dalle lettere di quelli, ch' erano in Roma, e del decreto del senato e dell' aringa e dell' editto de' consoli, si cominciò a temere per tutta Italia. Nella notte, che venne dietro al giorno, in cui la cosa fu fatta manifesta nel parlamento, molti che fuggivano, messe guardie alle porte, furono presi e rimenati indietro dai triumviri; molti nomi furono denunziati; alcuni di questi, uomini e donne, si diedero la morte. Si diceva, che i congiurati erano più di sette mila tra maschj e femmine; si sapeva poi, ch' erano capi della congiura Marco e

Cajo Atinj, della plebe Romana, e Lucio Opiternio Falisco e Minio Cerrinio Campano; da costoro esser nate tutte le infamie, tutti i delitti; esser essi i grandi sacerdoti e fabbricatori di quel culto. Si ebbe quindi cura, che quanto prima fossero arrestati. Tratti davanti a' consoli e confessatisi rei, non tardaron punto la sentenza.

XVIII. Del resto, tanta si fu la fuga da Roma, che i pretori Tito Menio e Marco Licinio, perchè a molti andavano a perire le azioni e la roba, furono obbligati, mediante il senato, a protrarre il termine de' piati a trenta giorni, insino a tanto che i consoli avessero terminate le inquisizioni. Questo stesso disertamento, perchè in Roma nè rispondevano, nè si trovavan coloro, i cui nomi erano denunziati, obbligò i consoli ad andare alle piazze vicine e quivi inquisire e giudicare. Coloro, ch' erano stati solamente iniziati ed avean pregato dietro la formola esecranda, dettata dal sacerdote, nella quale si conteneva l' empia cospirazione in ogni sorta di libidini e di misfatti, nè però avean commessa nè in sè, nè in altri alcuna delle cose, alle quali s' erano impegnati col giuramento, questi li lasciavano in prigione; quelli, ch' eran

et Faliscum L. Opiternium, et Minium Cerrinium Campanum: ab his omnia facinora et flagitia orta: eos maximos sacerdotes conditoresque ejus sacri esse. Data opera est, ut primo quoque tempore comprehenderentur. Adducti ad consules, fassique de se, nullam moram judicio fecerunt.

XVIII. Ceterum tanta fuga ex urbe facta erat, ut, quia multis actiones et res peribant, cogerentur praetores T. Maenius et M. Licinius per senatum res in diem trigesimum differre, donec quaestiones a consulibus perficerentur. Eadem solitudo, quia Romae non respondebant, nec inveniebantur, quorum nomina delata erant, coëgit consules circa fora proficisci, ibique quaerere et judicia exercere. Qui tantum initiati erant, et ex carmine sacro, praeeunte verba sacerdote, precationes fecerant, in quibus nefanda conjuratio in omne facinus ac libidinem continebatur, nec earum rerum ullam, in quas jurejurando obligati erant, in se aut alios admiserant, eos in vinculis relinquebant: qui stupris aut cae-

dibus violati erant, qui falsis testimoniis, signis adulterinis, subjectione testamentorum, fraudibus aliis contaminati, eos capitali poena adficiebant. Plures necati, quam in vincula conjecti sunt. magna vis in utraque caussa virorum mulierumque fuit. Mulieres damnatas cognatis, aut in quorum manu essent, tradebant, ut ipsi in privato animadverterent in eas. si nemo erat idoneus supplicii exactor, in publico animadvertebatur. Datum deinde consulibus negotium est, ut omnia Bacchanalia Romae primum, deinde per totam Italiam, diruerent; extra quam si qua ibi vetusta ara aut signum consecratum esset in reliquum deinde senatusconsulto cautum est, *Ne qua Bacchanalia Romae, neve in Italia essent. si quis tale sacrum sollemne et necessarium duceret, nec sine religione et piaculo se id omittere posse, apud praetorem urbanum profiteretur, praetor senatum consuleret. si ei permissum esset, quum in senatu centum non minus essent, ita id sacrum faceret, dum ne plus quinque sacrificio interessent, neu qua pe-*

macchiati di stupri e di omicidj, di false testimonianze, di segnature adulterate, di testamenti supposti e d' altre frodi, questi li punivano con pena capitale. Furon più i puniti di morte, che di prigione. Grande fu il numero degli uomini e delle donne, che si trovarono essere nell' uno e nell' altro caso. Le donne condannate le consegnavano ai parenti, o a' loro tutori, acciocchè essi privatamente le giustiziassero; se non si trovava, chi volesse assumersi tal carico, erano giustiziate in pubblico. Indi fu commesso a' consoli, che distruggessero tutti i ridotti de' baccanali, primieramente a Roma, poi per tutta l' Italia, eccetto che se si trovasse quivi qualche ara antica, o statua consacrata a Bacco. Per l' avvenire fu proveduto con decreto del senato, *che non più ci fossero nè in Roma, nè in Italia ricetti di baccanali; se stimasse alcuno solenne essere e necessaria sì fatta foggia di sagrifizj e non poterli intralasciare senza scrupolo, o peccato, lo dichiarasse al pretore di Roma, e il pretore ne consultasse il senato; se il senato gliene desse licenza, però convocato in numero non minore di cento membri, facesse pur cotali sagrifizj, purchè non vi assistessero più di cinque persone, nè vi*

fosse cassa comune, nè alcun preside, o sacerdote de' medesimi.

XIX. A questo fu unito altro decreto a proposta del console Quinto Marcio, *che per quello spetta a coloro, che aveano denunziata la cosa a' consoli, se ne facesse riferta al senato solamente poi che Spurio Postumio, terminate le inquisizioni, fosse tornato a Roma.* Decretarono, che si mandasse in prigione ad Ardea Minio Cerrinio Campano e si ordinasse ai magistrati degli Ardeati, che lo guardassero colla maggiore gelosia, non solamente perchè non fuggisse, ma eziandio perchè non avesse modo di darsi la morte. Alquanto tempo di poi Spurio Postumio venne a Roma. A di lui proposta il senato fe' un decreto intorno a' premj di Publio Ebuzio e di Ispala Fecenia, per opera de' quali s' era avuta notizia de' baccanali; *che a ciascuno d' essi dessero i pretori urbani del pubblico tesoro cento mila assi; e che il console si concertasse co' tribuni della plebe, acciocchè quanto prima proponessero al popolo, che Publio Ebuzio esente fosse dalla milizia, nè avesse a militare contro sua voglia, nè i censori gli assegnassero il pubblico cavallo; che Fecenia Ispala*

cunia communis, neu quis magister sacrorum, aut sacerdos esset.

XIX. Aliud deinde huic conjunctum, referente Q. Marcio consule, senatusconsultum factum est, *Ut de iis, quos pro indicibus consules habuissent, integra res ad senatum referretur, quum Sp. Postumius, quaestionibus perfectis, Romam redisset.* Minium Cerrinium Campanum Ardeam in vincula mittendum censuerunt, magistratibusque Ardeatium praedicendum, ut intentiore eum custodia adservarent; non solum ne effugeret, sed ne mortis consciscendae locum haberet. Sp. Postumius aliquanto post Romam venit. eo referente, de P. Aebutii et Hispalae Feceniae praemio, quod eorum opera indicata Bacchanalia essent, senatusconsultum factum est, *Ut singulis his centena millia aeris quaestores urbani ex aerario darent. Utique consul cum tribunis plebis ageret, ut ad plebem primo quoque tempore ferrent, ut P. Aebutio emerita stipendia essent, ne invitus militaret, neve censor ei equum publicum adsignaret. Utique Feceniae Hispalae*

datio, deminutio, gentis enuptio, tutoris optio item esset, quasi ei vir testamento dedisset. Utique ei ingenuo nubere liceret: neu quid ei, qui eam duxisset, ob id fraudi ignominiaeve esset. Utique consules praetoresque, qui nunc essent, quive postea futuri essent, curarent, ne quid ei mulieri injuriae fieret, utique tuto esset. id senatum velle, et aequum censere, ut ita fieret. Ea omnia lata ad plebem, factaque sunt ex senatusconsulto; et de ceterorum indicum inpunitate praemiisque consulibus permissum est.

XX. Et jam Q. Marcius, quaestionibus suae regionis perfectis, in Ligures provinciam proficisci parabat; tribus millibus peditum Romanorum, centum quinquaginta equitibus, et quinque millibus Latini nominis peditum, ducentis equitibus in supplementum acceptis. Eadem provincia, idem numerus peditum equitumque et collegae decretus erat. Exercitus acceperunt, quos priore anno C. Flaminius et M. Aemilius consules habuerunt. duas praeterea legiones novas ex sena-

dispor potesse de' suoi beni a grado suo, imparentarsi con qualunque famiglia, scegliersi un tutore, come se le fosse stato dato dal marito per testamento; che le fosse permesso di sposarsi ad uomo di libera condizione; e a chi la prendesse per moglie, non ne venisse danno, o disonore; e che i consoli ed i pretori, che sono, o fossero per l'avvenire, attendessero, che non fosse recata offesa alla donna e vivesse sicura. Così volere il senato e trovar giusto, che così fatto sia. Tutto questo fu portato al popolo ed approvato secondo il decreto del senato. E della impunità e de' premj degli altri denunziatori ne fu rimesso l'arbitrio ai consoli.

XX. E già Quinto Marcio, terminate le inquisizioni del suo ripartimento, si disponeva a passare alla sua provincia dei Liguri, presi a supplemento tre mila fanti Romani, cento cinquanta cavalli e cinque mila fanti e dugento cavalli degli alleati Latini. La stessa provincia, lo stesso numero di fanti e di cavalli era stato decretato eziandio al suo collega. Ricevettero gli eserciti, che aveano avuto l'anno antecedente i consoli Cajo Flaminio e Marco Emilio. Fu loro inoltre commesso dal senato di

levar due nuove legioni; e comandarono venti mila fanti e mille trecento cavalli agli alleati Latini e tre mila fanti e dugento cavalli Romani; si voleva, che tutto questo esercito, tranne le legioni, si mandasse in supplemento all' esercito di Spagna. Quindi, mentre i consoli occupati erano personalmente nelle inquisizioni, destinarono Tito Menio a far la leva. Terminate le inquisizioni, primo Quinto Marcio andò a combattere i Liguri Apuani. Mentre gl' insegue ben addentro nelle fitte boscaglie, ch' erano sempre state i loro ricetti e nascondigli, fu avviluppato in sito svantaggioso tra certe strettezze già preoccupate; si son perduti da quattro mila soldati e caddero in poter de' nemici tre bandiere della seconda legione, undici insegne degli alleati Latini e molte armi, le quali qua e là si gettavan via perchè impacciavano la fuga per imboscati sentieri; e cessarono prima i Liguri d' inseguire, che i Romani di fuggire. Il console, come tosto uscì dalle terre de' nemici, acciocchè non si vedesse, quanto scemato fosse di forze, fe' passare l' esercito in paese amico. Non potè però cancellar la memoria dell' onta ricevuta; perciocchè l'an-

tusconsulto scribere jussi sunt: et viginti millia peditum sociis et nomini Latino imperarunt, et equites mille trecentos, et tria millia peditum Romanorum, ducentos equites. totum hunc exercitum, praeter legiones, in supplementum Hispaniensis exercitus duci placebat. itaque consules dum ipsi quaestionibus inpediebantur, T. Maenium delectui habendo praefecerunt. Perfectis quaestionibus, prior Q. Marcius in Ligures Apuanos est profectus. Dum ponitus in abditos saltus, quae latebrae receptaculaque semper illis fuerant, persequitur; in praeoccupatis angustiis, loco iniquo est circumventus. quatuor millia militum amissa; et legionis secundae signa tria, undecim vexilla sociûm Latini nominis in potestatem hostium venerunt, et arma multa, quae, quia inpedimento fugientibus per silvestres semitas erant, passim jactabantur. prius sequendi Ligures finem, quam fugae Romani, fecerunt. Consul, ubi primum ex hostium agro evasit, ne, quantum deminutae copiae forent, adpareret, in locis pacatis exercitum dimisit. Non tamen obliterare famam

rei male gestae potuit. nam saltus, unde eum Ligures fugaverant, Marcius est adpellatus.

XXI. Sub hunc nuncium ex Ligustinis vulgatum literae, ex Hispania mixtam gaudio tristitiam adferentes, recitatae sunt. C. Atinius, qui biennio ante praetor in eam provinciam profectus erat, cum Lusitanis in agro Astensi signis conlatis pugnavit. ad sex millia hostium sunt caesa: ceteri fusi, fugati, castrisque exuti. Ad oppidum deinde Astam obpugnandum legiones ducit. id quoque haud multo majore certamine cepit, quam castra: sed, dum incautius subit muros, ictus ex vulnere post dies paucos moritur. Literis de morte propraetoris recitatis, senatus censuit mittendum, qui ad Lunae portum C. Calpurnium praetorem consequeretur; nunciaretque, senatum aequum censere, ne sine imperio provincia esset, maturare eum proficisci. Quarto die, qui missus erat, Lunam venit. paucis ante diebus Calpurnius profectus erat. Et in citeriore Hispania L. Manlius Acidinus, qui eodem tempore, quo C. Atinius, in provinciam ierat, cum Celtiberis acie conflixit. incerta

gusto passo, donde lo aveano i Liguri volto in fuga, fu chiamato Marcio.

XXI. Dietro a questa novella divulgata dalla Liguria, si son recitate lettere dalla Spagna, recanti gioja insieme e tristezza. Cajo Atinio, il quale due anni innanzi era andato pretore a quella provincia, venne a giornata campale coi Lusitani nel contado Astense; furono uccisi da sei mila nemici, gli altri sbaragliati, messi in fuga e spogliati degli alloggiamenti. Indi mena egli le legioni ad assediare Asta; prese anche questa con fatica non molto maggiore, che gli alloggiamenti; ma mentre si avvicina alle mura troppo incautamente, riportatane una ferita, da lì a pochi giorni muore. Recitate le lettere, che recavano la morte del propretore, il senato decretò, che si mandasse un messo al porto di Luna a raggiungere il pretore Cajo Calpurnio e gli dicesse, trovar conveniente il senato, acciocchè la provincia non rimanesse senza chi la comandasse, ch' egli affretti la sua partenza. Il messo arrivò a Luna quattro dì dopo; Calpurnio n' era partito pochi dì innanzi. Anche nella Spagna citeriore Lucio Manlio Acidino, ch' era andato a quella provincia nel tempo stesso, che Cajo Atinio, venne alle mani coi Celtiberi; si

separarono a vittoria indecisa ; se non che i Celtiberi la notte seguente levarono il campo e fu dato a' Romani di seppellire i suoi e di raccogliere le spoglie de' nemici. Pochi giorni di poi, radunato un esercito più grosso, i Celtiberi provocarono a battaglia i Romani presso il castello di Calagurri. Non ci vien detto qual cagione, benchè cresciuti fossero di numero, gli abbia renduti più deboli; rimasero vinti ; si sono uccisi da dodici mila uomini, presi più di due mila; e il Romano s' impadronì degli alloggiamenti ; e se la venuta del successore non avesse ritenuto l'impeto del vincitore, i Celtiberi sarebbono stati soggiogati. I nuovi pretori trassero ambedue gli eserciti a' quartieri d' inverno.

XXII. Intorno a que' medesimi dì, ne' quali vennero queste novelle di Spagna, si celebrarono per due giorni i giuochi Taurj per oggetto di religione. Indi per altri dieci giorni Marco Fulvio diede i giuochi, de' quali avea fatto voto nella guerra Etolica. Molti artefici vennero di Grecia per fargli onore. Anche lo spettacolo del certame degli atleti fu allora per la prima volta offerto a' Romani ; si diede una caccia di leoni e di pantere ; e la festa fu celebrata quasi

victoria discessum est, nisi quod Celtiberi castra inde nocte proxima moverunt: Romani et suos sepeliendi, et spolia legendi ex hostibus potestas facta est. Paucos post dies, majore coacto exercitu, Celtiberi ad Calagurrim oppidum ultro lacessiverunt proelio Romanos. Nihil traditur, quae caussa numero aucto infirmiores eos fecerit. superati proelio sunt. ad duodecim millia hominum caesa, plus duo capta: et castris Romanus potitus. et, nisi successor adventu suo inhibuisset inpetum victoris, subacti Celtiberi forent. Novi praetores ambo exercitus in hiberna deduxerunt.

XXII. Per eos dies, quibus haec ex Hispania nunciata sunt, ludi Taurii per biduum facti religionis caussa. (per dies) decem adparatos deinde ludos M. Fulvius, quos voverat Aetolico bello, fecit. Multi artifices ex Graecia venerunt honoris ejus caussa. Athletarum quoque certamen tum primo Romanis spectaculo fuit, et venatio data leonum et pantherarum; et prope hujus seculi copia ac varietate ludricum

celebratum est. Novemdiale deinde sacrum tenuit, quod in Piceno per triduum lapidibus pluerat, ignesque coelestes multifariam orti adussisse complurium levi adflatu vestimenta maxime dicebantur. Addita et unum diem supplicatio est ex decreto pontificum, quod aedes Opis in Capitolio de coelo tacta erat. hostiis majoribus consules procurarunt, urbemque lustraverunt. Sub idem tempus et ex Umbria nunciatum est, semimarem duodecim ferme annos natum inventum. id prodigium abominantes, arceri Romano agro necarique quamprimum jusserunt. Eodem anno Galli Transalpini, transgressi in Venetiam sine populatione aut bello, haud procul inde, ubi nunc Aquileja est, locum oppido condendo ceperunt. Legatis Romanis, de ea re trans Alpes missis, responsum est, *Neque profectos ex auctoritate gentis eos, nec, quid in Italia facerent, se scire.* L. Scipio ludos eo tempore, quos bello Antiochi vovisse sese dicebat, ex conlata ad id pecunia ab regibus civitatibusque

colla pompa e varietà del nostro secolo. Indi succedettero nove giorni di sagrifizj, perchè piovute eran pietre nel contado Piceno per tre dì; e si diceva, che vampe celesti, spiccatesi da varie parti, aveano, leggiermente lambendo, arso specialmente le vesti di parecchi. Si aggiunse anche un giorno di preghiere per decreto de' Pontefici, perchè il tempio di Opi nel Campidoglio era stato percosso da fulmine. I consoli sagrificarono con le grandi vittime e purificarono la città. In quel tempo medesimo anche dall' Umbria fu recato essersi trovato un ermafrodito dell' età quasi di anni dodici; destando orrore così fatto prodigio, si ordinò, che fosse quanto prima portato fuori del territorio Romano ed ammazzato. Nell' anno stesso i Galli transalpini, penetrati essendo nella Venezia senza far guasto, nè guerra, presero un luogo per fabbricare una città, non discosto dal sito, dove ora è Aquileja. Ai legati Romani, ch' erano stati mandati per questo oltre l' Alpi, fu risposto: *non esser coloro partiti col consentimento della nazione, nè sapersi che si facessero in Italia.* Lucio Scipione celebrò in quel tempo per dieci giorni i giuochi, de' quali diceva aver fatto voto nella guerra di An-

tioco, col danaro che raccolto aveva a tal fine dai re e dalle città. Valerio Anziate scrive, che dopo la condanna e la vendita de' suoi beni Lucio fu mandato legato in Asia a comporre le differenze tra Antioco ed Eumene; che allora gli furon fatte volontarie contribuzioni e che radunò artefici da tutta l'Asia e che solamente allora, dopo il suo ritorno, si trattò in senato de' giuochi, de' quali non aveva egli fatto menzione dopo la guerra, nella quale diceva di averne fatto il voto.

XXIII. Essendo già l'anno in sul finire, Quinto Marcio assente stava per uscire di magistrato. Spurio Postumio, compiute con somma diligenza e fede le inquisizioni, tenne i comizj. Furono creati consoli Appio Claudio Pulcro e Marco Sempronio Tuditano. Il di appresso furon fatti pretori Publio Cornelio Cetego, Aulo Postumio Albino, Cajo Afranio Stellione, Cajo Atilio Serrano, Lucio Postumio Tempsano, Marco Claudio Marcellino. Alla fine dell'anno, perchè il console Spurio Postumio avea riferito, che percorrendo egli, per motivo delle inquisizioni, l'uno e l'altro lido d'Italia, avea trovate deserte le due colonie di Siponto sul mare di sopra e di Bussento su quello di sotto, furono per decreto del senato

per dies decem fecit. Legatum eum post damnationem et bona vendita missum in Asiam, ad dirimenda inter Antiochum et Eumenem reges certamina, Valerius Antias est auctor. tum conlatas ei pecunias, congregatosque per Asiam artifices: et, quorum ludorum post bellum, in quo votos diceret, mentionem non fecisset, de iis post legationem demum in senatu actum.

XXIII. Quum jam in exitu annus esset, Q. Marcius absens magistratu abiturus erat. Sp. Postumius, quaestionibus cum summa fide curaque perfectis, comitia habuit. creati sunt consules Ap. Claudius Pulcher, M. Sempronius Tuditanus. Postero die praetores facti P. Cornelius Cethegus, A. Postumius Albinus, C. Afranius Stellio, C. Atilius Serranus, L. Postumius Tempsanus, M. Claudius Marcellinus. Extremo anni, quia Sp. Postumius consul renunciaverat, peragrantem se propter quaestiones utrumque litus Italiae desertas colonias, Sipontum supero, Buxentum infero mari, invenisse; triumviri ad colonos eo

scribendos ex senatusconsulto ab T. Maenio praetore urbano creati sunt, L. Scribonius Libo, M. Tuccius, Cn. Baebius Tamphilus. Cum Perseo rege et Macedonibus bellum, quod inminebat, non unde plerique opinantur, nec ab ipso Perseo caussas cepit. inchoata initia a Philippo sunt: et is ipse, si diutius vixisset, id bellum gessisset. Una eum res, quum victo leges inponerentur, maxime angebat; quod, qui Macedonum ab se defecerant in bello, in eos jus saeviendi ademtum ei ab senatu erat: quum, quia rem integram Quinctius in conditionibus pacis distulerat, non desperasset impetrari posse. Antiocho rege deinde bello superato ad Thermopylas, divisis partibus, quum per eosdem dies consul Acilius Heracleam, Philippus Lamiam obpugnasset; capta Heraclea, quia jussus abscedere a moenibus Lamiae erat, Romanisque oppidum deditum est, aegre eam rem tulerat. permulsit iram ejus consul, quod, ad Naupactum ipse festinans, quo se ex fuga Aetoli contulerant, Philippo permisit, ut

dal pretore urbano Tito Menio nominati triumviri a condurvi de' coloni Lucio Scribonio Libone, Marco Tuccio e Gneo Bebio Tamfilo. La guerra col re Perseo e co' Macedoni, che sovrastava, non trasse origine di là, donde stimano i più, nè da Perseo stesso; i principj vennero da Filippo; ed egli stesso, se vivuto fosse più lungamente, l'avrebbe comandata. Una cosa sopra tutto, quando vinto ebbe a ricevere la legge, massimamente lo crucciava; che il senato gli avea levato il dritto di punire que' Macedoni, che nella guerra s'eran da lui ribellati; mentre che, avendo Quinzio differito d'inserir questa tra le condizioni della pace, non avea Filippo disperato di ottenere l'intento. Poscia, superato alle Termopile il re Antioco, avendo a que' dì medesimi, spartitesi tra loro le operazioni, il console Acilio assediata Eraclea, Filippo Lamia, perchè, come fu presa Eraclea, gli fu comandato di partirsi da Lamia e la terra era stata consegnata a' Romani, avea sofferto questo di mala voglia nondimeno il console avea raddolcito il di lui sdegno, perchè, affrettandosi egli di andare a Naupatto, dove dopo la fuga portati s'erano gli Etoli, permise a Filippo, che andasse a com-

battere l'Atamania e Aminandro; ed al suo regno aggiugnesse le città, che gli Etoli avean tolte ai Tessali. Avea Filippo, senza grande contrasto, scacciato Aminandro dall' Atamania e ricuperate alquante terre. S'impadronì anche di Demetriade, città forte, opportuna a tutto, non che della nazione de' Magneti. Indi anche nella Tracia prese alcune città, scompigliate dalle sedizioni de' capi per abuso della nuova inusitata libertà, aggiungendosi alla parte, che nella domestica lotta rimaneva al di sotto.

XXIV. Tutto questo potè calmar di presente l'ira del re contro i Romani; non però allentossi egli mai dal raccoglier genti in tempo di pace, delle quali, quando gli venisse il destro, valersi nella guerra. Accrebbe le rendite del regno non solamente coi frutti della terra e con le gabelle de' porti, ma ripigliò il lavoro delle vecchie miniere abbandonate e ne fe' lavorar di nuove in molti altri luoghi. Per poi rimettere l'antico numero degli uomini, perduti per le sciagure della guerra, non solamente procurava di conservar le famiglie, obbligando tutti a procreare ed allevare figliuoli, ma eziandio tratto aveva in Macedonia gran moltitudine di Traci, e riposando alquanto

Athamaniae et Amynandro bellum inferret; et urbes, quas Thessalis Aetoli ademerant, regno adjiceret. Haud magno certamine et Amynandrum Athamania expulerat, et urbes aliquot receperat. Demetriadem quoque, urbem validam et ad omnia opportunam, et Magnetum gentem suae ditionis fecit. inde et in Thracia quasdam urbes, novae atque insuetae libertatis vitio, seditionibus principum turbatas, partibus, quae domestico certamine vincerentur, adjungendo sese, cepit.

XXIV. His sedata in praesentia regis ira in Romanos est. numqnam tamen remisit animum a colligendis in pace viribus, quibus, quandoque data fortuna esset, ad bellum uteretur. Vectigalia regni non fructibus tantum agrorum portoriisque maritimis auxit; sed metalla etiam et vetera intermissa recoluit, et nova multis locis instituit. Ut vero antiquam multitudinem hominum, quae belli cladibus amissa erat, restitueret; non sobolem tantum stirpis parabat, cogendis omnibus procreare atque educare liberos, sed Thracum etiam ma-

gnam multitudinem in Macedoniam traduxerat, quietusque aliquamdiu a bellis, omni cura in augendas regni opes intentus fuerat. Rediere deinde caussae, quae de integro iram moverent in Romanos. Thessalorum et Perrhaeborum querelae de urbibus suis ab eo possessis, et legatorum Eumenis regis de Thraciis oppidis per vim occupatis, traductaque in Macedoniam multitudine, ita auditae erant, ut eas non neglegi satis adpareret. Maxime moverat senatum, quod jam Aeni et Maroneae adfectari possessionem audierant; minus Thessalos curabant. Athamanes quoque venerunt legati, non partis amissae, non finium jacturam querentes, sed totam Athamaniam sub jus judiciumque regis venisse. Et Maronitarum exsules (erant pulsi, quia libertatis caussam defendissent ab regio praesidio) ii non Maroneam modo, sed etiam Aenum in potestate nunciabant Philippi esse. Venerant et a Philippo legati ad purganda ea: qui nihil, nisi permissu Romanorum imperatorum, factum adfirmabant. *Civitates Thessalorum, et Perrhaeborum,*

tempo dalle guerre, s'era messo con ogni studio ad accrescere le forze del regno. Indi insorsero nuove cagioni, che gli ridestaron l'ira contro i Romani. Le querele dei Tessali e dei Perrebj per le loro città, ch'egli possedeva, e quelle dei legati del re Eumene pe' castelli della Tracia, che occupati aveva colla forza, e per la moltitudine de' Traci trasportati nella Macedonia, erano sentite in modo da lasciar conoscere, che non erano trascurate. Avea specialmente mosso il senato l'aver udito, ch'egli di già mirava a impadronirsi di Eno e di Maronea; quanto a' Tessali, non se ne curavano i Romani gran fatto. Vennero eziandio i legati degli Atamani a dolersi non della perdita di una parte del territorio, non dei confini invasi, ma sì che tutta l'Atamania fosse caduta nelle mani ed in potere del re. E i fuorusciti di Maronea (n'erano stati scacciati, perchè avean difesa la causa della libertà contro il presidio del re) annunziavano, che non solamente Maronea, ma Eno pur anche era già in potere di Filippo. Eran venuti ambasciatori anche da Filippo a purgarsi di ciò; i quali affermavano niente essersi fatto senza la permissione de' comandanti Romani: *le città de' Tessali, de' Perrebj,*

e dei Magneti e la nazione degli Atamani con Aminandro, essere state dello stesso partito, che gli Etoli. Scacciato il re Antioco, il console, occupato a combattere le città dell' Etolia, avea mandato Filippo a conquistar quelle terre; sottomessi coll' armi ubbidivano. Il senato, per non prendere alcuna deliberazione in assenza del re, mandò legati a conoscere di quelle differenze Quinto Cecilio Metello, Marco Bebio Tamfilo e Tito Sempronio; alla venuta de' quali fu intimata una dieta in Tempe di Tessaglia di tutte quelle città, che aveano controversie con Filippo.

XXV. Quivi essendosi messi a sedere i legati Romani, come arbitri, i Tessali, i Perrebj e gli Atamani, come non dubbj accusatori, e Filippo, come reo, ad udire le accuse, ciascuno di quelli, ch' eran capi delle legazioni, arringò più acerbamente, o più dolcemente, secondo l' affezione o l' odio che portava a Filippo. Eran soggetto di controversia Filippopoli, Tricca, Faloria ed Eurimene e le altre terre d' intorno, se elle fossero di appartenenza de' Tessali, essendo state loro tolte per forza e possedute dagli Etoli (che Filippo le avea fuor di dub-

et Magnetum, et cum Amynandro Athamanum gentem, in eadem caussa, qua Aetolos, fuisse. Antiocho rege pulso, occupatum obpugnandis Aetolicis urbibus consulem ad recipiendas eas civitates Philippum misisse. armis subactos parere. Senatus, ne quid absente rege statueret, legatos ad eas controversias disceptandas misit, Q. Caecilium Metellum, M. Baebium Tamphilum, Ti. Sempronium. quorum sub adventum ad Thessalica Tempe omnibus iis civitatibus, quibus cum rege disceptatio erat, concilium indictum est.

XXV. Ibi quum Romani legati disceptatorum loco, Thessali Perrhaebique et Athamanes haud dubii accusatores, Philippus ad audienda crimina tamquam reus, consedissent; pro ingenio quisque eorum, qui principes legationum erant, et gratia cum Philippo aut odio, acerbius leniusve egerunt. In controversiam autem veniebant, Philippopolis, Tricca, Phaloria, et Eurymenae, et cetera circa eas oppida; utrum Thessalorum juris, quum vi ademtae possessaeque ab Aetolis fo-

rent, (nam Philippum Aetolis ademisse eas constabat) an Aetolica antiquitus ea oppida fuissent. *ita enim Acilium regi concessisse, si Aetolorum fuissent, et si voluntate, non si vi atque armis coacti, cum Aetolis essent.* Ejusdem formulae disceptatio de Perrhaeborum Magnetumque oppidis fuit. omnium enim jura possidendo per occasiones Aetoli miscuerant. Ad haec, quae disceptationis erant, querelae Thessalorum adjectae, *quod ea oppida, si jam redderentur sibi, spoliata ac deserta redditurus esset. nam, praeter belli casibus amissos, quingentos principes juventutis in Macedoniam abduxisse, et opera eorum in servilibus abuti ministeriis: et, quae reddiderit coactus Thessalis, inutilia ut redderet, curasse. Thebas Phtias unum maritimum emporium fuisse, quondam Thessalis quaestuosum et frugiferum. Ibi navibus onerariis comparatis, regem, quae praeter Thebas Demetriadem cursum dirigerent, negotiationem maritimam omnem eo avertisse. Jam ne a legatis quidem, qui jure gentium sancti sint, violandis abstinere.*

bio tolte agli Etoli), o se fossero state anticamente degli Etoli. *Perciocchè Acilio le avea al re concedute, purchè fossero state degli Etoli e si fossero ad essi unite per genio, non costrette dalla forza e dalle armi.* Era dello stesso tenore la disputa intorno alle terre de' Perrebj e de' Magneti; perciocchè gli Etoli, all' occasione di possederle, aveano rimescolati e confusi tutti i diritti. A tutto questo, che cadeva in questione, si aggiungevano le querele dei Tessali, *perchè, quando pure si rendesser loro quelle terre, Filippo le renderebbe deserte e spogliate; perciocchè, oltre la gente perduta in guerra, aveva egli tratti in Macedonia cinquecento de' principali giovani e si valeva della lor opera in ministeri servili; ed avea posto cura, acciocchè quello, che fosse costretto restituire ai Tessali, il restituisse di nessun uso. Tebe Ptia era stata una volta il solo emporio marittimo, fruttuoso ed utile ai Tessali. Filippo, procacciatesi quivi alquante navi da carico, le quali, oltrepassando Tebe, si dirigessero a Demetriade, aver divertito colà tutto il commercio marittimo. E già nemmeno si astiene dal violare gli ambasciatori, che per diritto delle genti sono inviolabili; erano stati tesi agguati*

a quelli, che andavano a Tito Quinzio. Quindi tutti i Tessali erano stati messi in tal paura, che nelle loro città, nelle assemblee generali nessuno osava zittire; perciocchè i Romani, autori della loro libertà, eran lontani di troppo; avean fitto ne' fianchi un imperioso padrone, che gl' impediva di valersi de' benefizj del popolo Romano. E se la voce non è libera, che c' è di libero mai? Ora mettendo lor fidanza nel presidio de' legati, vengono piuttosto a gemere, che a parlare. Se non proveggono in qualche modo i Romani, onde si scemi il timore ai Greci vicini alla Macedonia, ed a Filippo l' audacia, indarno fu egli vinto, indarno essi liberati. Bisogna ritenerlo con più aspro freno, come cavallo disobbediente e caparbio. Con codesta acerbità parlarono gli ultimi; chè i primi avean dolcemente rammollita l' ira del re, pregandolo, *Che perdonasse a chi parlava in difesa della libertà; e che, deposto il tuono aspro di padrone; si avvezzasse a comportarsi quale alleato ed amico; ed imitasse il popolo Romano, il quale preferiva di guadagnarsi i popoli più coll' affezione, che col timore.* Uditi i Tessali, i Perrebj sostenevano, che Gonnocondilo, che Filippo avea chiamato

insidias positas euntibus ad T. Quinctium. Itaque ergo in tantum metum omnes Thessalos conjectos, ut non in civitatibus suis, non in communibus gentis conciliis, quisquam hiscere audeat. procul enim abesse libertatis auctores Romanos: lateri adhaerere gravem dominum, prohibentem uti beneficiis populi Romani. Quid autem, si vox libera non sit, liberum esse? Nunc se fiducia et praesidio legatorum ingemiscere magis, quam loqui. nisi provideant aliquid Romani, quo et Graecis Macedoniam adcolentibus metus, et audacia Philippi minuatur, nequidquam et illum victum, et se liberatos esse. Ut equum tenacem, non parentem frenis asperioribus castigandum esse. Haec acerbe postremi: quum priores leniter permulsissent iram ejus, petentes, *Ut ignosceret pro libertate loquentibus; et ut, deposita domini acerbitate, adsuesceret socium atque amicum sese praestare; et imitaretur populum Romanum, qui caritate, quam metu, adjungere sibi socios mallet.* Thessalis auditis, Perrhaebi Gonnocondylum, quod Philippus Olympiadem ad-

pellaverat, Perrhaebiae fuisse, et ut sibi restitueretur, agebant. et de Malloea et Ericinio eadem postulatio erat. Athamanes libertatem repetebant, et castella Athenaeum et Poetneum.

XXVI. Philippus, ut accusatoris potius, quam rei, speciem haberet, et ipse a querelis orsus, *Menelaïdem in Dolopia, quae regni sui fuisset, Thessalos vi atque armis expugnasse*, questus est: *item Petram in Pieria ab iisdem Thessalis Perrhaebisque captam. Xynias quidem, haud dubie Aetolicum oppidum, sibi eos contribuisse; et Paracheloida, quae sub Athamania esset, nullo jure Thessalorum formulae factam. Nam quae sibi crimina objiciantur, de insidiis legatorum, et maritimis portubus frequentatis aut desertis; alterum deridiculum esse, se reddere rationem, quos portus mercatores aut nautici petant; alterum mores suos respuere. Tot annos esse, per quos numquam cessaverint legati, nunc ad imperatores Romanos, nunc Romam ad senatum crimina de se deferre. quem umquam verbo*

Olimpiade, era stato una volta dipendenza della Perrebia e che fosse loro renduto; si facea la stessa richiesta quanto a Mallea ed Ericinio. Gli Atamani ridomandavano la libertà e i castelli di Ateneo e di Petneo.

XXVI. Filippo, per assumere la sembianza piuttosto di accusatore, che di accusato, cominciando anch' egli dalle querele si lagnò, *Che i Tessali pigliato avessero colla forza dell' armi Menelaide nella Dolopia, che già apparteneva al suo regno; e che similmente gli stessi Tessali co' Perrebj presa avessero Pietra nella Pieria. Eransi pur anche attribuita Xinia, castello senza dubbio degli Etoli; e Paracheloida, ch' era nell' Atamania, era stata senza diritto alcuno associata a' Tessali. Perciocchè quanto alle imputazioni, che gli si fanno, delle insidie tese ai legati e dei porti marittimi o frequentati, o desertati, era l' una ridicola, ch' egli abbia a render ragione a quali porti vadano i mercatanti, o i marinaj; l' altra era convinta dalla sua costante condotta. Non avean mai cessato i lor legati da tant' anni di portar accuse contro di lui ora ai comandanti Romani, ora al senato in Roma. Qual d' essi fu violato mai pur d' una parola?*

Si dice, che una volta furono tese insidie ai legati, che andavano a Quinzio; ma non si aggiunge che ne sia avvenuto. Son queste le false imputazioni, che cercan di fare, non avendo niente di vero da opporre. Si abusano i Tessali con impudenza e smodatezza dell' indulgenza del popolo Romano, quasi dopo lunga sete tracannando troppo ingordamente la coppa della libertà. Quindi a guisa degli schiavi repente fuor di loro speranza liberati, fan prova di licenza di voce e di lingua e dansi bell' aria, scagliando invettive e villanie contro i lor padroni. Indi trasportato dall' ira aggiunse, *Non essere ancora tramontato l' ultimo sole de' giorni suoi.* Questo detto minaccioso non solamente i Tessali, ma i Romani eziandio il tennero scagliato contro di loro. Ed essendo insorto dopo quelle parole un fremito ed infine quetatosi, Filippo rispose ai legati de' Perrebj e degli Atamani: *La causa delle città, delle quali parlano, era la medesima; il console Acilio e i Romani le aveano cedute a lui nel tempo, ch' eran esse in mano de' nemici. Se gli vogliono ritorre il dono, che avean fatto, ben sapeva di dover cedere; ma farebbono torto al migliore e più fedele amico, che s' abbiano, per*

violatum esse? Semel ad Quinctium euntibus insidias dici factas. sed, quid iis acciderit, non adjici. Quaerentium, quod falso objiciant, quum veri nihil habeant, ea crimina esse. Insolenter et inmodice abuti Thessalos indulgentia populi Romani, velut ex diutina siti nimis avide meram haurientes libertatem. Itaque, servorum modo praeter spem repente manumissorum, licentiam vocis et linguae experiri, et jactare sese insectatione et convitiis dominorum. Elatus deinde ira adjecit, *Nondum omnium dierum solem occidisse.* Id minaciter dictum, non Thessali modo in sese, sed etiam Romani acceperunt. et quum fremitus post eam vocem ortus, et tandem sedatus esset, Perrhaeborum inde Athamanumque legatis respondit, *Eamdem, de quibus illi agant, civitatium caussam esse. consulem Acilium et Romanos sibi dedisse eas, quum hostium essent. Si suum munus, qui dedissent, adimere velint, scire se, cedendum esse: sed meliori ac fideliori amico, in gratiam levium et inutilium so-*

cionum, injuriam eos esse facturos. Nec enim ullius rei minus diuturnam esse gratiam, quam libertatis: praesertim apud eos, qui male utendo eam conrupturi sint. Caussa cognita, pronunciaverunt legati, *Placere, deduci praesidia Macedonum ex iis urbibus, et antiquis Macedoniae terminis regnum finiri. De injuriis, quas ultro citroque inlatas querantur, quo modo inter eas gentes et Macedonas disceptetur, formulam juris exsequendi constituendam esse.*

XXVII. Inde, graviter obfenso rege, Thessalonicen ad cognoscendum de Thraciae urbibus proficiscuntur. ibi legati Eumenis: *Si liberas esse Aenum et Maroneam velint Romani, nihil sui pudoris esse ultra dicere, quam ut admoneant, re, non verbo, eos liberos relinquant, nec suum munus intercipi ab alio patiantur. Sin autem minor cura sit civitatium in Thracia positarum, multo verius esse, quae sub Antiocho fuerint, praemia belli Eumenem, quam Philippum, habere; vel*

gratificare alleati leggieri e disutili. Perciocchè non v' ha cosa, di cui duri meno la riconoscenza, quanto della libertà; specialmente presso coloro, che vanno a guastarla col mal uso. Intese le ragioni delle parti, i legati pronunziarono: *Essere di avviso, che si levino i presidj de' Macedoni dalle dette città e che il regno di Filippo sia circoscritto negli antichi termini della Macedonia. Quanto ai torti, che l' una e l' altra parte si lagna essere stati rispettivamente fatti, sarebbe stabilita una norma di procedere, secondo la quale tra que' popoli ed i Macedoni si sarebbono discusse le rispettive ragioni*

XXVII. Di là, essendo rimasto gravemente offeso Filippo, andarono a Tessalonica a conoscer delle cause delle città della Tracia. Quivi i legati di Eumene: *Se vogliono i Romani, che Eno e Maronea sien libere, non osano parlar più oltre, se non ammonirli, che le lascino libere in fatto, non in parole, nè soffrano, ch' altri renda vano il lor dono. Se poi si pigliano minor cura delle città poste nella Tracia, essere molto più conveniente, che quelle, ch' erano di Antioco, se le abbia in premio della guerra piuttosto Eumene, che Filippo,*

o pe' meriti di Attalo suo padre nella guerra, che fece il popolo Romano contro lo stesso Filippo, o pe' meriti suoi, come quello, che s'era trovato in tutte le fatiche e pericoli di terra e di mare nella guerra contro Antioco. Avere inoltre Eumene il giudizio già dato innanzi su di ciò dai dieci legati; i quali, quando gli hanno conceduto il Chersonneso e Lisimachia, gli avean certo data anche Maronea ed Eno, città, che per la vicinanza del territorio erano come appendici al dono maggiore. Perciocchè per qual suo merito verso il popolo Romano, o per qual dritto di stato avea Filippo messo presidj in quelle città, che son pure così lontane dai confini della Macedonia? Facessero chiamare i Maroniti; avrebbono da essi le più accertate notizie intorno allo stato di que' paesi. I legati de' Maroniti chiamati, *Non in un luogo solo,* dissero, *come in altre terre, ma in più luoghi ad un tempo della stessa città c'era presidio del re; ed era piena di Macedoni Maronea; quindi non altri vi dominavano, che gli adulatori del re; essi soli avean la libertà di parlare e nel senato e nelle assemblee; pigliavan essi tutti gli onori, essi gli davano agli altri. Tutte le persone dabbene, cui*

pro patris Attali meritis bello, quod adversus Philippum ipsum gesserit populus Romanus; vel suis, quod Antiochi bello terra marique laboribus periculisque omnibus interfuerit. Habere eum praeterea decem legatorum in eam rem praejudicium; qui quum Chersonesum Lysimachiamque dederint, Maroneam quoque atque Aenum profecto dedisse, quae ipsa propinquitate regionis velut adpendices majoris muneris essent. Nam Philippum quidem quo aut merito in populum Romanum, aut jure imperii, quum tam procul a finibus Macedoniae absint, civitatibus his praesidia inposuisse? Vocari Maronitas juberent. ab iis certiora omnia de statu civitatium earum scituros. Legati Maronitarum vocati, *Non uno loco tantum urbis praesidium regium esse, sicut in aliis civitatibus,* dixerunt, *sed pluribus simul, et plenam Macedonum Maroneam esse. itaque dominari adsentatores regios. his solis loqui et in senatu et in concionibus licere. eos omnes honores et capere ipsos, et dare aliis. Optimum quemque, qui-*

bus libertatis, quibus legum cura sit, aut exsulare pulsos patria, aut inhonoratos et deterioribus obnoxios silere. De jure etiam finium pauca adjecerunt: *Q. Fabium Labeonem, quum in regione ea fuisset, direxisse finem Philippo veterem viam regiam, quae ad Thraciae Paroreiam subeat, nusquam ad mare declinantem. Philippum novam postea deflexisse viam, qua Maronitarum urbes agrosque amplectatur.*

XXVIII. Ad ea Philippus longe aliam, quam adversus Thessalos Perrhaebosque nuper, ingressus disserendi viam, *Non cum Maronitis,* inquit, *mihi aut cum Eumene disceptatio est; sed jam vobiscum, Romani; a quibus nihil aequi me impetrare jam diu animadverto. Civitates Macedonum, quae a me inter inducias defecerant, reddi mihi aequum censebam; non quia magna accessio ea regni futura esset, (sunt enim et parva oppida, et in finibus extremis posita) sed quia multum ad reliquos Macedonas continendos exemplum pertinebat. negatum est mihi. Bello Aetolico Lamiam obpugnare jus-*

stava a cuore la libertà, a cuore le leggi, o esulavano scacciati dalla patria, o si tacevano disonorati e schiavi de' peggiori. Aggiunsero eziandio pochi cenni intorno al dritto de' confini: *Quando Quinto Fabio Labeone fu nel loro paese, avea segnato per confine a Filippo l'antica strada regia, che costeggia le montagne della Tracia, senza mai che declinasse verso il mare; e Filippo s'era di poi piegato per altra via, nella quale abbracciare le città e le terre de' Maroniti.*

XXVIII. Filippo, attenendosi ad altra maniera di ragionare, che a quella testè usata contro i Tessali ed i Perrebj, *Non ho*, disse, *a disputare coi Maroniti, o con Eumene, ma sì con voi, o Romani; dai quali veggo da gran tempo, che non so impetrare cosa, che giusta sia. Io stimava, che fosse giusto, che mi si rendessero le città de' Macedoni, che s'erano da me ribellate durante la tregua; non perchè ciò fosse una gran giunta al mio regno (che sono piccole terre e situate negli ultimi confini), ma perchè l'esempio valeva molto a contenere gli altri Macedoni. Mi fu negato. Nella guerra Etolica comandato dal console Manio Acilio di assediare*

Lamia, essendomi quivi affaticato assai nelle battaglie e ne' lavori, quando io già trascendeva le mura, il console mi richiamò dalla città quasi presa e mi obbligò a ritrarre le genti. A consolarmi di codesta ingiustizia mi fu permesso di pigliare alcuni piuttosto castelli, che città della Tessaglia, della Perrebia e degli Atamani; e questi pure, o Quinto Cecilio, pochi dì sono, mi ritoglieste. Poco fa i legati di Eumene ponevan fuori d' ogni dubitazione, se così piace agli dei, esser cosa più giusta, che i possedimenti di Antioco se gli abbia Eumene, che non io; ed io ne giudico assai diversamente. Perciocchè Eumene non potea stare nel suo regno, se i Romani non avessero vinto, anzi se non avessero guerreggiato. Egli ha dunque obbligo a voi, non voi a lui. È poi tanto lontano, ch' io rischiassi di perdere alcuna parte del mio regno, che non ho dato ascolto ad Antioco, il quale a mercede di alleanza mi prometteva tre mila talenti, cinquanta navi coperte e tutte le città greche, ch' io dapprima possedeva; e me gli sono dichiarato nemico, innanzi che Manio Acilio trasportasse l' esercito in Grecia; e feci con

sus a consule M.' Acilio, quum diu fatigatus ibi proeliis operibusque essem, transcendentem me jam muros a captà prope urbe revocavit consul, et abducere copias inde coëgit. Ad hujus solatium injuriae permissum est, ut Thessaliae Perrhaebiaeque et Athamanum reciperem quaedam castella magis, quam urbes. ea quoque ipsa vos mihi, Q. Caecili, paucos ante dies ademistis. Pro non dubio paullo ante, si Diis placet, legati Eumenis sumebant, quae Antiochi fuerunt, Eumenem aequius esse, quam me, habere. id ego aliter longe judico esse. Eumenes enim, non nisi vicissent Romani, sed nisi bellum gessissent, manere in regno suo non potuit. Itaque ille vestrum meritum habet, non vos illius: mei autem regni, tantum aberat, ut ulla pars in discrimine fuerit, ut tria millia talentûm, et quinquaginta tectas naves, et omnes Graeciae civitates, quas antea tenuissem, pollicentem ultro Antiochum in mercedem societatis sim adspernatus. hostemque ei me esse prius etiam, quam M.' Acilius exercitum in Graeciam trajiceret, prae me

tuli: et cum eo consule belli partem, quamcumque mihi delegavit, gessi. et insequenti consuli L. Scipioni, quum terra statuisset ducere exercitum ad Hellespontum, non iter tantum per regnum nostrum dedi, sed vias etiam munivi, pontes feci, commeatus praebui: nec per Macedoniam tantum, sed per Thraciam etiam, ubi inter cetera pax quoque praestanda a barbaris erat. Pro hoc studio meo erga vos, ne dicam merito, utrum adjicere vos, Romani, aliquid, et amplificare et augere regnum meum munificentia vestra oportebat, an, quae haberem aut meo jure, aut beneficio vestro, eripere? id quod nunc facitis. Macedonum civitates, quas regni mei fuisse fatemini, non restituuntur. Eumenes, tamquam ad Antiochum, ad spoliandum me venit, et, si Diis placet, decem legatorum decretum calumniae inpudentissimae praetendit; quo maxime et refelli et coargui potest. Disertissime enim planissimeque in eo scriptum est, Chersonesum et Lysimachiam Eumeni dari. Ubi tandem Aenus, et Maronea, et

quel console quella qualunque parte di guerra, che mi assegnò; ed al console Lucio Scipione, che gli succedette, avendo egli deliberato di condurre l'esercito all'Ellesponto per terra, non solamente gli diedi il passo pel mio regno, ma racconciai le strade, feci ponti, somministrai vettovaglie; nè solamente per la Macedonia, ma eziandio per la Tracia, dove tra l'altre cose bisognava pur anche tenergli quieti que' barbari. Per questo mio zelo, per non dirlo merito, verso di voi, o Romani, dovevate per vostra munificenza amplificare alcun poco ed aumentare il mio regno, o tormi quello, ch'io già possedeva per mio diritto, o per vostro benefizio? Il che appunto fate in presente. Non mi si rendono le città della Macedonia, che confessate essere state appartenenza del mio regno. Eumene viene a spogliarmi, quasi fossi un altro Antioco, e, se così piace agli dei, ammanta la sfacciatissima calunnia col decreto dei dieci legati, col quale si può anzi massimamente convincerlo e redarguirlo. Perciocchè sta scritto solennemente e dichiarato in quello, darsi il Chersonneso e Lisimachia ad Eumene. Dove c'è parola di Eno, di Maronea e delle cit-

tà della Tracia? Quello ch' egli non osò nemmen chiedere ai dieci legati, l' otterrà da voi, come se l' avesse già da essi ottenuto? Importa sapere in qual numero vi piace, ch' io sia presso di voi. S' egli è vostro proposito perseguitarmi, come avversario e nemico, seguitate a fare, come avete cominciato. Se poi mi avete ancora qualche rispetto, come a re alleato ed amico, vi prego, che non mi riputiate degno di tanta ingiuria.

XXIX. L' orazione di Filippo mosse alquanto i legati; quindi in sul mezzo della risposta sospesero la decisione: *se quelle città date si erano per decreto de' legati ad Eumene, non immutavan nulla; se Filippo le avea prese in guerra, le avrebbe per dritto di guerra in premio della vittoria; se nessuna di queste cose fosse, eran di avviso, che se ne rimettesse la cognizione al senato; ed acciocchè tutto restasse com' era prima, si levassero i presidj, ch' erano in quelle città.* Queste erano le cagioni, che massimamente alienarono Filippo dai Romani; sì che può sembrare, che la guerra non sia stata mossa da Perseo suo figliuolo per nuove cagioni, ma piuttosto per le anzidette lasciata dal padre al figliuolo.

Thraciae civitates adscriptae sunt? quod ab illis ne postulare quidem est ausus, id apud vos, tamquam ab illis impetraverit, obtinebit? Quo in numero me apud vos esse velitis, refert. Si tamquam inimicum et hostem insectari propositum est, pergite, ut coepistis, facere. Sin aliquis respectus est mei, ut socii atque amici regis, deprecor, ne me tanta injuria dignum judicetis.

XXIX. Movit aliquantum oratio regis legatos. itaque medio responso rem suspenderunt: *Si decem legatorum decreto Eumeni datae civitates eae essent, nihil se mutare. si Philippus bello cepisset eas, praemium victoriae jure belli habiturum. si neutrum eorum foret, placere cognitionem senatui reservari: et, ut omnia in integro manerent, praesidia, quae in iis urbibus sint, deduci.* Hae caussae maxime animum Philippi alienaverunt ab Romanis: ut non a Perseo filio ejus novis caussis motum, sed ob has a patre bellum relictum filio videri possit. Romae nulla belli

Macedonici suspicio erat. L. Manlius proconsul ex Hispania redierat. cui postulanti ab senatu in aede Bellonae triumphum rerum gestarum magnitudo impetrabilem faciebat, exemplum obstabat; quod ita comparatum more majorum erat, ne quis, qui exercitum non deportasset, triumpharet; nisi perdomitam pacatamque provinciam tradidisset successori. medius tamen honos Manlio habitus, ut ovans urbem iniret. Tulit coronas aureas quinquaginta duas: auri praeterea pondo centum triginta duo: argenti sedecim millia trecenta: et pronunciavit in senatu, decem millia pondo argenti, et octoginta auri Q. Fabium quaestorem advehere. id quoque se in aerarium inlaturum. Magnus motus servilis eo anno in Apulia fuit. Tarentum provinciam L. Postumius praetor habebat. Is de pastorum conjuratione, qui vias latrociniis pascuaque publica infesta habuerant, quaestionem severe exercuit. ad septem millia hominum condemnavit: multi inde fugerunt, de multis sumtum est supplicium. Consules, diu retenti ad urbem

Non c' era a Roma nessun sospetto di guerra colla Macedonia. Il proconsole Lucio Manlio era tornato dalla Spagna. Chiedendo egli il trionfo al senato raccolto nel tempio di Bellona, ne lo facea degno la grandezza delle imprese; ostava l' esempio; perciocchè l' uso costante degli antichi era, che nessuno, il quale non rimenasse seco l' esercito, trionfasse, se non avesse consegnata al successore doma e tranquilla la provincia. Fu però conceduta a Manlio la metà dell' onore, col permettergli, che entrasse ovante in Roma. Portò cinquantadue corone d' oro, inoltre cento trentadue libbre di oro, sedici mila trecento di argento; e dichiarò in senato, che il questore Quinto Fabio ne traeva seco dieci mila di argento e ottanta di oro; riporrebbe anche questo nel tesoro. V' ebbe in quest' anno grande sommossa di schiavi nella Puglia. Il pretore Lucio Postumio aveva il governo di Taranto. Egli fe' severe inquisizioni della congiura di que' pastori che aveano infestato coi latrocinj le strade, ed i pubblici pascoli; ne condannò da sette mila; molti fuggirono; molti furon tratti al supplizio. I consoli, ritenuti a Roma buona pezza per le

leve, se n'andarono finalmente alle loro provincie.

XXX. In quell'anno medesimo, nella Spagna i pretori Cajo Calpurnio e Lucio Quinzio, avendo nel principio della primavera unite le loro genti nella Beturia, trattele da' quartieri d'inverno, s'inoltrarono nella Carpetania, dove accampava il nemico, determinati di far la guerra di volontà e consiglio comune. Si appiccò la zuffa non lungi da Ippone e da Toleto tra quelli, che foraggiavano; a soccorso de' quali mentre l'una e l'altra parte accorre dal campo, a poco a poco tutte le genti furon tratte a battaglia. In quella mischia tumultuaria la cognizione de' luoghi e il modo del combattere furono pel nemico; i due eserciti Romani furono sbaragliati e respinti negli alloggiamenti; non però, sbigottiti com'erano, inseguilli il nemico. I pretori Romani, acciocchè non fosse il campo nel dì seguente assalito, nel silenzio della notte susseguente tacitamente sloggiarono. Sul far del giorno gli Spagnuoli in ordinanza si accostarono allo steccato, ed entrati negli alloggiamenti fuor di loro speranza voti, saccheggiarono tutto quello, che nel notturno trambusto era stato abbandonato; e tornati al loro campo, vi stettero quieti

delectibus, tandem in provincias profecti sunt.

XXX. Eodem anno in Hispania praetores C. Calpurnius et L. Quinctius, quum primo vere ex hibernis copias eductas in Baeturia junxissent, in Carpetaniam, ubi hostium castra erant, progressi sunt, communi animo consilioque parati rem gerere. Haud procul Hippone et Toleto urbibus inter pabulatores pugna orta est. quibus dum utrimque subvenitur a castris, paullatim omnes copiae in aciem eductae sunt. in eo tumultuario certamine et loca sua et genus pugnae pro hoste fuere. duo exercitus Romani fusi atque in castra compulsi sunt. non institere perculsis hostes. Praetores Romani, ne postero die castra obpugnarentur, silentio proximae noctis tacito signo exercitum abduxerunt. Luce prima Hispani acie instructa ad vallum accesserunt, vacuaque praeter spem castra ingressi, quae derelicta inter nocturnam trepidationem erant, diripuerunt: regressique in sua castra, paucos dies quietis sta-

tivis manserunt. Romanorum sociorumque, in proelio fugaque, ad quinque millia occisa; quorum se spoliis hostes armarunt. inde ad Tagum flumen profecti sunt. Praetores interim Romani omne id tempus contrahendis ex civitatibus sociis Hispanorum auxiliis, reficiendisque ab terrore adversae pugnae militum animis, consumserunt. ubi satis placuere vires, et jam miles quoque, ad delendam priorem ignominiam, hostem poscebat; duodecim millia passuum ab Tago flumine posuerunt castra. inde tertia vigilia sublatis signis, quadrato agmine principio lucis ad Tagi ripam pervenerunt. Trans fluvium in colle hostium castra erant. extemplo, qua duobus locis vada nudabat amnis, dextera parte Calpurnius, laeva Quinctius exercitum traduxerunt; quieto hoste, dum miratur subitum adventum, consultatque, qui tumultum injicere trepidantibns in ipso transitu amnis potuisset. Interim Romani, inpedimentis quoque omnibus traductis contractisque in unum locum, quia jam moveri videbant hostem, nec spatium erat castra communiendi, aciem in-

pochi giorni. De' Romani e degli alleati, tra nella pugna e nella fuga, ne rimasero uccisi da cinque mila; e di quelle spoglie armaronsi i nemici. Indi si recarono al fiume Tago. Intanto i pretori Romani consumarono tutto quel tempo nel raccogliere ajuti dalle città alleate della Spagna e nel rimettere gli animi de' soldati dal terrore della rotta avuta. Com' ebbero di che esser paghi delle lor forze e poi che il soldato stesso chiedeva di andare al nemico per cancellare l' onta precedente, posero il campo a dodici miglia dal fiume Tago; di là, levate le insegne in sulla terza vigilia, giunsero in quadrata schiera sul far del giorno alla sponda del Tago. Il campo del nemico era sopra un colle di là del fiume. Incontanente, dove il fiume offeriva il guado in due luoghi, Calpurnio a destra, Quinzio a sinistra passarono l' esercito, standosi quieto il nemico, maravigliato della subita venuta e tra sè consultando, come potesse nella stessa confusione del passare mettere lo scompiglio tra i Romani. Questi intanto, passati e raccolti in un luogo solo tutti i bagagli, poi che vedevano già muoversi il nemico, nè c' era tempo di fortificare il campo, si posero in or-

dinanza. Nel mezzo furon poste la legione quinta di Calpurnio e l' ottava di Quinzio; quest' era il nerbo di tutto l' esercito. Aveano il piano aperto dinanzi sino al campo de' nemici, libero da timore d' imboscate.

XXXI. Gli Spagnuoli, come videro le due schiere de' Romani già sulla riva di qua del fiume, per prevenirli innanzi che si potessero unire ed ordinare, sboccando fuori all' improvviso dal campo, si lanciano di corso alla battaglia. Fu atroce da principio la pugna, fieri essendo per la recente vittoria gli Spagnuoli, invipe-rito il soldato Romano per l' onta, cui non era avvezzo. Le due legioni nel centro valorosissime combattevano fiera-mente; le quali vedendo il nemico non poterle in altro modo smuover di luogo, si mise a combattere in forma di conio; e sempre più in maggior numero e più addensati facean forza contro il centro. Quivi, poi che il pretore Calpurnio s' accorse, che si travagliava grandemente, manda in fretta Tito Quintilio Varo e Lucio Giuvenzio Talna ad esortare l' una e l' altra legione; dicano e ricordin loro: *starsi in essi soli ogni speranza del vincere e poter conservare la Spagna. Se non resistono, niuno di quell' eser-*

struxerunt. in medio locatae quinta Calpurnii legio et octava Quinctii. id robur toto exercitu erat. Campum apertum usque ad hostium castra habebant, liberum a metu insidiarum.

XXXI. Hispani, postquam in citeriore ripa duo Romanorum agmina conspexerunt, ut, priusquam se jungere atque instruere possent, occuparent eos, castris repente effusi cursu ad pugnam tendunt. Atrox in principio proelium fuit, et Hispanis recenti victoria ferocibus, et insueta ignominia milite Romano accenso. acerrime media acies, duae fortissimae legiones, dimicabant; quas quum aliter moveri loco non posse hostis cerneret, cuneo institit pugnare: et usque plures confertioresque, medios urguebant. Ibi postquam laborare aciem Calpurnius praetor vidit, T. Quinctilium Varum et L. Juventium Thalnam legatos ad singulas legiones adhortandas propere mittit. Docere et monere jubet, *in illis spem omnem vincendi et retinendae Hispaniae esse. Si illi loco cedant,*

neminem ejus exercitus non modo Italiam, sed ne Tagi quidem ulteriorem ripam, umquam visurum. Ipse, cum equitibus duarum legionum paullulum circumvectus, in cuneum hostium, qui mediam urguebat aciem, ab latere incurrit. Quinctius cum suis equitibus alterum hostium latus invadit: sed longe acrius Calpurniani equites pugnabant, et praetor ipse ante alios. nam et primus hostem percussit, et ita se inmiscuit mediis, ut vix, utrius partis esset, nosci posset. et equites praetoris eximia virtute, et equitum pedites accensi sunt. Pudor movit primos centuriones, qui inter tela hostium praetorem conspexerunt. Itaque urguere signiferos pro se quisque, jubere inferre signa, et confestim militem sequi. Renovatur ab omnibus clamor. inpetus fit velut ex superiore loco. Haud secus ergo, quam torrentis modo, fundunt sternuntque perculsos, nec sustinere alii super alios inferentes sese possunt. Fugientes in castra equites persecuti sunt, et permixti turbae hostium intra vallum penetraverunt. ubi ab relictis in

cito non rivedrà più mai non solamente l'Italia, ma nè anche la ripa di qua del Tago. Egli con la cavalleria delle due legioni, girando alcun poco, investe per fianco il conio de' nemici, che facea forza contro il centro. Quinzio co' suoi cavalli piomba sull'altro fianco de' nemici; ma ben più ferocemente combattevano i cavalieri di Calpurnio e il pretore stesso innanzi a tutti gli altri. Perciocchè e primo percosse il nemico e sì fattamente rimescolossi con quei del mezzo, che appena si poteva discernere a qual parte appartenesse. Il coraggio esimio del pretore infiammò i cavalieri, quello de' cavalieri i fanti. La vergogna punse i primi centurioni, come videro il pretore in mezzo all'armi nemiche; quindi ognun d'essi si fe' a sospingere gli alfieri, a pressarli, che cacciassero innanzi le insegne e che i soldati subito seguitassero. Si ripetè da tutti il grido; fanno tal impeto, quale da luogo eminente. Non altrimenti adunque, che a foggia di torrente, sbaragliano ed atterrano il nemico già rotto; nè regger possono gli altri, che via via sopraggiungono. I cavalieri inseguirono i fuggitivi insino al campo e penetrarono mescolati colla frotta de' nemici nello steccato; dove

quelli, ch'eran rimasti alla gnardia, rinovarono la pugna; e dovettero i cavalieri Romani metter piede a terra. Mentre questi combattono, sopravvenne la quinta legione; indi, come più si potea per ognuno, vi accorrevano le altre genti. Gli Spagnuoli sono tagliati a pezzi alla distesa per tutto il campo; nè scamponne più di quattro mila. Poscia tre mila a un di presso, che aveano ritenute l'armi, presero il monte vicino; gli altri mille disarmati si dispersero massimamente per la campagna. Erano i nemici più di trentacinque mila, de' quali sì piccola parte avanzò dalla pugna. Si son prese cento trentatre bandiere. De' Romani e degli alleati pochi più ne perirono di seicento, e a un di presso cento cinquanta degli ajuti provinciali. Cinque tribuni de' soldati e pochi cavalieri Romani perduti parer fecero la vittoria sanguinosa. Rimasero nel campo nemico, perchè non ebbero tempo di fare il proprio. Il dì seguente nel parlamento i cavalieri lodati furono da Cajo Calpurnio e regalati di bei fornimenti; e dichiarò egli, che erano stati per opera loro massimamente sbaragliati i nemici, presi ed espugnati gli alloggiamenti. L' altro pretore Quinzio donò a' suoi cavalieri catenelle e fibbie;

praesidio castrorum proelium instauratum: coactique sunt Romani equites descendere ex equis. Dimicantibus iis, legio quinta supervenit: deinde, ut quaeque potuerant, copiae adfluebant. Caeduntur passim Hispani per tota castra; nec plus quam quatuor millia hominum effugerunt. inde tria millia fere, qui arma retinuerant, montem propinquum ceperunt: mille semiermes maxime per agros palati sunt. Supra triginta quinque millia hostium fuerant, ex quibus tam exigua pars pugnae superfuit. signa capta centum triginta tria. Romani sociique paullo plus sexcenti, et provincialium auxiliorum centum quinquaginta ferme ceciderunt. tribuni militum quinque amissi, et pauci equites Romani, cruentae maxime victoriae speciem fecerunt. In castris hostium, quia ipsis spatium sua communiendi non fuerat, manserunt. Pro concione postero die laudati donatique a C. Calpurnio equites phaleris. pronunciavitque, eorum maxime opera hostes fusos, castra capta et expugnata esse. Quinctius alter praetor suos equites ca-

tellis ac fibulis donavit. donati et centuriones ex utriusque exercitu permulti; maxime qui mediam aciem tenuerunt.

XXXII. Consules, delectibus aliisque, quae Romae agendae erant, peractis rebus, in Ligures provinciam exercitum duxerunt. Sempronius, a Pisis profectus in Apuanos Ligures, vastando agros, urendoque vicos et castella eorum, aperuit saltum usque ad fluvium Macram et Lunae portum. Hostes montem, antiquam sedem majorum suorum, ceperunt: et inde, superata locorum iniquitate, proelio dejecti sunt. Et Ap. Claudius felicitatem virtutemque collegae in Liguribus Ingaunis aequavit secundis aliquot proeliis. Sex praeterea oppida eorum expugnavit: multa millia hominum in iis cepit: belli auctores tres et quadraginta securi percussit. Jam comitiorum adpetebat tempus. prior tamen Claudius, quam Sempronius, cui sors comitia habendi obtigerat, Romam venit; quia P. Claudius frater ejus consulatum petebat. Competitores habebat patricios L. Aemilium, Q. Fabium, Ser. Sulpicium Galbam, veteres

anche molti de' centurioni dell'uno e dell'altro esercito furono regalati; quelli specialmente, che avean tenuto fermo nel centro.

XXXII. I consoli, compiute le leve e l'altre cose, che far si dovevano a Roma, condussero l'esercito nella Liguria, provincia loro assegnata. Sempronio, mossosi da Pisa contro i Liguri Apuani, devastando le campagne ed abbruciando i loro borghi e castelli, si aperse il varco sino al fiume Macra e al porto di Luna. I nemici presero il monte, antica sede de' lor maggiori; donde poi, superata la difficoltà de' luoghi, furono discacciati combattendo. Anche Appio Claudio ne' Liguri Ingauni agguagliò con alcuni prosperi fatti la virtù e felicità del collega. Espugnò inoltre sei de' loro castelli; vi prese molte migliaja d'uomini e fe' troncare il capo a quarantatre autori della guerra. Già si avvicinava il tempo de' comizj; nondimeno venne a Roma prima Claudio, che Sempronio, al quale era toccato per sorte di tenere i comizj; e fu, perchè il di lui fratello Publio Claudio chiedeva il consolato. Aveva competitori i patrizj Lucio Emilio, Quinto Fabio, Sergio Sulpicio Galba, antichi candidati e che ridoman-

davano dopo le ripulse un onore tanto più loro dovuto, quanto che era stato loro innanzi negato; e la domanda era tanto più stretta pe' quattro concorrenti, quanto che non si poteva creare, che un solo de' patrizj. De' plebei domandavano il consolato uomini assai graditi Lucio Porcio, Quinto Terenzio Culleone, Gneo Bebio Tamfilo; essi pure, già stati repulsi, nodrivano speranza di ottener pure una volta il differito onore. Claudio solo di tutti era nuovo candidato. Nella comune opinione si destinavano senza dubbio Quinto Fabio Labeone e Lucio Porcio Licino. Ma il console Claudio qua e là ratto senza littori discorrendo col fratello per tutto il foro, pur gridando gli avversarj e la maggior parte del senato, *che si avesse a ricordare d' esser console del popolo Romano innanzi che fratello di Publio Claudio; che anzi, sedendo in tribunale, si comportasse qual arbitro, o quale tacito spettatore de' comizj*, pure non si potè frenarlo da codesto suo smodato impegno. I comizj furono alquante volte scompigliati anche dalle grandi contese de' tribuni della plebe, i quali combattevano o contro, o a favore del console; insino a tanto che Appio, vinse la lotta ed atterrato Fabio, attrasse il fratello. Fu creato anche Publio Claudio

candidatos, et ab repulsis eo magis debitum, quia primo negatus erat, honorem repetentes. etiam, quia plus quam unum ex patriciis creari non licebat, artior petitio quatuor petentibus erat. Plebeji quoque gratiosi homines petebant, L. Porcius, Q. Terentius Culleo, Cn. Baebius Tamphilus. et hi repulsi, in spem impetrandi tandem aliquando honoris dilati. Claudius unus ex omnibus novus candidatus erat. Opinione hominum haud dubie destinabantur Q. Fabius Labeo et L. Porcius Licinus. sed Claudius consul sine lictoribus cum fratre toto foro volitando, clamitantibus adversariis et majore parte senatus, *meminisse eum debere prius, se consulem populi Romani, quam fratrem P. Claudii, esse: quin ille, sedens pro tribunali, aut arbitrum, aut tacitum spectatorem comitiorum se praeberet;* coërceri tamen ab effuso studio nequiit. Magnis contentionibus tribunorum quoque plebei, qui aut contra consulem, aut pro studio ejus pugnabant, comitia aliquoties turbata: donec pervicit Appius, ut, dejecto Fabio, fratrem traheret. Creatus P. Claudius Pulcher

praeter spem suam et ceterorum. locum suum tenuit L. Porcius Licinus, quia moderatis studiis, non vi Claudiana, inter plebejos certatum est. Praetorum inde comitia sunt habita. C. Decimius Flavus, P. Sempronius Longus, P. Cornelius Cethegus, Q. Naevius Matho, C. Sempronius Blaesus, A. Terentius Varro, praetores facti. Haec eo anno, quo Ap. Claudius, M. Sempronius consules fuerunt, domi militiaeque gesta.

Anno U. C. 568 A. C. 184.

XXXIII. Principio insequentis anni P. Claudius, L. Porcius consules, quum Q. Caecilius, M. Baebius, et Ti. Sempronius, qui ad disceptandum inter Philippum et Eumenem reges Thessalorumque civitates missi erant, legationem renunciassent, regum quoque eorum civitatiumque legatos in senatum introduxerunt. Eadem utrimque iterata, quae dicta apud legatos in Graecia erant. Aliam deinde legationem novam Patres, cujus princeps Ap. Claudius fuit, in Macedoniam et in Graeciam decreverunt ad visendum, redditaene civitates Thessalis et Perrhaebis essent. Iisdem mandatum, ut ab Aeno et Maronea praesidia

Pulcro, oltre la speranza di lui e degli altri. Ritenne il suo posto Lucio Porcio Licino, perchè si combattè tra i plebei con moderazione e non colla violenza Claudiana. Poscia si tennero i comizj de' pretori; furono eletti Cajo Decimio Flavo, Publio Sempronio Longo, Publio Cornelio Cetego, Quinto Nevio Matone, Cajo Sempronio Bleso, Aulo Terenzio Varrone. Queste sonosi le cose fatte a Roma e fuori l'anno, in cui furono consoli Appio Claudio e Marco Sempronio.

Anni D. R. 568 A. C. 184.

XXXIII. Sul principio dell'anno seguente Publio Claudio e Lucio Porcio consoli, avendo Quinto Cecilio, Marco Bebio e Tito Sempronio, i quali erano stati spediti a conoscer delle differenze tra i re Filippo ed Eumene e le città della Tessaglia, renduto conto della loro legazione, introdussero eziandio in senato gli ambasciatori di quei re e di quelle città. Si son ripetute da una e dall'altra parte le cose medesime, ch' eransi già dette in Grecia davanti a' legati. Poscia decretarono i Padri altra nuova legazione, di cui fu capo Appio Claudio, nella Macedonia e nella Grecia a vedere, se fossero state restituite le città ai Tessali ed ai Perrebj. Fu commesso a' medesimi, che si dovesse tor via i presidj da Eno e da

Maronea e liberare tutte le coste marittime della Tracia da Filippo e dai Macedoni. Ebber ordine eziandio di recarsi nel Peloponneso, donde la prima legazione s'era partita, lasciandolo in uno stato più incerto, che se non ci fosse venuta. Perciocchè oltre l'altre cose furon anche licenziati senza risposta, nè avean ottenuto dagli Achei la dieta domandata. Di che dolendosi gravemente Quinto Cecilio e lagnandosi in pari tempo i Lacedemoni delle mura abbattute, della plebe condotta in Acaja e venduta, delle leggi di Licurgo, per le quali s'era conservata fino a quel dì la loro città, state lor tolte, gli Achei si scusavano massimamente della dieta ricusata, recitando la legge, la quale vietava, che si convocasse la dieta, tranne per cagione di pace, o di guerra, o quando venissero ambasciatori dal senato con lettere, o commissioni scritte. Acciocchè non valesse in avvenire codesta scusa, il senato fe' lor presente, che dovessero aver cura, che i legati Romani potessero aver sempre accesso alla dieta della nazione, come sarebbe pur dato sempre a' medesimi il senato, quante volte volessero.

XXXIV. Licenziate codeste ambascerie, Filippo, informato da' suoi, che gli biso-

deducerentur, maritimaque omnis Thraciae ora a Philippo et Macedonibus liberaretur. Peloponnesum quoque adire jussi, unde prior legatio discesserat incertiore statu rerum, quam si non venissent. nam super cetera etiam sine responso dimissi, nec datum petentibus erat Achaeorum concilium. De qua re querente graviter Q. Caecilio, simul Lacedaemoniis deplorantibus, moenia diruta, abductam plebem in Achajam et venumdatam, ademtas, quibus ad eam diem civitas stetisset, Lycurgi leges, Achaei maxime concilii negati crimen excusabant, recitando legem, quae, nisi belli pacisve caussa, et quum legati ab senatu cum literis aut scriptis mandatis venirent, vetaret indici concilium. Ea ne postea excusatio esset, ostendit senatus, curae iis esse debere, ut Romanis legatis semper adeundi concilium gentis potestas fieret; quemadmodum et illis, quoties vellent, senatus daretur.

XXXIV. Dimissis iis legationibus, Philippus, a suis certior factus, cedendum ci-

vitatibus, deducendaque praesidia esse, infensus omnibus, in Maronitas iram effundit. Onomasto, qui praeerat maritimae orae, mandat, ut partis adversae principes interficeret. Ille per Casandrum quemdam, unum ex regiis jam diu habitantem Maroneae, nocte Thracibus intromissis, velut in bello capta urbe, caedem fecit. Id apud Romanos legatos querentes tam crudeliter adversus innoxios Maronitas, tam superbe adversus populum Romanum factum, ut, quibus libertatem restituendam senatus censuisset, ii pro hostibus trucidarentur, abnuebat, *quidquam eorum ad se, aut quemquam suorum pertinere. Seditione inter ipsos dimicatum, quum alii ad se, alii ad Eumenem civitatem traherent. id facile scituros esse. percunctarentur ipsos Maronitas :* haud dubius, perculsis omnibus terrore tam recentis caedis, neminem hiscere adversus se ausurum. Negare Appius, *Rem evidentem pro dubia quaerendam. si ab se culpam removere vellet, Onomastum et*

gnava lasciare le città e trarne fuori i presidj, corrucciato con tutti, disfogò l'ira sua contro i Maroniti. Commette ad Onomasto, il quale guardava la costa marittima, che uccidesse tutti i capi del partito contrario. Colui, introdotti di notte alcuni Traci per opera di certo Casandro, uno dei sudditi del re, che da gran tempo abitava in Maronea, vi fe' immensa strage, quanta si farebbe in città presa d'assalto. Egli appresso i legati Romani, che si lagnavano essersi proceduto tanto crudelmente contro i Maroniti innocenti e tanto superbamente contro il popolo Romano, sì che stati fossero trucidati, quali nemici, quelli, cui avea voluto il senato restituire la libertà, negava, *che il fatto appartenesse punto a lui, o ad alcuno de' suoi. Esser essi per sedizione venuti a conflitto; altri la città traendo al partito di lui, altri a quello di Eumene; se ne potrebbono facilmente chiarire, se interrogassero i Maroniti;* tenendo per fermo, che essendo tutti smarriti per la strage di fresco fatta, nessuno oserebbe fiatare contro di lui. Appio rispondeva, *che una cosa evidente non era da cercarsi più oltre, come se fosse dubbia; se voleva rimovere da sè l'imputazione, mandasse*

a Rama Onomasto e Casandro, per opera de' quali si dicea commesso quel fatto, acciocchè il senato potesse interrogarli. Dapprima questa risposta scompigliò sì fattamente il re, che cangiò di colore e di viso. Indi finalmente ripreso animo, disse, *che, se volevano, spedirebbe Casandro, ch' era stato in Maronea; quanto ad Onomasto, che avea egli a fare in quella cosa, che non solamente non era stato in Maronea, ma nè anche in paesi vicini?* E rispettava maggiormente Onomasto, consigliere tenuto in maggior pregio e del quale temeva alquanto più le dichiarazioni, perchè avea tenuto con lui discorso di ciò e lo aveva avuto di altri molti fatti consimili ministro e confidente. Anche Casandro, mandata gente per l' Epiro, che lo accompagnassero al mare, acciocchè non trapelasse alcun indizio della cosa, si crede, che perisse avvelenato.

XXXV. I legati di Filippo partironsi dal parlamento in guisa, che mostravano ad evidenza non andar loro a grado nulla di tutto ciò; e Filippo, fermo in cuor suo di volersi ribellare, perchè le forze non erano ancora pronte all' uopo, onde frapporre alcun ritardo, stabilì di mandare a Roma Demetrio, suo figliuolo minore, a

Casandrum, per quos acta res diceretur, mitteret Romam, ut eos senatus percunctari posset. Primo adeo perturbavit ea vox regem, ut non color, non vultus ei constaret. deinde, conlecto tandem animo, *Casandrum, qui Maroneae fuisset, si utique vellent, se missurum* dixit. *Ad Onomastum quidem quid eam rem pertinere, qui non modo Maroneae, sed ne in regione quidem propinqua fuisset?* Et parcebat magis Onomasto, honoratiori amico, et eumdem indicem haud paullo plus timebat; quia et ipse sermonem cum eo contulerat, et multorum talium ministrum et conscium habebat. Casander quoque, missis, qui per Epirum ad mare prosequerentur eum, ne qua indicium emanaret, veneno creditur sublatus.

XXXV. Et legati a Philippi conloquio ita digressi sunt, ut prae se ferrent, nihil eorum sibi placere: et Philippus, minime, quin rebellandum esset, dubius, quia tamen inmaturae ad id vires erant, ad moram interponendam Demetrium, minorem filium,

mittere Romam, simul ad purganda crimina, simul ad deprecandam iram senatus, statuit: satis credens, ipsum etiam juvenem, quod Romae obses specimen regiae indolis dedisset, aliquid momenti facturum. Interim per speciem auxilii Byzantiis ferendi, re ipsa ad terrorem regulis Thracum injiciendum, profectus, perculsis iis uno proelio, et Amadoco duce capto, in Macedoniam rediit, missis ad adcolas Istri fluminis barbaros, ut in Italiam inrumperent, sollicitandos. Et in Peloponneso adventus Romanorum legatorum, qui ex Macedonia in Achajam ire jussi erant, exspectabatur: adversus quos ut praeparata consilia haberent, Lycortas praetor concilium indixit. Ibi de Lacedaemoniis actum. *Ex hostibus eos accusatores factos: et periculum esse, ne victi magis timendi forent, quam bellantes fuissent. quippe in bello sociis Romanis Achaeos usos: nunc eosdem Romanos aequiores Lacedaemoniis, quam Achaeis, esse: ubi Areus etiam et Alcibiades, ambo exsules, suo beneficio restituti, legatio-*

purgarsi dalle imputazioni ed a placare l'ira del senato; credendo non senza qualche fondamento, che quello stesso giovane, il quale ostaggio a Roma avea dato segni d'indole reale, avrebbe fatto qualche impressione. Intanto sotto pretesto di recare ajuto ai Bizantini, ma in fatto per atterrire i piccoli principi della Tracia, avendoli sconfitti in una sola battaglia e preso il lor capitano Amadoco, tornò in Macedonia, mandate persone a sollecitare i barbari abitanti lungo il fiume Istro, onde piombassero in Italia. Anche nel Peloponneso si aspettava la venuta dei legati Romani, cui era stato commesso di recarsi dalla Macedonia nell' Acaja; in faccia a' quali per aver pronto il consiglio, il pretore Licorta convocò la dieta, dove si trattò dei Lacedemoni. *Eran essi di nemici divenuti accusatori; e c' era pericolo, che non si avesse a temerli maggiormente vinti, che quando erano in arme. Perciocchè gli Achei nella guerra ebbero alleati i Romani; ora gli stessi Romani più favoreggiano i Lacedemoni, che gli Achei; dove anche Areo ed Alcibiade, ambedue banditi e rimessi in patria per benefizio degli Achei, aveansi preso di andare ambasciatori a Roma contro la na-*

zione Achea pur tanto benemerita de' medesimi ; ed avean tenuto così rabbioso discorso, che parea che stati fossero scacciati, non restituiti alla patria. Levossi un grido da tutte le parti, chiedendo, che il pretore facesse nominatamente riferta sul conto loro; e facendosi tutto per ira, non per maturo consiglio, furono condannati a morte. Pochi giorni di poi giunsero i legati Romani. Fu loro data udienza in Clitore nell' Arcadia.

XXXVI. Innanzi che si trattasse di altro, vennero gli Achei in grande paura e pensiero, quanto sarebbono al di sotto nella discussione, vedendo in compagnia de' legati Areo ed Alcibiade, che avean nell' ultimo parlamento condannati a morte; nè c' era chi osasse aprir bocca. Appio significò, spiacere al senato le cose, di che presso il medesimo s' eran doluti i Lacedemoni; *primieramente l' uccisione tumultuariamente fatta di coloro, ch' erano stati da Filopomene chiamati a difendersi ; in appresso , che , dopo tanta sevizie contro le persone, acciocchè nessuna parte fosse illesa dalle loro crudeltà , si fossero atterrate le mura di una città nobilissima, abrogate leggi antichissime e tolta la disciplina di Licurgo, riputata tanto da tutte le na-*

nem Romam adversus gentem Achaeorum ita de ipsis meritam suscepissent, adeoque infesta oratione usi essent, ut patria pulsi, non restituti in eam, viderentur. Clamor undique ortus, referret nominatim de iis. et, quum omnia ira, non consilio, gererentur, capitis damnati sunt. Paucos post dies Romani legati venerunt. his Clitore in Arcadia datum est concilium.

XXXVI. Priusquam agerent quidquam, terror Achaeis injectus erat et cogitatio, quam non ex aequo disceptatio futura esset; quod Areum et Alcibiadem, capitis ab se in concilio proximo damnatos, cum legatis videbant, nec hiscere quisquam audebat. Appius ea, quae apud senatum questi erant Lacedaemonii, displicere senatui ostendit: *caedem primum ad conflictum factam eorum, qui a Philopoemene ad caussam dicendam evocati venissent: deinde, quum in homines ita saevitum esset, ne in ulla parte crudelitas eorum cessaret, muros dirutos urbis nobilissimae esse, leges vetustissimas abrogatas, inclitamque per gentes Lycurgi disciplinam*

sublatam. Haec quum Appius dixisset, Lycortas, et quia praetor, et quia Philopoemenis, auctoris omnium, quae Lacedaemone acta fuerant, factionis erat, ita respondit: *Difficilior nobis, Ap. Claudi, apud vos oratio est, quam Romae nuper apud senatum fuit. Tunc enim Lacedaemoniis accusantibus respondendum erat: nunc a vobis ipsis accusati sumus, apud quos caussa dicenda est. quam iniquitatem conditionis subimus illa spe, judicis animo te auditurum esse, posita contentione, qua paullo ante egisti. Ego certe, quum ea, quae et hic antea apud Q. Caecilium, et postea Romae questi sunt Lacedaemonii, a te paullo ante relata sint, non tibi, sed illis, me apud te respondere credam. Caedem objicitis eorum, qui a Philopoemene praetore evocati ad caussam dicendam interfecti sunt. Hoc ego crimen non modo a vobis, Romani, sed ne apud vos quidem nobis objiciendum fuisse arbitror. Quid ita? quia in vestro foedere erat, ut maritimis urbibus abs-*

zioni. Come Appio ebbe dette queste cose, Licorta e perchè era pretore e perchè della fazione di Filopomene, autore di tutto quello, ch' era accaduto a Lacedemone, così rispose: *Ci riesce più difficile, o Appio Claudio, favellare dinanzi a voi, che non ci fu poco fa a Roma dinanzi al senato. Perciocchè allora bisognava rispondere ai Lacedemoni, che ci accusavano; ora siamo accusati da voi stessi, davanti i quali dobbiamo difenderci; incontriamo però questa svantaggiosa condizione con la speranza, che ascoltar ci vorrai con animo di giudice, deposta quella irritazione, colla quale hai poc' anzi favellato. Io certo, poichè hai testè rammentate soltanto le doglianze, che fecero i Lacedemoni prima qui davanti a Quinto Cecilio e poscia a Roma, stimerò di rispondere non a te, ma sì ad essi dinanzi a te. Ci rimproverate l' uccision di coloro, che chiamati dal pretore Filopomene ad iscolparsi, furono ammazzati. Io son d' avviso, che tal fatto non solamente non ci dovesse essere messo a colpa da voi, o Romani, ma nè anche da altri presso di voi. Perchè così? perchè nel vostro trattato di alleanza era scritto, che i Lacede-*

moni non s' impacciassero nelle città marittime. Nel tempo, ch' essi, prese l'armi, invasero con notturno assalto le città, dalle quali avean ordine di astenersi, se Tito Quinzio, se l' esercito Romano fosse stato, come innanzi, nel Peloponneso, sopraffatti ed oppressi, là certo si sarebbono rifuggiti. Essendo voi lontani, a chi altri potevan ricorrere, se non a noi, vostri alleati, i quali avean già veduto recar soccorso a Gizio e seco voi combattere Lacedemone per simigliante cagione? Abbiamo dunque per voi pigliato una guerra giusta e pia. La quale altri lodando, nè potendola gli stessi Lacedemoni biasimare, ed avendola approvata gli stessi dei, che ce ne diedero la vittoria, con che titolo si mette in disputa quello, che per dritto di guerra si è fatto? Di che eziandio la massima parte non ci appartiene. Spetta a noi l' aver chiamato ad iscolparsi coloro, che avean suscitata la moltitudine a pigliar l' arme, che avean espugnate le città marittime, che le avean saccheggiate, che ne avean trucidati i principali cittadini. Che poi coloro, come venivano al campo, sieno stati uccisi, è cosa vostra, o Areo, o Alcibiade, che ora, se così piace agli dei,

tinerent Lacedaemonii. Quo tempore armis captis urbes, a quibus abstinere jussi erant, nocturno inpetu occupaverunt, si T. Quinctius, si exercitus Romanus, sicut antea, in Peloponneso fuisset, eo nimirum capti et oppressi confugissent. Quum vos procul essetis, quo alio, nisi ad nos socios vestros, quos antea Gythio opem ferentes, quos Lacedaemonem vobiscum simili de caussa obpugnantes viderant, confugerent? Pro vobis igitur justum piumque bellum suscepimus. Quod quum alii laudent, reprehendere ne Lacedaemonii quidem possint, Dii quoque ipsi comprobaverint, qui nobis victoriam dederunt; quonam modo ea, quae belli jure acta sunt, in disceptationem veniunt? quorum tamen maxima pars nihil pertinet ad nos. Nostrum est, quod evocavimus eos ad caussam dicendam, qui ad arma multitudinem exciverant, qui expugnaverant maritima oppida, qui diripuerant, qui caedem principum fecerant. Quod vero illi, venientes in castra, interfecti sunt, vestrum est, Areu et Alcibiade, qui nunc nos, si Diis placet, ac-

cusatis, non nostrum. Exsules Lacedaemoniorum (quo in numero hi quoque duo fuerunt) et tunc nobiscum erant, et, quod domicilium sibi delegerant maritima oppida, se petitos credentes, in eos, quorum opera patria extorres ne in tuto quidem exsilio posse consenescere se indignabantur, inpetum fecerunt. Lacedaemonii igitur Lacedaemonios, non Achaei, interfecerunt. nec, jure an injuria caesi sint, argumentari refert.

XXXVII. *At enim illa certe vestra sunt, Achaei, quod leges disciplinamque vetustissimam Lycurgi sustulistis, quod muros diruistis. Quae utraque ab iisdem objici qui possunt? quum muri Lacedaemoniis non ab Lycurgo, sed paucos ante annos ad dissolvendam Lycurgi disciplinam exstructi sint. Tyranni enim nuper eos, arcem et munimentum sibi, non civitati, paraverunt. Et, si exsistat hodie ab inferis Lycurgus, gaudeat ruinis eorum, et nunc se patriam et Spartam antiquam agnoscere dicat. Non Philopoemenem exspectare, nec Achaeos, sed vos ipsi, Lacedaemonii, vestris manibus*

ce ne accusate, non nostra. Erano allora presso di noi i fuorusciti Lacedemoni (tra' quali eziandio codesti due), e perchè si aveano eletto a domicilio le città marittime, stimandosi assaliti, si scagliarono addosso a quelli, per opera de' quali sdegnavansi di non poter nè anche invecchiare in bando sicuramente. Furono dunque i Lacedemoni, che uccisero i Lacedemoni, non gli Achei, nè importa sapere, se sieno stati uccisi a buon dritto o no.

XXXVII. *Ma certo viene da voi, o Achei, l'aver abolite le leggi e l'antichissima disciplina di Licurgo, l'aver atterrate le mura di Sparta; le quali due cose, come posson essi rimproverarcele? Perciocchè le mura non furono edificate da Licurgo, ma pochi anni sono, onde annientare la disciplina di Licurgo; che le innalzarono poc' anzi i tiranni a propria, non a difesa della città. E se risorgesse ora Licurgo dal soggiorno de' morti, gioirebbe della loro ruina e direbbe di riconoscer ora la patria e l'antica Sparta. Non avreste dovuto aspettare nè Filopomene, nè gli Achei, ma sì voi stessi, o Lacedemoni, colle vostre mani atterrare e distruggere tutti i vestigj della tiran-*

nide; ch'eran quelle vostre mura quasi deformi cicatrici della vostra servitù; e mentre siete stati liberi senza mura quasi per ottocent' anni ed alcuna volta eziandio capi di tutta la Grecia, avete colle mura quasi da catene intorno annodati servito per cent' anni. Quanto spetta alle leggi abolite, penso, che i tiranni abbian tolte ai Lacedemoni le antiche lor leggi, e non noi tolte quelle, che non avevano, ma bensì date le nostre; e che non s'è da noi mal provveduto allo stato di Sparta, aggregandola al nostro consiglio e mescolatala con noi, onde fosse tutto il Peloponneso un corpo, un consiglio solo. Allora potrebbono, cred' io, dolersi d' essere disegualmente trattati e sdegnarsi, se noi con altre leggi vivessimo, altre ne avessimo imposte loro. So bene, o Appio Claudio, questa foggia di favellare, che ho tenuto finora, non essere quella di alleati con alleati, nè di una libera nazione, ma veramente di servi, che piatiscono davanti a padroni. Perciocchè, se non fu vana quella voce del banditore, con la quale dichiaraste primi di tutti esser liberi gli Achei, se l' accordo è fermo, se l' alleanza e l' amicizia d' ambe le parti egualmente si osserva,

amoliri et diruere omnia tyrannidis vestigia debuistis. Vestrae enim illae deformes veluti cicatrices servitutis erant: et, quum sine muris per octingentos prope annos liberi, aliquando etiam principes Graeciae fuissetis, muris, velut compedibus, circumdatis vincti per centum annos servistis. Quod ad leges ademtas adtinet, ego antiquas Lacedaemoniis leges tyrannos ademisse arbitror; nos non suas ademisse, quas non habebant, sed nostras leges dedisse; nec male consuluisse civitati, quum concilii nostri eam fecerimus, et nobis miscuerimus, ut corpus unum et concilium totius Peloponnesi esset. Tunc, ut opinor, si aliis ipsi legibus viveremus, alias istis injunxissemus, queri, se iniquo jure esse, et indignari possent. Scio ego, Ap. Claudi, hanc orationem, qua sum adhuc usus, neque sociorum apud socios, neque liberae gentis esse: sed vere servorum disceptantium apud dominos. Nam, si non vana illa vox praeconis fuit, qua liberos esse omnium primos Achaeos jussistis, si foedus ratum est, si

societas et amicitia ex aequo observatur, cur ego, quid, Capua capta, feceritis Romani, non quaero; vos rationem reposcitis, quid Achaei Lacedaemoniis bello victis fecerimus? Interfecti aliqui sunt; finge, a nobis. Quid? vos senatores Campanos securi non percussistis? Muros diruimus. vos non muros tantum, sed urbem et agros ademistis. Specie, inquis, aequum est foedus: re apud Achaeos precaria libertas, apud Romanos etiam imperium est. Sentio, Appi, et, si non oportet, non indignor; sed, oro vos, quantumlibet intersit inter Romanos et Achaeos, modo ne in aequo hostes vestri nostrique apud vos sint, ac nos socii; immo ne meliore jure sint. Nam, ut in aequo essent, nos fecimus, quum leges iis nostras dedimus; quum, ut Achaei concilii essent, effecimus. Parum est victis, quod victoribus satis est. plus postulant hostes, quam socii habent. Quae jurejurando, quae monumentis literarum in lapide insculptis in aeternam memoriam sancta atque sacrata sunt, ea cum perjurio nostro tollere parant.

perchè non domando io, che avete fatto, o Romani, presa Capua, e voi ci domandate conto di quello, che abbiam fatto noi Achei ai Lacedemoni vinti in guerra? Ne abbiamo, ponete, uccisi alquanti. E che? Non colpiste voi di scure i senatori Campani? Atterrammo le mura; voi toglieste loro non solamente le mura, ma la città e il territorio. In apparenza, tu dici, il trattato è pari, in sostanza la libertà degli Achei è precaria; sta presso i Romani anche il comandare. Lo sento, o Appio; nè, poichè non fa d' uopo, me ne sdegno; ma la differenza tra i Romani e gli Achei sia pure qual più vi piace, purchè, ve ne prego, i vostri e nostri nemici non sieno presso di voi in grado eguale, che noi, vostri alleati; anzi purchè non sieno in condizione migliore. Perciocchè noi abbiam fatto, che ci fossero in pari grado, quando diemmo loro le nostre leggi, quando gli abbiamo aggregati alla lega Achea. È poca cosa a' vinti quello, che basta a' vincitori. Nemici chiedon più di quello, che hanno gli alleati. Si attentano di tor via con nostro spergiuro quanto fu confermato con giuramenti, quanto fu sanzionato e consecrato ad eterna memoria con lettere in marmo scritte e scolpite.

Vi rispettiamo certo, o Romani e se pure il volete, vi temiamo, ma più rispettiamo e temiamo gli dei immortali. Fu ascoltato Licorta con assentimento della maggior parte degli uditori e ognuno giudicava, ch'egli avesse parlato secondo la dignità della sua carica; si che facilmente appariva non potere i Romani, comportandosi mollemente, la dignità propria ritenere. Appio allora, *consigliava*, disse, *gli Achei, mentre potevano usare ancora della loro volontà, a darsi il merito di cedere, onde nol facessero tra poco costretti e sforzati.* Udita fu questa voce con un gemito universale, se non che destò paura, qualora si ricusasse di ubbidire. Questo solo domandarono, *che i Romani facessero rispetto a' Lacedemoni que' cangiamenti, che lor paresse, ma non obbligassero gli Achei ad annientare contro coscienza quello, che aveano fermato con giuramento.* Fu solamente annullata la sentenza poc'anzi pronunziata contro Areo ed Alcibiade.

XXXVIII. A Roma nel principio di quest'anno, quando si trattò delle provincie de' consoli e dei pretori, la Liguria fu assegnata a' consoli, poichè non c'era guerra altrove. Quanto alle preture, Cajo Decimio Flavo ebbe a sorte l'urbana,

Veremur quidem vos, Romani, et, si ita vultis, etiam timemus: sed plus et veremur et timemus Deos inmortales. Cum adsensu maximae partis est auditus, et locutum omnes pro majestate magistratus censebant: ut facile adpareret, molliter agendo dignitatem suam tenere Romanos non posse. Tum Appius, *suadere se magnopere Acheis,* dixit, *ut, dum liceret voluntate sua facere, gratiam inirent, ne mox inviti et coacti facerent.* Haec vox audita quidem cum omnium gemitu est, sed metum injecit imperata recusandi. id modo petierunt, *ut Romani, quae viderentur, de Lacedaemoniis mutarent, nec Achaeos religione obstringerent irrita ea, quae jurejurando sanxissent, faciendi.* damnatio tantum Arei et Alcibiadis, quae nuper facta erat, sublata est.

XXXVIII. Romae principio ejus anni, quum de provinciis consulum et praetorum actum esset, consulibus Ligures, quia bellum nusquam alibi erat, decreti. Praetores, C. Decimius Flavus urbanam, P. Cornelius

Cethegus inter cives et peregrinos sortiti sunt; C. Sempronius Blaesus Siciliam, Q. Naevius Matho Sardiniam, et ut idem de veneficiis quaereret, A. Terentius Varro Hispaniam citeriorem, P. Sempronius Longus Hispaniam ulteriorem. De iis duabus provinciis legati per id fere tempus, L. Juventius Thalna et T. Quinctilius Varus, venerunt. qui, quantum bellum jam profligatum in Hispania esset, senatu edocto, postularunt simul, ut pro rebus tam prospere gestis Diis inmortalibus haberetur honos, et ut praetoribus exercitum deportare liceret. Supplicatio in biduum decreta est. de legionibus deportandis, quum de consulum praetorumque exercitibus ageretur, rem integram referri jusserunt. Paucos post dies consulibus in Ligures binae legiones, quas Ap. Claudius et M. Sempronius habuerant, decretae sunt. De exercitibus Hispaniensibus magna contentio fuit inter novos praetores et amicos absentium, Calpurnii Quinctiique. Utraque caussa tribunos plebis, utraque consules habebat. hi, se intercessuros senatus-

Publio Cornelio Cetego quella tra cittadini e forestieri; Cajo Sempronio Bleso la Sicilia, Quinto Nevio Matone la Sardegna ed anche l' inquisizione sopra i venefizj; Aulo Terenzio Varrone la Spagna citeriore, Publio Sempronio Longo l' ulteriore. Da queste due provincie vennero intorno a que' dì due legati Lucio Giuvenzio Talna e Tito Quintilio Varo; i quali avendo informato il senato quanto gran guerra si fosse finita in Ispagna, chiesero insieme, che grazie rendute fossero agli dei immortali per così prosperi successi e che fosse permesso a' pretori di ricondurre l' esercito. Si decretarono pubbliche preci per due giorni. Quanto al ricondur le legioni, ordinarono, che se ne facesse nuovamente riferta, quando si sarebbe trattato degli eserciti consolari e de' pretori. Pochi giorni di poi si decretarono a' consoli contro la Liguria le due legioni, ch' erano state di Appio Claudio e di Marco Sempronio. Rispetto agli eserciti di Spagna, grande contesa insorse tra i nuovi pretori e gli amici degli assenti Calpurnio e Quinzio. L' una parte e l' altra aveva per sè de' tribuni della plebe, l' una e l' altra un console; i tribuni protestavano, che si sarebbono

opposti al decreto del senato, se ci deliberasse di ricondurre gli eserciti; i consoli, che se si fosse fatta questa opposizione, non lascerebbono, che si deliberasse altro checchessia. Fu vinto finalmente il riguardo degli assenti e si decretò: *Che i pretori levassero quattro mila fanti Romani, quattrocento cavalli, cinque mila fanti e cinquecento cavalli degli alleati Latini, i quali si trasportassero nella Spagna. Quando avessero levate queste quattro legioni, quel che in ciascuna legione fosse più di cinque mila fanti e trecento cavalli, lo licenziassero; e primieramente quelli, che aveano compiuti gli anni della milizia; poscia ognuno di quelli, che combattendo avesse dato a Calpurnio ed a Quinzio prove maggiori di valore.*

XXXIX. Sedata questa contesa, altra di poi ne insorse all' occasione della morte del pretore Cajo Decimio. Domandavano di succedergli Gneo Sicinio e Lucio Pupio, ch' erano stati edili l'anno innanzi, e Cajo Valerio, sacerdote di Giove e Quinto Fulvio Flacco (questi però, perch' era disegnato edile curule, non in veste di candidato, ma con maggiore sforzo di tutti) ed egli lottava col sacer-

consulto, si deportandos censerent exercitus, denuntiabant; illi, si haec intercessio fieret, nullam rem aliam se decerni passuros. Victa postremo absentium gratia est, et senatusconsultum factum, *Ut praetores quatuor millia peditum Romanorum scriberent, quadringentos equites, et quinque millia sociorum peditum Latini nominis, quingentos equites, quos secum in Hispaniam portarent. quum eas legiones quatuor descripsissent, quod plus, quam quina millia peditum, treceni equites, in singulis legionibus esset, dimitterent: eos primum, qui emerita stipendia haberent; deinde, ut cujusque fortissima opera Calpurnius et Quinctius in proelio usi essent.*

XXXIX. Hac sedata contentione, alia subinde C. Decimii praetoris morte exorta est. Cn. Sicinius et L. Pupius, qui aediles proximo anno fuerant, et C. Valerius flamen Dialis et Q. Fulvius Flaccus (is, quia aedilis curulis designatus erat, sine toga candida, sed maxima ex omnibus contentione) petebant. certamenque ei cum flamine erat. et

postquam primo aequare, mox superare etiam est visus, pars tribunorum plebis negare, rationem ejus habendam esse, quod duos simul unus magistratus, praesertim curules, neque capere posset, nec gerere: pars legibus eum solvi aequum censere, ut, quem vellet, praetorem creandi populo potestas fieret. L. Porcius consul primo in ea sententia esse, ne nomen ejus acciperet. deinde, ut ex auctoritate senatus idem faceret, convocatis Patribus, *referre se ad eos*, dixit, *quod nec jure ullo, nec exemplo tolerabili liberae civitati aedilis curulis designatus praeturam peteret, sibi, nisi quid aliud iis videretur, in animo esse, e lege comitia habere.* Patres censuerunt, uti L. Porcius consul cum Q. Fulvio ageret, ne inpedimento esset, quo minus comitia praetoris in locum C. Decimii subrogandi e lege haberentur. Agenti consuli ex senatusconsulto respondit Flaccus, *nihil, quod se indignum esset, facturum.* Medio responso spem ad voluntatem interpretantibus

dote; e poi che fu visto primamente pareggiarlo, poscia eziandio superarlo, parte dei tribuni della plebe si fe' a sostenere, che non si doveva tener conto di lui, perchè la persona stessa non poteva ad un tempo pigliare, nè esercitare due magistrati specialmente curuli; parte stimava conveniente cosa sciogierlo dalle leggi, acciocchè il popolo fosse libero di crear pretore chi più volesse. Il console Lucio Porcio primieramente era di parere di non ammettere il di lui nome; indi, per ciò fare coll'autorità del senato, convocati i Padri, *gl'interrogava*, disse, *perchè c'era taluno, che disegnato edile curule, nondimeno chiedeva la pretura contro ogni dritto e con esempio non tollerabile in città libera; aver egli in animo, se non paresse ad essi altrimenti, di tenere i comizj secondo la legge.* I Padri opinarono, che il console Lucio Porcio trattasse con Quinto Fulvio, acciocchè non mettesse egli impedimento, che i comizj per surrogare un pretore in luogo di Cajo Decimio si tenessero secondo la legge. Al console, che trattava giusta il decreto, Flacco rispose, *che non avrebbe fatto cosa, che fosse indegna di sè.* Con questa ambigua risposta egli avea messo speranza in chi la interpretava a modo

proprio, che ceduto avrebbe all' autorità de' Padri. Se non che ne' comizj Flacco istava più vivamente ancora, che prima, accusando il console ed il senato, che gli togliessero per forza il benefizio del popolo Romano, e gl' imputassero di aspirare a doppio onore, come se non fosse chiaro, ch' egli, tosto che fosse disegnato pretore, avrebbe rinunziato all' edilità. Il console, vedendo crescere l' insistenza di Flacco nel domandare ed il favore del popolo vieppiù inclinare verso di lui, licenziati i comizj, convoco il senato. I Padri, raccolti in buon numero, deliberarono, *poi che l' autorità de' Padri non avea punto mosso Flacco, doversi trattar con colui dinanzi al popolo.* Chiamato il parlamento, avendo il console aringato, Flacco non cessando nè anche allora d' insistere, grazie rendette al popolo Romano, *che voluto avesse con sì grande impegno, quante volte gli era stato dato di palesare la sua volontà, farlo pretore; quindi aver in animo di non lasciar cadere a voto tanto amore de' suoi concittadini.* Questa si risoluta dichiarazione gli procacciò tanto favore, che senza dubbio sarebbe stato pretore, se il console voluto avesse ricevere il di lui nome. Grande contrasto si accese

fecerat, cessurum Patrum anctoritati esse. Comitiis acrius etiam, quam ante, petebat, criminando, extorqueri sibi a consule et senatu populi Romani beneficium, et invidiam geminati honoris fieri; tamquam non adpareret, ubi designatus praetor esset, extemplo aedilitate se abdicaturum. Consul, quum et pertinaciam petentis crescere, et favorem populi magis magisque in eum inclinari cerneret, dimissis comitiis, senatum vocavit. censuerunt frequentes, *quoniam Flaccum auctoritas Patrum nihil movisset, ad populum cum Flacco agendum.* Concione advocata, quum egisset consul; ne tum quidem de sententia motus, gratias populo Romano egit, *quod tanto studio, quotiescumque declarandae voluntatis potestas facta esset, praetorem se voluisset facere. Ea sibi studia civium suorum destituere non in animo esse.* Haec vero tam obstinata vox tantum ei favorem accendit, ut haud dubius praetor esset, si consul accipere nomen vellet. Ingens certamen tribunis, et inter se ipsos,

et cum consule, fuit: donec senatus a consule est habitus, decretumque: *quoniam, praetoris subrogandi comitia ne legibus fierent, pertinacia Q. Flacci et prava studia hominum inpedirent, senatum censere, satis praetorum esse: P. Cornelius utramque in urbe jurisdictionem haberet, Apollinique ludos faceret.*

XL. His comitiis prudentia et virtute senatus sublatis, alia majoris certaminis, quo et majore de re, et inter plures potentioresque viros, sunt exorta. Censuram summa contentione petebant L. Valerius Flaccus, P. et L. Scipiones, Cn. Manlius Vulso, L. Furius Purpureo, patricii: plebeji autem, M. Porcius Cato, M. Fulvius Nobilior, Ti. et M. Sempronii, Longus et Tuditanus. sed omnes patricios plebejosque nobilissimarum familiarum M. Porcius longe anteibat. In hoc viro tanta vis animi ingeniique fuit, ut, quocumque loco natus esset, fortunam sibi ipse facturus fuisse videretur. Nulla ars, neque privatae, neque

de' tribuni tra loro medesimi e col console, insino a tanto, che il console convocò il senato e fu decretato: *poi che la pertinacia di Quinto Flacco e le male arti delle persone impedivano, che si tenessero i comizj per surrogare il pretore secondo la legge, il senato dichiarava, essere i pretori in numero tale, che bastava; Publio Cornelio avesse in Roma l' una e l' altra giurisdizione e celebrasse i giuochi d' Apollo.*

XL. Mandati a voto questi comizj dalla prudenza e virtù del senato, altri ne insorsero tanto più burrascosi, quanto che si lottava per cosa di maggiore importanza e tra personaggi più potenti è in maggior numero. Domandavano con sommo calore la censura Lucio Valerio Flacco, Publio e Lucio Scipioni, Gneo Manlio Vulsone, Lucio Furio Purpureone, patrizj; e de' plebei Marco Porcio Catone, Marco Fulvio Nobiliore, Tito e Marco Sempronj, Longo e Tuditano; ma questi patrizj e plebei di nobilissime famiglie tutti Marco Porcio di gran lunga gli avanzava. In quest' uomo tal' era la vigoria dell' animo e della mente, che in qualunque luogo nato fosse, pareva, ch' egli si avrebbe fabbricata da sè la sua fortuna. Null' arte gli mancò, con cui gover-

nare le private cose e le pubbliche; conosceva egualmente tutto ciò, che spetta alla città, spetta alla villa. Altri ai primi onori levò la scienza del diritto, altri l' eloquenza, altri la gloria militare; ebbe egli l' ingegno così versatile e destro a tutto, che l' avresti detto unicamente nato a quella qualunque cosa, che faceva. In guerra valorosissimo di persona e chiaro per molte insigni prodezze; lo stesso, poi che pervenne ai primi onori, sommo capitano; lo stesso in pace, se il consultavi, peritissimo delle leggi; se si doveva arringare, eloquentissimo; nè fu tale, che avesse vivo lingua potente, ma di cui non restasse monumento di sua eloquenza; chè vive anzi questa e dura vegeta in ogni sorta di scritti consegrata. Si hanno molte orazioni di lui e in difesa propria e a pro d' altri e contro altri; chè non solamente accusando, ma difendendosi stancò i suoi nemici. Con troppo molte nimicizie altri il travagliarono, altri egli travagliò; nè sapresti dir facilmente, se più la nobiltà strignesse lui, o più egli tartassasse la nobiltà. Fu senza dubbio d' indole troppo aspra, di lingua acerba e smodatamente libera; ma fu d' animo inaccessibile alle pas-

publicae rei gerendae, ei defuit. Urbanas rusticasque res pariter callebat. Ad summos honores alios scientia juris, alios eloquentia, alios gloria militaris provexit. huic versatile ingenium sic pariter ad omnia fuit, ut natum ad id unum diceres, quodcumque ageret. In bello manu fortissimus, multisque insignibus clarus pugnis. idem, postquam ad magnos honores pervenit, summus imperator: idem in pace, si jus consuleres, peritissimus; si caussa oranda esset, eloquentissimus. nec is tantum, cujus lingua vivo eo viguerit, monumentum eloquentiae nullum exstet: vivit immo vigetque eloquentia ejus, sacrata scriptis omnis generis. Orationes et pro se multae, et pro aliis, et in alios. nam non solum accusando, sed etiam caussam dicendo, fatigavit inimicos. Simultates nimio plures et exercuerunt eum, et ipse exercuit eas. nec facile dixeris, utrum magis presserit eum nobilitas, an ille agitaverit nobilitatem. Asperi procul dubio animi, et linguae acerbae, et inmodice liberae fuit: sed invicti a cupiditatibus animi, et rigidae innocen-

tiae; contemtor gratiae, divitiarum. In parsimonia, in patientia laboris, periculi, ferrei prope corporis animique; quem ne senectus quidem, quae solvit omnia, fregerit. Qui sextum et octogesimum annum agens caussam dixerit, ipse pro se oraverit, scripseritque: nonagesimo anno Ser. Galbam ad populi adduxerit judicium.

XLI. Hunc, sicut omni vita, tum petentem premebat nobilitas: coïerantque (praeter L. Flaccum, qui collega in consulatu fuerat) candidati omnes ad dejiciendum honore eum; non solum ut ipsi potius adipiscerentur, nec quia indignabantur novum hominem censorem videre; sed etiam quod tristem censuram, periculosamque multorum famae, et ab laeso a plerisque, et laedendi cupido, exspectabant. Etenim tum quoque minitabundus petebat, *refragari sibi, qui liberam et fortem censuram timerent*, criminando. et simul L. Valerio subfragabatur. *Illo uno collega castigare se nova flagitia, et priscos mores revocare*

sioni e di rigida innocenza, spregiator del favore e delle ricchezze. Nella parsimonia, nel sofferir la fatica ed i pericoli ebbe corpo ed anima quasi ferrea, cui non infranse la vecchiezza stessa, che tutto dissolve; perciocchè di anni ottantasei fe' la propria difesa, la recitò e la pose in iscritto; e di novanta accusò Sergio Galba davanti al popolo.

XLI. Strignealo dunque fieramente la nobiltà, siccome in tutto il tempo di sua vita, così ora in codesta sua dimanda; e i candidati (eccetto Lucio Flacco, ch'era stato suo collega nel consolato) s'erano accordati di escluderlo da quell'onore, non solamente per conseguirlo essi piuttosto, o perchè sdegnassero di veder censore un uomo nuovo, ma eziandio perchè si aspettavano da tale, già stato offeso da molti e desioso pur egli di offender altri, una censura arcigna e alla fama di parecchi pericolosa. Perciocchè minacciava nell'atto stesso, che chiedeva, rinfacciando, *che gli fossero avversi coloro, a' quali mettea timore una censura libera e rigorosa.* E nel tempo stesso favoreggiava Lucio Valerio; *quegli essere il solo collega, con cui potuto avrebbe castigare i nuovi delitti e richiamare gli antichi*

costumi. Il popolo da cotai parole infiammato, a dispetto della nobiltà, non solamente fece censore Marco Porcio, ma eziandio gli aggiunse a collega Lucio Valerio Flacco. Dopo i comizj dei censori, i consoli ed i pretori andarono a' loro governi, eccetto Quinto Nevio, cui non meno di quattro mesi, avanti che si recasse in Sardegna, tennero occupato le inquisizioni sopra i venefizj, una gran parte delle quali dovette fare fuori di Roma pe' municipj e mercati, perchè gli era paruto più opportuno così. Se si voglia credere a Valerio Anziate, condannò da due mila persone. Anche il pretore Lucio Postumio, cui toccato era il governo di Taranto, punì le grandi congiure de' pastori e terminò con tutta diligenza le inquisizioni contro le reliquie de' baccanali. Molti, che o citati non erano comparsi, o aveano mancato a' mallevadori, celatisi in quelle contrade, parte convinti gli colpì, parte arrestati gli mandò a Roma al senato; tutti furon cacciati in carcere da Publio Cornelio.

XLII. Nella Spagna ulteriore, disfatti nell' ultima guerra i Lusitani, le cose furon quete. Nella citeriore Aulo Terenzio espugnò colle macchine e co' lavori

posse. His accensi homines, adversa nobilitate, non M. Porcium modo censorem fecerunt, sed etiam collegam ei L. Valerium Flaccum adjecerunt. Secundum comitia censorum consules praetoresque in provincias profecti sunt, praeter Q. Naevium, quem quatuor non minus menses, priusquam in Sardiniam iret, quaestiones veneficii, quarum magnam partem extra urbem per municipia conciliabulaque habuit, quia ita aptius visum erat, tenuerunt. Si Antiati Valerio credere libet, ad duo hominum millia damnavit. Et L. Postumius praetor, cui Tarentum provincia evenerat, magnas pastorum conjurationes vindicavit, et reliquias Bacchanalium quaestionis cum omni exsecutus est cura. multos, qui aut citati non adfuerant, aut vades deseruerant, in ea regione Italiae latentes, partim noxios judicavit, partim comprehensos Romam ad senatum misit. in carcerem omnes a P. Cornelio conjecti sunt.

XLII. In Hispania ulteriore, fractis proximo bello Lusitanis, quietae res fuerunt. In citeriore A. Terentius in Suessetanis op-

pidum Corbionem vineis et operibus expugnavit, captivos vendidit: quieta deinde hiberna et citerior provincia habuit. Veteres praetores, C. Calpurnius Piso et L. Quinctius, Romam redierunt. utrique magno Patrum consensu triumphus est decretus. Prior C. Calpurnius de Lusitanis et Celtiberis triumphavit. coronas aureas tulit octoginta tres, et duodecim millia pondo argenti. Paucos post dies L. Quinctius Crispinus ex iisdem Lusitanis Celtiberisque triumphavit. tamtumdem auri atque argenti in eo triumpho translatum. Censores, M. Porcius et L. Valerius, metu mixta exspectatione, senatum legerunt: septem moverunt senatu. ex quibus unum insignem et nobilitate et honoribus, L. Quinctium Flamininum consularem. Patrum memoria institutum fertur, ut censores motis senatu adscriberent notas. Catonis et aliae quidem acerbae orationes exstant in eos, quos aut senatorio loco movit, aut quibus equos ademit: longe gravissima in L. Quinctium oratio est, qua si accusator ante notam, non censor post notam,

Corbione appartenente a' Suessetani e ne vendette i prigioni; poscia auche in questa provincia fu quieta la stazione d' inverno. Gli antichi pretori, Cajo Calpurnio Pisone e Lucio Quinzio, tornarono a Roma; fu a' medesimi decretato il trionfo con unanime consentimento de' Padri. Primo Cajo Calpurnio trionfò de' Lusitani e de' Celtiberi; portò ottanta tre corone d' oro e dodici mila libbre di argento. Pochi dì di poi Lucio Quinzio Crispino trionfò degli stessi Lusitani e Celtiberi; altrettanto oro ed argento fu portato in quel trionfo. I censori Marco Porcio e Lucio Valerio, con aspettazione mista di paura, nominarono il senato; sette furono i rimossi dal grado di senatori, tra' quali uno illustre per nobiltà e per onori, Lucio Quinzio Flaminino, uomo consolare. Dicesi, che fosse usanza stabilita sin dal tempo antico, che i censori apponessero alcune note a quelli, che rimovevano dal senato. E di Catone si hanno anche altre pungenti orazioni contro quelli, che o rimosse dal grado senatorio, o a' quali tolse il cavallo; quella però contro Lucio Quinzio è la più violenta di tutte, la quale se fosse stata tenuta da Catone accusatore avanti la nota, che segnò, non da Catone censore dopo la nota, non

avrebbe potuto ritener Lucio Quinzio in senato nè anche Tito Quinzio suo fratello, se stato fosse della censura. Tra l'altre cose gli rinfacciò, che con la speranza di grandissimi doni avesse tratto seco da Roma nella provincia della Gallia Filippo Peno, caro e famigerato donzello; e che codesto, motteggiando per ghiribizzo, solesse di frequente, per far più valere presso all'amadore l'usatagli compiacenza, rimproverare al console, che lo avesse strappato di Roma in sul darsi de' giuochi gladiatorj; che un giorno a caso, mentre banchettavano, già caldi essendo di vino, gli era stato annunziato esser giunto, fuggendo da' suoi, un nobile Bojo insieme co' figliuoli, il quale bramava di parlare al console in persona, onde ottenere da lui sicurtà; che, introdotto nel padiglione, avea cominciato col mezzo d'interprete a parlare col console, quando in mezzo al discorso Quinzio disse al donzello: *Vuoi tu, poi che lasciato hai lo spettacolo de' gladiatori, veder questo Gallo morire?* E che avendo il fanciullo quasi per burla annuito, il console, a quel cenno, impugnata la spada, che gli pendeva sul capo, dapprima die' d' un colpo sulla testa al Gallo, che parlava, poscia, fuggendo quegli ed invocando la

usus esset, retinere Quinctium in senatu ne frater quidem T. Quinctius, si tum censor esset, potuisset. Inter cetera objecit ei, Philippum Poenum, carum ac nobile scortum, ab Roma in Galliam provinciam spe ingentium donorum perductum. eum puerum, per lasciviam quum cavillaretur, exprobrare consuli persaepe solitum, quod sub ipsum spectaculum gladiatorium abductus ab Roma esset, ut obsequium amatori venditaret. Forte epulantibus iis, quum jam vino incaluissent, nunciatum in convivio esse, nobilem Bojum cum liberis transfugam venisse; convenire consulem velle, ut ab eo fidem praesens acciperet. Introductum in tabernaculum per interpretem adloqui consulem coepisse. Inter cujus sermonem Quinctius scorto, *Vis tu*, inquit, *quoniam gladiatorium spectaculum reliquisti, jam hunc Gallum morientem videre?* Et quum is vixdum serio adnuisset, ad nutum scorti consulem stricto gladio, qui super caput pendebat, loquenti Gallo caput primum percussisse, deinde fugienti, fidemque populi Romani, atque

eorum, qui aderant, inploranti, latus transfodisse.

XLIII. Valerius Antias, ut qui nec Catonis orationem legisset, et fabulae tantum sine auctore editae credidisset, aliud argumentum, simile tamen et libidine et crudelitate, peragit. Placentiae famosam mulierem, cujus amore deperiret, in convivium arcessitam scribit. ibi jactantem sese scorto inter cetera retulisse, quam acriter quaestiones exercuisset, et quam multos capitis damnatos in vinculis haberet, quos securi percussurus esset. Tum illam infra eum adcubantem negasse, umquam vidisse quemquam securi ferientem, et pervelle id videre. Hic indulgentem amatorem, unum ex illis miseris, adtrahi jussum, securi percussisse. Facinus, sive eo modo, quo censor objecit, sive, ut Valerius tradit, commissum est, saevum atque atrox: inter pocula atque epulas, ubi libare Diis dapes, ubi bene precari mos esset, ad spectaculum scorti procacis, in sinu consulis recubantis, mactatam humanam victimam

fede del popolo Romano e dei circostanti, gli trapassasse il fianco.

XLIII. Valerio Anziate, come quello, che non avea letta l'orazione di Catone e che solamente avea prestato fede al racconto senza cercarne l'autore, narra il fatto diversamente, però somigliante quanto sia a libidine e crudeltà. Scrive che Quinzio, essendo a Piacenza, invitato avesse ad un banchetto certa famosa meretrice, di cui era perdutamente invaghito; che quivi, dandosi bel vanto con costei, le avea tra le altre cose narrato, con quanto rigore proceduto avesse nell' inquisizione de' rei e quanto gran numero ne tenesse nelle prigioni, già condannati a morte e che avrebbe fatto decapitare. Allora colei, che sedeva sdrajata inferiormente a lui, disse, che non avea veduto mai nessuno colpire altri colla scure, il che bramava molto di vedere. Allora l'indulgente amadore, fattosi menare innanzi uno di quegli sventurati, gli avea troncato il capo egli stesso; fatto, o siasi commesso nel modo rinfacciatogli dal censore, o quale Valerio lo scrive, crudele ed atroce; tra i nappi e le vivande, dov'è costume far libazioni in onore degli dei, dove intonare benedizioni, aver immolato, a spettacolo di procace baldracca che giacevasi in seno del console, una vittima

umana e cospersa di sangue la mensa. Nel fine dell' orazion di Catone si propone a Quinzio, che o negando questo fatto e l' altre cose imputategli, si difenda col mezzo di mallevadori; o se confessando, stima forse, che alcuno sia per dolersi dell' ignominia, che soffre, egli che farnetico per vino e per libidine s' era in un banchetto fatto gioco del sangue di un uomo?

XLIV. Nella rivista della cavalleria fu tolto il cavallo a Lucio Scipione l' Asiatico. Anche nel ricevere la dichiarazione delle facoltà fu rigorosa ed aspra la censura verso tutti gli ordini. Die' debito a' ministri, che riportassero nel censo gli ornamenti, le suppellettili delle donne e le carrette, che valessero più di quindici mila assi; parimenti, che i servi minori di vent' anni, i quali dopo l' ultimo censimento fossero stati venduti dieci mila assi, o più, si avessero a stimare dieci volte più, che non aveano costato; e che a tutte le cose di questo genere s' imponesse tre assi per ogni mille. Tolsero tutta l' acqua pubblica, che fluisse ad uso di edifizj o terreni privati; ed atterrarono in trenta giorni tutte le fabbriche ed ingombri, che avean fatto i privati ne' luoghi pubblici. Indi allogarono le opere,

esse, et cruore mensam respersam. In extrema oratione Catonis conditio Quinctio fertur, ut, si id factum negaret, ceteraque, quae objecisset, sponsione defenderet sese: sin fateretur, ignominiane sua quemquam doliturum censeret, quum ipse, vino et Venere amens, sanguine hominis in convivio lusisset?

XLIV. In equitatu recognoscendo L. Scipioni Asiageni ademtus equus. in censibus quoque accipiendis tristis et aspera in omnes ordines censura fuit. Ornamenta et vestem muliebrem et vehicula, quae pluris, quam quindecim millium aeris, essent, in censum referre viatores jussit. item mancipia minora annis viginti, quae post proximum lustrum decem millibus aeris, aut eo pluris, venissent, uti ea quoque decies tanto pluris, quam quanti essent, aestimarentur; et his rebus omnibus terni in millia aeris adtribuerentur. aquam publicam omnem, in privatum aedificium aut agrum fluentem, ademerunt; et, quae in loca publica inaedificata inmolitave privati habebant, intra dies triginta demoliti sunt. Opera

deinde facienda ex decreta in eam rem pecunia, lacus sternendos lapide, detergendasque, qua opus esset, cloacas; in Aventino et in aliis partibus, qua nondum erant, faciendas locaverunt. Et separatim Flaccus molem ad Neptunias aquas, ut iter populo esset, et viam per Formianum montem. Cato atria duo, Maenium et Titium in lautumiis, et quatuor tabernas, in publicum emit; basilicamque ibi fecit, quae Porcia adpellata est. Et vectigalia summis pretiis, ultro tributa infimis locaverunt. quas locationes quum senatus, precibus et lacrimis publicanorum victus, induci et de integro locari jussisset; censores, edicto submotis ab hasta, qui ludificati priorem locationem erant, omnia eadem paullum inminutis pretiis locaverunt. Nobilis censura fuit, simultatiumque plena; quae M. Porcium (cui acerbitas ea adsignabatur) per omnem vitam exercuerunt. Eodem anno coloniae duae, Potentia in Picenum, Pisaurum in Gallicum agrum, deductae sunt. Sena jugera in singulos data. diviserunt agrum, coloniasque deduxerunt

che si avevano a fare col danaro decretato a tal uopo, lastricar le piscine, rimondar le cloache, dove occorresse, farne su l'Aventino e in altre parti, dove mancavano. E Flacco separatamente fece inalzare un grand'argine presso le acque Nettunie, pel quale potesse il popolo camminare; e aprì una strada pel monte Formiano. Catone comperò ad uso pubblico due atrj, il Menio e il Tizio, nelle Lautumie e insieme quattro botteghe; e quivi eresse la basilica, che fu chiamata Porcia. Ed allogarono le rendite pubbliche a prezzi altissimi, già prima deliberate bonariamente a prezzi vili; le quali allogazioni avendo il senato, vinto dalle preghiere e lagrime de' pubblicani, ordinato, che si annullassero e si rifacessero di nuovo, i censori, allontanati con editto dall' asta quelli, che avean deluso la prima allogagione, tutte quelle stesse con prezzi poco abbassati deliberarono. Fu memorabile quella censura e partorì molte nimicizie, che travagliarono Marco Porcio (al quale si attribuiva quella durezza) per tutto il tempo della sua vita. Nell'anno stesso mandate furono due colonie a Potenza nel Piceno e a Pisauro nella Gallia. Furono assegnati sei giugeri per testa. Divisero i terreni e condussero le

colonie i già detti triumviri Quinto Fabio Labeone, Marco Fulvio Flacco e Quinto Fulvio Nobiliore. I consoli di quell'anno non fecero cosa degna di memoria nè dentro, nè fuori.

Anni D. R. 569 C 183.

XLV. Crearono consoli per l'anno seguente Marco Claudio Marcello e Quinto Fabio Labeone. Marco Claudio e Quinto Fabio negl'idi di Marzo, il dì stesso, in cui presero il magistrato, proposero la ripartizione delle provincie consolari e pretorie. Erano stati creati pretori Cajo Valerio, sacerdote di Giove, che avea chiesta la pretura anche l'anno antecedente, Spurio Postumio Albino, Publio Cornelio Sisenna, Lucio Pupio, Lucio Giulio e Gneo Sicinio. A' consoli fu assegnata la Liguria con que' medesimi eserciti, che aveano avuto Publio Claudio e Lucio Porcio. Le Spagne conservate furono, fuor di sorte, ai pretori dell'anno innanzi co' loro eserciti. I pretori ebber ordine di trarre a sorte le provincie in modo, che una delle due giurisdizioni in Roma toccasse al sacerdote di Giove; gli toccò quella sopra i forestieri; toccò l'urbana a Cornelio Sisenna, a Spurio Postumio la Sicilia, a Lucio Pupio la Puglia, a Lucio Giulio la Gallia, a Gneo Sicinio la Sardegna. Fu commesso a Lucio Giulio, che si affrettasse. I Galli Transal-

iidem tresviri, Q. Fabius Labeo, et M. et Q. Fulvii, Flaccus et Nobilior. Consules ejus anni nec domi nec militiae memorabile quidquam egerunt.

XLV. In insequentem annum crearunt consules M. Claudium Marcellum, Q. Fabium Labeonem. M. Claudius, Q. Fabius Idibus Martiis, quo die consulatum inierunt, de provinciis suis praetorumque retulerunt. Praetores creati erant C. Valerius flamen Dialis, qui et priore anno petierat, et Sp. Postumius Albinus, et P. Cornelius Sisenna, L. Pupius, L. Julius, Cn. Sicinius. Consulibus Ligures cum iisdem exercitibus, quos P. Claudius et L. Porcius habuerant, provincia decreta est. Hispaniae extra sortem prioris anni praetoribus cum suis exercitibus servatae. Praetores ita sortiri jussi, uti flamini Diali utique altera juris dicendi Romae provincia esset. peregrinam est sortitus. Sisennae Cornelio urbana, Sp. Postumio Sicilia, L. Pupio Apulia, L. Julio Gallia, Cn. Sicinio Sardinia evenit. L. Julius maturare est jussus. Galli Transalpini, per

Anno U. C. 569 A. C. 183.

saltus ignotae antea viae (ut ante dictum est) in Italiam transgressi, oppidum in agro, qui nunc est Aquilejensis, aedificabant. Id eos ut prohiberet, quod ejus sine bello posset, praetori mandatum est. si armis prohibendi essent, consules certiores faceret. ex his placere alterum adversus Gallos ducere legiones. Extremo prioris anni comitia habita erant in demortui Cn. Cornelii locum auguris subficiendi. Creatus Sp. Postumius Albinus.

XLVI. Hujus principio anni P. Licinius Crassus pontifex maximus mortuus est: in cujus locum M. Sempronius Tuditanus pontifex est cooptatus: pontifex maximus est creatus C. Servilius Geminus. P. Licinii funeris caussa visceratio data, et gladiatores centum viginti pugnaverunt, et ludi funebres per triduum facti, post ludos epulum. in quo, quum toto foro strata triclinia essent, tempestas, cum magnis procellis coorta, coëgit plerosque tabernacula statuere in foro. Eadem paullo post, quum undique disserenasset, sublata. defunctosque vulgo ferebant, quod

pini passati in Italia, come s' è detto innanzi, per sentieri angusti dapprima ignoti, fabbricavano un castello nel contado, che ora appartiene ad Aquileja. Fu commesso al pretore, che ne gl' impedisse quanto per lui si poteva senza guerra; se bisognasse costringerli coll'armi, ne informasse i consoli; allora uno di questi conducesse le legioni contro i Galli. Alla fine dell' anno scorso s' eran tenuti i comizj per surrogare un augure in luogo del defunto Gneo Cornelio; fu creato Spurio Postumio Albino.

XLVI. Nel principio di quest'anno morì il pontefice massimo Publio Licinio Crasso, in luogo del quale fu sostituito intanto Marco Sempronio Tuditano; fu poi creato pontefice massimo Cajo Servilio Gemino. A motivo del mortorio di Publio Licinio ci fu distribuzione di carne; e cento venti gladiatori combatterono e si fecero i giuochi funebri per tre giorni e dopo i giuochi banchetto, durante il quale, essendo state disposte tavole per tutto il foro, un temporale insorto con grossa procella obbligò parecchi ad ergere padiglioni in sulla piazza, che poco di poi rasserenatosi il cielo da per tutto, furon levati via; e si diceva generalmente, che aveano scampata una trista ventura, per-

ciocchè gl' indovini avean preságito dover accadere, che si piantassero padiglioni in su la piazza. Sollevati da questa temenza religiosa, altra ne sopravvenne, essendo piovuto sangue per due dì nella piazza di Vulcano; ed aveano i decemviri ordinate pubbliche preci per espiar quel prodigio. Innanzi, che i consoli andassero alle loro provincie, introdussero in senato le ambascerie trasmarine; nè innanzi mai erano stati in Roma tanti uomini di que' paesi. Perciocchè dappoi, che divolgossi la fama tra le nazioni confinanti colla Macedonia, che i Romani ascoltavano di buon grado le accuse e doglianze contro Filippo e che a parecchi era tornato utile il dolersi, ogni città, ogni popolo da per sè ed eziandio alcuni privati (che Filippo era un vicino incomodo a tutti) vennero a Roma, o per la speranza di trovar sollievo dalle avanie, o pel conforto di lagnarsene. Venne anche un' ambasceria del re Eumene con Ateneo di lui fratello a querelarsi e che non si cavavano i presidj dalla Tracia e che si erano spediti ajuti nella Bitinia al re Prusia, che guerreggiava contro Eumene.

XLVII. Toccava a rispondere a tutto a Demetrio, allora giovine assai, benchè

inter fatalia vates cecinissent, necesse esse tabernacula in foro statui. Hac religione levatis altera injecta, quod sanguine per biduum pluisset in area Vulcani: et per decemviros supplicatio indicta erat ejus prodigii expiandi caussa. Priusquam consules in provincias proficiscerentur, legationes transmarinas in senatum introduxerunt. nec umquam ante tantum regionis ejus hominum Romae fuerat. Nam ex quo fama per gentes, quae Macedoniam adcolunt, vulgata est, crimina querimoniasque de Philippo non neglegenter ab Romanis audiri, multis operae pretium fuisse queri; pro se quaeque civitates gentesque, singuli etiam privatim, (gravis enim adcola omnibus erat) Romam, aut ad spem levandae injuriae, aut ad deflendae solatium, venerunt. Et ab Eumene rege legatio cum fratre ejus Athenaeo venit ad querendum, simul quod non deducerentur ex Thracia praesidia, simul quod in Bithyniam Prusiae bellum adversus Eumenem gerenti auxilia missa forent.

XLVII. Respondendum ad omnia juveni tum admodum Demetrio erat; quum haud

facile esset, aut ea, quae objicerentur, aut quae adversus ea dicenda erant, memoria complecti. nec enim multa solum, sed etiam pleraque oppido quam parva erant: de controversia finium, de hominibus raptis pecoribusque abactis, de jure aut dicto per libidinem aut non dicto, de rebus per vim aut per gratiam judicatis. nihil horum neque Demetrium docere dilucide, nec se satis liquido discere ab eo senatus quum cerneret posse; simul et tirocinio, et perturbatione juvenis moveretur; quaeri jussit ab eo, ecquem de his rebus commentarium a patre accepisset? Quum respondisset, *accepisse se;* nihil prius nec potius visum est, quam regis ipsius de singulis responsa accipere. Librum extemplo poposcerunt; deinde, ut ipse recitaret, permiserunt. Erant autem de rebus singulis in breve coactae caussae: ut alia fecisse se secundum decreta legatorum doceret; alia non per se stetisse, quo minus faceret, sed per eos ipsos, qui accusarent. Interposuerat et querelas de iniquitate decre-

non fosse facile abbracciare con la memoria le cose, che gli si opponevano e quelle ch' egli aveva a contrapporre; e che non solamente eran molte, ma la più parte eziandio di pochissima entità, della questione dei confini, degli uomini e de' bestiami menati via, della giustizia non fatta, o fatta a capriccio, di cose o per forza, o per favore giudicate. Vedendo il senato non poter Demetrio informare nettamente di tutto ciò, nè trarne da lui chiara cognizione; ed essendo inoltre tocco della poca pratica e della perturbazione del giovine, lo fe' ricercare, se avesse ricevuto dal padre nessuna memoria intorno a così fatte cose; avendo egli risposto, *che ne avea ricevute*, non altra cosa parve nè più sollecita, nè migliore, quanto udire la risposta del re medesimo sopra ciascun particolare. Quindi subito gli chiesero la memoria e permisero al giovine, che la leggesse pubblicamente. Erano ristrette in breve le ragioni intorno a ciascun proposito, mostrando, che alcune cose le avea fatte secondo i decreti dei legati, altre non esser restato da lui, che non le facesse, ma sì da quegli stessi, che lo accusavano. Vi avea pur anche frammiste querele della ingiustizia dei decreti e con

quanto svantaggio avea disputata la causa davanti a Cecilio e come senza alcun suo demerito era stato indegnamente insultato da tutti. Raccolse il senato codesti indizj dell' animo irritato di Filippo; del resto fe' rispondere al giovine, che alcune cose scusava, altre prometteva, che sarebbono acconciate, come parerà meglio al senato: *Non aver potuto suo padre far niente di più retto e che andasse più a grado del senato, quanto volere, comunque sieno state quelle cose, che il senato ne ricevesse soddisfazione col mezzo del di lui figlio Demetrio; potere il senato parecchie cose passate dissimulare, obbliare e tollerare; e credere eziandio, che si debba prestar fede a Demetrio. Perciocchè il senato, benchè renduto avesse al padre la persona del figlio, avea nondimeno l' animo di lui per ostaggio; e sapeva esser egli amico del popolo Romano, quanto il poteva, salva la pietà di figlio verso il padre. A titolo di onorarlo avrebbono mandato legati in Macedonia, onde, se alcun che si fosse fatto, che far non si dovesse, anche allora si facesse, senza dargli alcun carico di quanto fosse stato pretermesso. Bramava eziandio, che Filippo sentisse, essere il popolo Romano sempre lo stesso verso di lui per benefizio di suo figliuolo Demetrio.*

torum, et quam non ex aequo disceptatum apud Caecilium foret, indigneque sibi, nec ullo suo merito, insultatum ab omnibus esset. Has notas irritati ejus animi conlegit senatus. ceterum alia excusanti juveni, alia recipienti, futura ita, ut maxime vellet senatus, responderi placuit: *Nihil patrem ejus neque rectius, nec magis, quod ex voluntate senatus esset, fecisse, quam quod, utcumque ea gesta essent, per Demetrium filium satisfieri voluisset Romanis. Multa et dissimulare, et oblivisci, et pati praeterita senatum posse, et credere etiam, Demetrio credendum esse. Obsidem enim se animum ejus habere, etsi patri corpus reddiderit: et scire, quantum salva in patrem pietate possit, amicum eum populo Romano esse. Honorisque ejus caussa missuros in Macedoniam legatos, ut, si quid minus factum sit, quam debuerit, tum quoque sine piaculo rerum praetermissarum fiat. Velle etiam sentire Philippum, integra omnia sibi cum populo Romano Demetrii filii beneficio esse.*

XLVIII. Haec, quae augendae amplitudinis ejus caussa facta erant, extemplo in invidiam, mox etiam in perniciem adolescenti verterunt. Lacedaemonii deinde introducti sunt. multae et parvae disceptationes jactabantur: sed, quae maxime rem continerent, erant; utrum restituerentur, quos Achaei damnaverant, nec ne; inique, an jure occidissent, quos occiderant. vertebatur et, utrum manerent in Achaïco concilio Lacedaemonii; an, ut ante fuerat, secretum ejus unius in Peloponneso civitatis jus esset. Restitui, judiciaque facta tolli placuit: Lacedaemonem manere in Achaïco concilio: scribique id decretum, et consignari a Lacedaemoniis et Achaeis. Legatus in Macedoniam Q. Marcius est missus: jussus idem in Peloponneso sociorum res adspicere. nam ibi quoque et ex veteribus discordiis residui motus erant, et Messene desciverat a concilio Achaïco. cujus belli et caussas et ordinem si expromere velim, inmemor sim propositi, quo statui non ultra adtingere externa, nisi qua Romanis cohaererent rebus.

XLVIII. Tutto questo, ch' era stato fatto per crescere onore a Demetrio, si rivolse tosto a di lui carico e da lì a poco eziandio a rovina. Poscia introdotti furono i Lacedemoni. Dibattevansi molte e piccole controversie; quelle però di più deciso interesse erano: se si avesse a richiamare, o no quelli, che gli Achei aveano condannato; se avessero ucciso a torto, o a ragione quelli, che aveano ucciso; si disputava inoltre, se i Lacedemoni rimaner dovessero nella lega Acaica, o se, come innanzi, la sola Sparta in tutto il Peloponneso dovesse governarsi a parte da sè. Piacque, che i fuorusciti rimessi fossero in patria e i giudizj fatti fossero annullati; che Sparta rimanesse nella lega Acaica; che ne fosse esteso decreto e che il segnassero i Lacedemoni e gli Achei. Fu mandato legato in Macedonia Quinto Marcio e commesso al medesimo di esaminare nel Peloponneso gli affari degli alleati; che quivi pure dalle antiche discordie c' erano reliquie di movimenti e Messene s'era staccata dalla lega Acaica. Della qual guerra se volessi esporre le cagioni e la storia, avrei scordato il proposito, che mi sono prefisso, di niente più toccare le cose estranee, che in quanto legate fossero alle Romane.

XLIX. Avvenimento memorabile si fu, che essendo gli Achei superiori in guerra, il loro pretore Filopomene è preso, mentre andava a preoccupare Coronea, alla cui volta s' eran mossi i nemici, sopraffatto con pochi cavalli in una valle svantaggiosa. Si narra, ch' egli potesse fuggire coll' ajuto de' Traci e Cretesi, ma il rattenne il rispetto di non abbandonare que' cavalieri, fiore della nazione, che scelto aveva egli medesimo poc' anzi. A' quali, mentr' egli in persona, sostenendo l' impeto de' nemici, con vie più serrare lo stuolo de' suoi, porge luogo ad uscire dal passo angusto, cadutogli il cavallo, poco mancò, che e per la propria caduta e pel peso del cavallo, che gli si rovesciò addosso, non rimanesse morto, uomo già settuagenario e assai scemato di forze per lunga malattia, da cui cominciava allora a riaversi. Com' egli fu a terra, i nemici da ogni parte gli furono sopra; e riconosciutolo, dapprima, per rispetto e per la memoria de' suoi meriti, il rilevano e ristorano non altrimenti, che fosse il proprio lor capitano, e da quella valle sviata il portano in su la strada, per l' impensata gioja credendo appena a sè stessi; parte manda messi a Messene a dire, che la guerra era finita; perciocchè me-

XLIX. Eventus memorabilis est, quod, quum bello superiores essent Achaei, Philopoemen praetor eorum capitur, ad praeoccupandam Coronen (profectus), quam hostes petebant, in valle iniqua cum equitibus paucis obpressus. Ipsum potuisse effugere Thracum Cretensiumque auxilio tradunt. sed pudor relinquendi equites, nobilissimos gentis, ab ipso nuper lectos, tenuit. quibus dum locum ad evadendas angustias cogendo ipse agmen praebet, sustinens inpetus hostium; prolapso equo, et suo ipse casu, et onere equi super eum ruentis, haud multum abfuit, quin exanimaretur, septuaginta annos jam natus, et diutino morbo, ex quo tum primum reficiebatur, viribus admodum adtenuatis. jacentem hostes superfusi obpresserunt: cognitumque primum a verecundia memoriaque meritorum, haud secus quam ducem suum, adtollunt reficiuntque, et ex valle devia in viam portant, vix sibimet ipsi prae necopinato gaudio credentes; pars nuncios Messenen praemittunt, debellatum esse, Philipoemenem captum ad-

duci. Primum adeo incredibilis visa res, ut non pro vano modo, sed vix pro sano nuncius audiretur. deinde, ut super alium alius idem omnes adfirmantes veniebant, tandem facta fides; et, priusquam adpropinquare urbi satis scirent, ad spectaculum omnes, simul liberi ac servi, pueri quoque cum feminis, effunduntur. itaque clauserant portam turbae, dum pro se quisque, nisi ipse oculis suis credidisset, vix pro comperta tantam rem habiturus videretur. Aegre submoventes obvios intrare portam, qui adducebant Philopoemenem, potuerunt, atque turba conferta iter reliquum clauserat. et, quum pars maxima exclusa a spectaculo esset, theatrum repente, quod viae propinquum erat, compleverunt, et, ut eo in conspectum populi adduceretur, una voce omnes exposcebant. Magistratus et principes, veriti, ne quem motum misericordia praesentis tanti viri faceret, quum alios verecundia pristinae majestatis conlata praesenti fortunae, alios recordatio ingentium meritorum motura esset, procul in conspectu eum sta-

navano Filopomene preso. Da principio la cosa parve incredibile, sì che il messo fu riputato non solo bugiardo, ma poco meno che pazzo; poscia, come i messi venivano uno sopra l'altro, tutti affermando lo stesso, finalmente fu forza credere; e innanzi che sapessero esser egli bastantemente presso alla città, liberi e servi, donne insieme e fanciulli, tutti balzan fuori a vedere; a modo che la calca otturava la porta, mentre che nessuno stimava, se non se credendo agli occhi proprj, di dover tenere per vero così grande avvenimento. Quelli, che conducevano Filopomene, poterono a gran pena, respingendo indietro la turba, entrare nella porta, e la calca chiudeva il restante della strada; ed essendo la maggior parte, esclusa dal poter vedere, in un istante empierono il teatro, ch'era vicino alla strada; e tutti ad una voce chiedevano, che lo si traesse colà al cospetto del popolo. I magistrati ed i capi temendo, che la compassione di cotanto personaggio, esposto al pubblico, non destasse qualche movimento, potendo altri essere commossi dal rispetto alla primiera sua grandezza paragonata colla presente fortuna, altri dalla ricordanza de' grandi meriti suoi, lo posero da lontano alla

vista di tutti; poscia in fretta lo ritolsero dagli occhi della gente, dicendo il pretore Dinocrate, esserci cose appartenenti alla somma della guerra, di che i magistrati volevano interrogarlo. Indi trattolo nella curia e convocato il senato, si cominciò a consultare.

L. Già faceva sera; e non che altro, non pensavan nè anche dove custodirlo securamente nella prossima notte. Gli avea sbalorditi la grandezza della sua primiera fortuna e virtù; e nè ardivano riceverlo in casa a guardarlo; nè si appagavano di affidarne la custodia ad un solo chiunque si fosse. Indi alcuni avvisano esservi sotterra un ricetto del pubblico denaro, rivestito tutto di macigno. Legatolo, colà il discendono; e con forza di macchina vi soprappongono un gran sasso, che gli fa coperchio. Avendo così stimato di affidarne la custodia piuttosto al luogo, che ad uomo chicchessia, aspettarono il dì seguente. Venuto questo, i più, ch'erano disappassionati, ricordevoli degli antichi meriti di lui verso la città, eran d'avviso, che gli si perdonasse e si cercassero col di lui mezzo rimedj a' mali presenti; ma gli autori della ribellione, nelle cui mani stava la repubblica,

tuerunt. deinde raptim ex oculis hominum abstraxerunt, praetore Dinocrate dicente, esse, quae pertinentia ad summam belli percunctari eum magistratus vellent. Inde abducto eo in curiam, et senatu vocato, consultari coeptum.

L. Jam invesperascebat, et non modo cetera, sed ne in proximam quidem noctem ubi satis tuto custodiretur, expediebant. Obstupuerant ad magnitudinem pristinae ejus fortunae virtutisque: et neque ipsi domum recipere custodiendum audebant, nec cuiquam uni custodiam ejus satis credebant. Admonent deinde quidam, esse thesaurum publicum sub terra, saxo quadrato septum. eo vinctus demittitur, et saxum ingens, quo operitur, machina superinpositum est. ita loco potius, quam homini cuiquam, credendam custodiam rati, lucem insequentem exspectaverunt. Postero die multitudo quidem integra, memor pristinorum ejus in civitatem meritorum, parcendum, ac per eum remedia quaerenda esse praesentium malornm, censebant: defectionis auctores, quorum in manu

respublica erat, in secreto consultantes, omnes ad necem ejus consentiebant: sed, utrum maturarent, an differrent, ambigebatur. Vicit pars avidior poenae, missusque, qui venenum ferret. Accepto poculo, nihil aliud locutum ferunt, quam quaesisse, *si incolumis Lycortas* (is alter imperator Achaeorum erat) *equitesque evasissent?* Postquam dictum est, *incolumes esse; Bene habet,* inquit; et, poculo inpavide exhausto, haud ita multo post exspiravit. Non diuturnum mortis ejus gaudium auctoribus crudelitatis fuit. victa namque Messene bello exposcentibus Achaeis noxios dedidit, ossaque reddita Philopoemenis sunt: et sepultus ab universo Achaïco est concilio, adeo omnibus humanis congestis honoribus, ut ne divinis quidem abstineretur. Ab scriptoribus rerum Graecis Latinisque tantum huic viro tribuitur, ut a quibusdam eorum, velut ad insignem notam hujus anni, memoriae mandatum sit, tres claros imperatores eo anno decessisse, Philopoemenem, Hannibalem, P. Scipionem. adeo in aequo eum duarum potentissimarum gentium summis imperatoribus posuerunt.

consultando segretamente, consentivano tutti a farlo morire; solo si dubitava, se avessero a differire, o ad affrettare. Vinse il partito più avido della pena; e gli fu mandato chi gli recasse il veleno. Preso il nappo, dicesi non altro aver proferito, se non se chiesto, *se Licorta* (era questi l'altro capitano degli Achei) *e i cavalieri erano scampati salvi;* poi che gli fu risposto, *esser salvi; bene sta,* disse, e votato coraggiosamente il nappo, non molto dopo spirò. Non ebbero lunga gioja gli autori della sua morte; chè Messene vinta in guerra consegnò i colpevoli agli Achei, che li richiesero; e le ossa di Filopomene furon loro restituite; ed assistette ai funerali tutta la lega Acaica, accumulando sul defunto tutti gli umani onori per modo, che non si astennero nè anche dai divini. Dagli scrittori delle cose greche e latine tanto si attribuisce a quest'uomo, che alcuni d'essi, quasi a memorabil nota di quest'anno, ebbero a scrivere, in quest'anno appunto esser morti tre chiarissimi capitani, Filopomene, Annibale e Publio Scipione; tanto il misero a livello de' più grandi capitani di due potentissime nazioni.

LI. Tito Quinzio Flaminino venne ambasciatore al re Prusia, ch'era diventato sospetto ai Romani e pel ricovero dato ad Annibale dopo la fuga di Antioco e per la guerra, che avea mosso ad Eumene. Quivi, o che Flaminino, tra l'altre cose, rimproverato avesse a Prusia, che stesse presso di lui l'uomo, di quanti vivono, il più nemico a' Romani, quegli, che prima la sua patria, poscia, infrante le di lei forze, suscitò Antioco a mover guerra al popolo Romano; o che Prusia stesso, per gratificare a Flaminino presente ed ai Romani, pigliasse da sè il partito di far perire Annibale, o di darglielo nelle mani, subito dopo il primo abboccamento con Flaminino, mandati furono soldati a guardar la casa di Annibale. Avea sempre questi, conoscendo l'implacabil odio de' Romani contro di lui e niente confidando nella fede dei re, preveduto un cotal fine della sua vita. Avea pur anche fatto sperienza della leggerezza di Prusia; e gli avea destato un senso di orrore, quasi presagio per lui fatale, la venuta di Flaminino. Circondato d'ogni parte da pericoli, onde aver qualche via preparata alla fuga, avea praticato sette sortite dalla casa; e tra queste alcune occulte, onde non fossero

LI. Ad Prusiam regem legatus T. Quinctius Flamininus venit, quem suspectum Romanis et receptus post fugam Antiochi Hannibal, et bellum adversus Eumenem motum faciebat. ibi, seu quia a Flaminino inter cetera objectum Prusiae erat, hominem omnium, qui viverent, infestissimum populo Romauo apud eum esse, qui patriee suae primum, deinde, fractis ejus opibus, Antiocho regi auctor belli adversus populum Romanum fuisset: seu quia ipse Prusias, ut gratificaretur praesenti Flaminino Romanisque, per se necandi aut tradendi ejus in potestatem consilium cepit; a primo conloquio Flaminini milites extemplo ad domum Hannibalis custodiendam missi sunt. Semper talem exitum vitae suae Hannibal prospexerat animo, et Romanorum inexpiabile odium in se cernens, et fidei regum nihil sane confisus. Prusiae vero levitatem etiam expertus erat. Flaminini quoque adventum velut fatalem sibi horruerat. Ad omnia undique infesta, ut iter semper aliquod praeparatum fugae haberet, septem exitus e domo fecerat; et ex iis quosdam oc-

cultos, ne custodia sepirentur. Sed grave imperium regum nihil inexploratum, quod investigari volunt, efficit. totius circuitum domus ita custodiis complexi sunt, ut nemo inde elabi posset. Hannibal, postquam est nunciatum, milites regios in vestibulo esse, postico, quod devium maxime atque occultissimi exitus erat, fugere conatus, ut id quoque obcursu militum obseptum sensit, et omnia circa clausa custodiis dispositis esse, venenum (quod multo ante praeparatum ad tales habebat casus) poposcit. *Liberemus*, inquit, *diuturna cura populum Romanum, quando mortem senis exspectare longum censent. Nec magnam, nec memorabilem ex inermi proditoque Flamininus victoriam feret. mores quidem populi Romani quantum mutaverint, vel hic dies argumento erit. Horum patres Pyrrho regi, hosti armato, exercitum in Italia habenti, ut a veneno caveret, praedixerunt. hi legatum consularem, qui auctor esset Prusiae per scelus occidendi hospitis, miserunt.* Exsecratus deinde in caput regnumque Prusiae,

assiepate da guardie. Ma gli ordini risoluti dei re fanno sì, che nulla sfugga d'inosservato, quando comandano di bene investigare; le guardie accerchiarono tutta la casa sì fattamente, che niuno ne potesse scampare. Annibale, poi che seppe essersi nel vestibolo le guardie del re, provatosi a fuggire per un uscio di dietro, ch'era affatto fuor di mano e dava una uscita occultissima, come sentì, che anche questo era assiepato da numero di soldati e che ogni via d'intorno era chiusa da guardie appostate, si fe' recare il veleno, che teneva già da gran tempo preparato a simili casi. *Liberiamo*, disse, *da codesto incessante travaglio il popolo Romano, poi che stimano lungo troppo l'aspettare la morte di un vecchio; non grande, non memorabil vittoria riporterà Flaminino da un nemico disarmato e tradito. Quanto siensi cangiati i costumi del popolo Romano, questo giorno medesimo ne sarà prova. I loro padri avvertirono il re Pirro, nemico armato, il quale aveva un esercito in Italia, che si guardasse dal veleno; codesti mandarono ambasciatore un uomo consolare, il quale inducesse Prusia ad uccidere per tradimento l'ospite suo.* Indi, fatte imprecazioni contro la

persona ed il regno di Prusia ed invocando gli dei ospitali a testimonj della da lui violata fede, votò il nappo. Tale si fu la fine di Annibale.

LII. Polibio e Rutilio scrivono esser morto in quest' anno Scipione. Io non consento nè a questi, nè a Valerio; non a quelli, perchè nella censura di Marco Porcio e di Lucio Valerio trovo eletto principe del senato esso Lucio Valerio censore, mentre il fu sempre ne' tre lustri precedenti l'Africano, vivente il quale, quand' egli non fosse stato rimosso dal senato, onta, di cui nessuno fa menzione, non si sarebbe eletto altro principe in suo luogo. Valerio Anziate è confutato dal tribuno della plebe Marco Nevio, contro il quale abbiamo l'orazione di Publio Africano. Questo Nevio ne' libri de' magistrati è tribuno della plebe nel consolato di Publio Claudio e di Lucio Porcio; ma pigliò il tribunato nel consolato di Appio Claudio e di Marco Sempronio, avanti li dieci di dicembre, che son tre mesi sino a' quindici di marzo, quando Publio Claudio e Lucio Porcio pigliarono il consolato. Quindi si vede, che l'Africano era vivo nel tribunato di Nevio, dal quale potè essere accusato, e che morì prima della censura di Lucio Valerio e di Marco Porcio.

et hospitales Deos violatae ab eo fidei testes invocans, poculum exhausit. Hic vitae exitus fuit Hannibalis.

LII. Scipionem et Polybius, et Rutilius hoc anno mortuum scribunt. Ego neque his, neque Valerio adsentior: his, quod, censoribus M. Porcio, L. Valerio, principem senatus ipsum L. Valerium censorem lectum invenio; quum superioribus tribus lustris Africanus fuisset: quo vivo, nisi ut ille senatu moveretur, quam notam nemo memoriae prodidit, alius princeps in locum ejus lectus non esset. Antiatem auctorem refellit tribunus plebis M. Naevius, adversus quem oratio inscripta P. Africani est. Hic Naevius in magistratuum libris est tribunus plebis, P. Claudio, L. Porcio consulibus: sed iniit tribunatum, Ap. Claudio, M. Sempronio consulibus, ante diem quartum Idus Decembres. inde tres menses ad Idus Martias sunt; quibus P. Claudius, L Porcius consulatum inierunt. Ita et vixisse. in tribunatu Naevii videtur, diesque ei dici ab eo potuisse; decessisse autem ante L. Valerii et M. Porcii censuram. Trium clarissi-

morum suae cujusque gentis virorum non magis tempore congruente comparabilis mors videtur esse, quam quod nemo eorum satis dignum splendore vitae exitum habuit. Jam primum omnes non in patrio solo mortui, nec sepulti sunt. veneno absumti Hannibal et Philopoemen; exsul Hannibal, proditus ab hospite; captus Philopoemen in carcere et in vinculis exspiravit. Scipio, etsi non exsul, neque damnatus, die tamen dicta, ad quam non adfuerat reus, absens citatus, voluntarium non sibimet ipse solum, sed etiam funeri suo, exsilium indixit.

LIII. Dum ea in Peloponneso (a quibus divertit oratio) geruntur, reditus in Macedoniam Demetrii legatorumque aliter aliorum adfecerat animos. vulgus Macedonum, quos belli ab Romanis inminentis metus terruerat, Demetrium, ut pacis auctorem, cum ingenti favore conspiciebant: simul et spe haud dubia regnum ei post mortem patris destinabant. *Nam, etsi minor aetate, quam Perseus, esset, hunc tamen justa matrefamiliae, illum pellice ortum esse: illum, ut ex vulgato cor-*

La morte di tre degli uomini più chiari della nazione di ciascuno pare non doversi tanto paragonare l' una con l' altra per la congruenza del tempo, quanto perchè nessun d' essi ebbe un fine abbastanza corrispondente allo splendore della lor vita. Già tutti primieramente non son morti, nè sepolti furono in patria; perirono di veleno Annibale e Filopomene, Annibale bandito da' suoi, tradito dall' ospite; Filopomene preso spirò in carcere e tra' ceppi. Scipione, benchè nè bandito, nè condannato, nondimeno accusato e citato assente, nè comparso il dì assegnato, impose a sè non meno, che al proprio funerale un volontario esiglio.

LIII. Mentre accadono codeste cose nel Peloponneso (donde s' è spiccata la narrazione) il ritorno in Macedonia di Demetrio e de' legati avea colpito diversamente gli animi di questi e di quelli. La massa dei Macedoni, cui spaventato aveva il timore di una imminente guerra da' Romani, guardavano con gran favore Demetrio, come autore della pace; e insieme con non dubbia speranza gli destinavano il regno dopo la morte del padre. *Perciocchè, sebbene egli fosse minore di età rispetto a Perseo, era però nato di moglie legittima, l' altro da concubina;*

questi, come generato da corpo prostituito, non avea nessun segno di padre certo; quegli si ravvisava somigliare perfettamente a Filippo. Si aggiunga, che i Romani avrebbon messo Demetrio sul paterno soglio; Perseo non lo avevano in nessun conto. Questi erano i comuni discorsi; quindi Perseo temeva molto, che poco gli valesse il solo vantaggio dell' età, mentre che il fratello gli era superiore in ogni altra cosa; e Filippo stesso, credendo, che gli sarebbe appena libero lasciar erede del regno chi più gli piacesse, trovava pesargli addosso il figlio minore più, che non avrebbe voluto. L' offendeva talvolta quell' affollarsi de' Macedoni intorno a Demetrio e si sdegnava, che, lui vivente, di già vi fosse un' altra reggia. Anche il giovane stesso era tornato evidentemente più rigonfio, inanimito dalle testimonianze dategli dal senato e dall' aver egli ottenuto quello, ch' era stato negato al padre; ed ogni menzione, ch' ei faceva de' Romani, quanto di riputazione gli conciliava presso i Macedoni, altrettanta invidia gli generava presso il fratello non solamente, ma eziandio presso il padre; specialmente poi, che vennero gli altri legati Romani e che gli era forza lasciare la Tracia e ritrarne i pre-

pore genitum, nullam certi patris notam habere; hunc insignem Philippi similitudinem prae se ferre. Ad hoc, Romanos Demetrium in paterno solio locaturos; Persei nullam apud eos gratiam esse. Haec vulgo loquebantur. itaque et Persea cura angebat, ne parum pro se una aetas valeret, quum omnibus aliis rebus frater superior esset: et Philippus ipse, vix sui arbitrii fore, quem haeredem regni relinqueret, credens, sibi quoque graviorem esse, quam vellet, minorem filium censebat. Offendebatur interdum concursu Macedonum ad eum, et alteram jam se vivo regiam esse indignabatur. Et ipse juvenis haud dubie inflatior redierat, subnisus erga se judiciis senatus, concessisque sibi, quae patri negata essent: et omnis mentio Romanorum, quantam dignitatem ei apud ceteros Macedonas, tantam invidiam, non apud fratrem modo, sed etiam apud patrem, conciliabat: utique postquam alii legati Romani venerunt, et cogebatur decedere Thracia, praesidiaque deducere, et

alia, aut ex decreto priorum legatorum, aut ex nova constitutione senatus, facere. Sed omnia moerens quidem et gemens, (eo magis, quod filium frequentiorem prope cum illis, quam secum, cernebat) obedienter tamen adversus Romanos faciebat, ne quam movendi extemplo belli caussam praeberet. Avertendos etiam animos a suspicione talium consiliorum ratus, mediam in Thraciam exercitum in Odrysas, et Dentheletos, et Bessos duxit. Philippopolin urbem, fuga desertam oppidanorum, qui in proxima montium juga cum familiis receperant sese, cepit: campestresque barbaros, depopulatus agros eorum, in deditionem accepit. relicto inde ad Philippopolin praesidio, quod haud multo post ab Odrysis expulsum est, oppidum in Deuriopo condere instituit. Paeoniae ea regio est prope Erigonum fluvium; qui, ex Illyrico per Paeoniam fluens, in Axium amnem editur. Haud procul Stobis, vetere urbe, novam urbem Perseïda, ut is filio majori haberetur honos, adpellari jussit.

LIV. Dum haec in Macedonia geruntur, consules in provincias profecti. Mar-

sidj ed eseguire le altre cose, o secondo il decreto de' primi legati, o secondo la nuova costituzione del senato. Tutto però bensì gemendo e sospirando, (tanto maggiormente, quanto che vedeva il figlio frequentare più spesso i legati, che lui medesimo) tutto faceva in obbedienza ai Romani, onde non porgere cagione di muovergli incontanente la guerra. E per divertire ogni sospetto di così fatti pensamenti condusse l' esercito nel mezzo della Tracia contro gli Odrisj, i Denteleti ed i Bessi. Prese la città di Filippopoli, abbandonata dalla fuga de' terrazzani, ritiratisi colle famiglie su le cime delle vicine montagne; e saccheggiate le terre di que' barbari, che abitavano il piano, gli ebbe a patti. Poscia, lasciato un presidio a Filippopoli, che poco di poi ne fu scacciato dagli Odrisj, si pose a fabbricare una città nel Deuriopo. È questa una contrada della Peonia presso al fiume Erigono, il quale dall' Illirico correndo per la Peonia, mette nel fiume Axio. Non molto lungi da Stobi, città antica, ordinò che la nuova chiamata fosse Perseida, onde così dar onore al figlio maggiore.

LIV. Mentre succedono queste cose in Macedonia, i consoli andarono alle loro

provincie. Marcello spedì innanzi a dire al proconsole Lucio Porcio, che avvicinasse l'esercito alla nuova città fabbricata dai Galli; questi, alla venuta del console, se gli arrendettero. Erano dodici mila armati, la maggior parte con armi procacciatesi dalla campagna; queste furon lor tolte colla forza, non che quant' altro aveano, o saccheggiando i campi rapito, o con sè portato. Mandarono ambasciatori a Roma a querelarsi di questo. Introdotti in senato dal pretore Cajo Valerio esposero, *Che nella Gallia soverchiando di troppo la moltitudine, costretti dalla scarsezza de' terreni e dalla povertà valicato avevano l'Alpi a cercarsi altra stanza; dove avean trovati luoghi incolti e abbandonati, quivi s'eran fermati senza recar danno a chicchessia. Si eran pur messi a fabbricare una città, indizio, che non eran venuti per far violenza alle qualunque possessioni e terre altrui. Marco Claudio poc' anzi avea lor fatto sapere, che qualora non se gli arrendessero, avrebbe loro mossa guerra; essi preferendo una pace certa, benchè non troppo onorevole, alla sorte incerta della guerra, s'eran sommessi prima alla fede che alla podestà del popolo Romano. Pochi dì di poi, avuto l'ordine di ab-*

cellus nuncium praemisit ad L. Porcium proconsulem, ut ad novum Gallorum oppidum legiones admoveret. Advenienti consuli Galli sese dediderunt. duodecim millia armatorum erant. plerique arma ex agris rapta habebant. ea aegre patientibus iis ademta, quaeque alia aut populantes agros rapuerant, aut secum adtulerant. de his rebus qui quererentur, legatos Romam miserunt. Introducti in senatum a C. Valerio praetore exposuerunt, *Se, superante in Gallia multitudine, inopia coactos agri et egestate, ad quaerendam sedem Alpes transgressos. quae inculta per solitudines viderent, ibi sine ullius injuria consedisse. Oppidum quoque aedificare coepisse: quod indicium esset, nec agro, nec urbi ulli vim adlaturos venisse. Nuper M. Claudium ad se nuncium misisse, bellum se cum iis, ni dederentur, gesturum. Se, certam, etsi non speciosam, pacem, quam incerta belli, praeoptantes, dedidisse se prius in fidem, quam in potestatem, populi Romani. Post paucos dies, jussos et agro et urbe*

decedere, sese tacitos abire, quo terrarum possent, in animo habuisse. arma deinde sibi, et postremo omnia alia, quae ferrent agerentque, adempta. Orare se senatum populumque Romanum, ne in se innoxios deditos acerbius, quam in hostes, saevirent. Huic orationi senatus ita responderi jussit: *Neque illos recte fecisse, quum in Italiam venerint, oppidumque in alieno agro, nullius Romani magistratus, qui ei provinciae praeesset, permissu, aedificare conati sint: neque senatui placere, deditos spoliari. Itaque se cum iis legatos ad consulem missuros; qui, si redeant, unde venerint, omnia iis sua reddi jubeant; quique protinus eant trans Alpes, et denuncient Gallicis populis, multitudinem suam domi contineant. Alpes prope inexsuperabilem finem in medio esse. non utique iis melius fore, quam qui eas primi pervias fecissent.* Legati missi L. Furius Purpureo, Q. Minucius, L. Manlius Acidinus. Galli, redditis omnibus, quae

bandonare il paese e la città, avean fatto disegno di recarsi tacitamente in altro luogo, dove potessero; ma che poi erano state lor tolte l' armi e in fine ogni altra cosa, che avrebbon voluto portare e condur seco. Scongiuravano il senato ed il popolo Romano, che non volessero incrudelire verso di essi innocenti e che s' erano arrenduti, più acerbamente, che non si suole contro i nemici. Il senato fe' rispondere a questo discorso: *Non aver essi fatto rettamente, quando calarono in Italia e si misero a fabbricare una città nel territorio altrui, senza permissione d' alcun magistrato Romano, governatore della provincia; nè essere volontà del senato, che essendosi arrenduti, fossero spogliati; manderebbono in lor compagnia legati al console, i quali, quando ritornino donde sono partiti, facciano restituir loro tutte le robe; e poi subito vadano di là dell' Alpi e faccian sapere ai popoli della Gallia, che ritengano la loro moltitudine a casa; starsi le Alpi nel mezzo, quasi insuperabile confine; diversamente tal sarebbe di essi, qual si fu di coloro, che primi osarono valicarle.* I legati spediti furono Lucio Furio Purpureone, Quinto Minucio e Lucio Manlio Acidino. I Galli, avute

tutte le robe, ch'eran di loro proprietà, uscirono dall' Italia.

LV. I popoli transalpini risposero benignamente ai legati Romani; e i loro vecchi biasimarono la troppa dolcezza del popolo Romano, *di aver lasciati andare impuniti coloro, i quali partitisi senza licenza della nazione avean osato di occupar terreni appartenenti all' impero Romano e fabbricare una città sul suolo altrui. Avrebbon dovuto gravemente punirli di tanta temerità; coll' aver poi restituito loro le robe temevano, che così grande indulgenza non ispronasse molti più ad osare altrettanto.* Ed accolsero ed accompagnarono i legati con doni. Il console Marco Claudio, scacciati i Galli dalla provincia, cominciò a macchinar la guerra Istriana, scrivendo al senato, che gli permettesse di tradur le legioni nell' Istria. Il senato consentì. Si trattava di mandare una colonia in Aquileja; nè ben si sapeva, se di Latini, o di cittadini Romani; in fine i Padri deliberarono, che si mandasse piuttosto una colonia di Latini. Furon nominati triumviri a tal uopo Publio Scipione Nasica, Cajo Flaminio e Lucio Manlio Acidino; in quell' anno medesimo condotte furono a Mutina ed a Parma colonie di citta-

sine cujusquam injuria habebant, Italia excesserunt.

LV. Legatis Romanis Transalpini populi benigne responderunt. seniores eorum nimiam lenitatem populi Romani castigarunt: *Quod eos homines, qui gentis injussu profecti occupare agrum imperii Romani, et in alieno solo aedificare oppidum conati sint, inpunitos dimiserint. Debuisse gravem temeritatis mercedem statui. quod vero etiam sua reddiderint, vereri, ne tanta indulgentia plures ad talia audenda inpellantur.* Et exceperunt, et prosecuti cum donis legatos sunt. M. Claudius consul, Gallis ex provincia exactis, Istricum bellum moliri coepit, literis ad senatum missis, ut sibi in Istriam traducere legiones liceret. Id senatui placuit. Illud agitabant, uti colonia Aquileja deduceretur. nec satis constabat, utrum Latinam, an civium Romanorum, deduci placeret. postremo Latinam potius coloniam deducendam Patres censuerunt. Triumviri creati sunt P. Scipio Nasica, C. Flaminius, L. Manlius Acidinus. Eodem anno Mutina et Parma coloniae Ro-

manorum civium sunt deductae. bina millia hominum in agro, qui proxime Bojorum, ante Tuscorum fuerat, octona jugera Parmae, quina Mutinae acceperunt. Deduxerunt triumviri M. Aemilius Lepidus, T. Aebutius Carus, L. Quinctius Crispinus. Et Saturnia colonia civium Romanorum in agrum Caletranum est deducta. deduxerunt triumviri Q. Fabius Labeo, C. Afranius Stellio, Ti. Sempronius Gracchus. jugera in singulos data decem.

LVI. Eodem anno A. Terentius proconsul haud procul flumine Ibero, in agro Ausetano, et proelia secunda cum Celtiberis fecit, et oppida, quae ibi communierant, aliquot expugnavit. Ulterior Hispania eo anno in pace fuit, quia et P. Sempronius proconsul diutino morbo est inplicitus, et, nullo lacessente, peropportune quieverunt Lusitani. Nec in Liguribus memorabile quidquam a Q. Fabio consule gestum. M. Marcellus, ex Istria revocatus, exercitu dimisso, Romam comitiorum caussa rediit. Creavit consules Cn. Baebium Tamphilum et L. Aemilium Paullum.

dini Romani. Due mila uomini ebbero nel contado, che ultimamente era stato de' Boj e prima dei Toscani, a Parma otto giugeri ciascuno, a Mutina cinque. Le condussero i triumviri Marco Emilio Lepido, Tito Ebuzio Caro e Lucio Quinzio Crispino. Fu mandata una colonia di cittadini Romani anche a Saturnia nel contado Caletrano; la condussero i triumviri Quinto Fabio Labeone, Cajo Afranio Stellione e Tito Sempronio Gracco; si diedero a ciascun d' essi dieci giugeri.

LVI. Nel medesimo anno il proconsole Aulo Terenzio non lungi dal fiume Ibero, nel territorio Ansetano, e combattè prosperamente contro i Celtiberi e prese loro alquanti castelli, che vi aveano fortificati. La Spagna ulteriore in quest' anno si tenne in pace, sì perchè il proconsole Publio Sempronio fu travagliato da lunga malattia, sì perchè i Lusitani, non provocati da alcuno, molto opportunamente stettersi tranquilli. Nè il console Quinto Fabio fece nella Liguria cosa degna di memoria. Marco Marcello, richiamato dall' Istria, licenziato l' esercito, tornossi a Roma a tenere i comizj. Nominò consoli Gneo Bebio Tamfilo e Lucio Emilio Paolo; questi era stato edile curule con Marco

Emilio Lepido, dal cui consolato eran già corsi cinque anni, essendo stato fatto lo stesso Lepido console dopo due ripulse. Indi eletti furono pretori Quinto Fulvio Flacco, Marco Valerio Levino, Publio Manlio per la seconda volta, Marco Ogulnio Gallo, Lucio Cecilio Dentre e Cajo Terenzio Istra. Sul finire dell' anno ci furon pubbliche preci a cagione de' prodigj; perciocchè si tenne per certo, che fosse piovuto sangue per due giorni su la piazza della Concordia; ed era stato annunziato, non lungi dalla Sicilia essere sorta dal mare una nuova isola, che prima non c' era. Valerio Anziate scrive, esser morto Annibale in quest' anno, essendo stati mandati per questo ambasciadori al re Prusia, oltre Tito Quinzio Flaminino (il cui nome è celebre per questo fatto) Lucio Scipione Asiatico e Publio Scipione Nasica.

FINE DEL LIBRO
TRENTESIMO NONO.

Cum M. Aemilio Lepido hic aedilis curulis fuerat: a quo consule quintus annus erat, quum is ipse Lepidus post duas repulsas consul factus esset. Praetores inde facti Q. Fulvius Flaccus, M. Valerius Laevinus, P. Manlius iterum, M. Ogulnius Gallus, L. Caecilius Denter, C. Terentius Istra. Supplicatio extremo anno fuit prodigiorum caussa; quod sanguine per biduum pluisse in area Concordiae satis credebant; nunciatumque erat, haud procul Sicilia insulam, quae non ante fuerat, novam editam e mari esse. Hannibalem hoc anno Antias Valerius decessisse auctor est, legatis ad eam rem ad Prusiam missis, praeter T. Quinctium Flamininum, (cujus in ea re celebre est nomen) L. Scipione Asiatico et P. Scipione Nasica.

FINIS LIBRI
TRIGESIMI NONI.

NOTE

DEL LIBRO TRENTESIMO NONO.

Capo II. Pag. 12. lin. 19. *Liguri Friniati*) Il cui capo-luogo oggi Frignano, o secondo il Cluverio, Val di Prino.

Pag. 12. lin. 24. *monte Augino*) Oggi monte-Codro.

Pag. 15. lin. 21. *Balista e Svismonzio*) Oggi monte-Cervero e monte-Penese.

Capo IV. Pag. 20. lin. 7. *in su le porte*) Colui, che spirato il suo magistrato, chiedeva il trionfo, non poteva entrare in Roma senza perdere i suoi titoli e poteri, mentre doveva conservarli sino al dì del suo solenne ingresso.

Pag. 20. lin. 14. *all' erario un decreto*) Dapprima i decreti del senato erano consegnati nel tempio di Cerere; poi si riposero nell' erario pubblico; senza codesta formalità non si riputavano obbligatorj.

Pag. 20. lin. 15 *pochezza del numero*) Acciocchè fosse valido un decreto del senato, ci bisognava la presenza almeno di cento senatori; ma questo numero in appresso variò. Si trova, che al tempo di Augusto dovevano essere quattrocento;

numero, ch' egli poi ristrinse, vedendo rade volte il senato raccolto in numero legale.

Capo V. Pag. 27. lin. 25. *doni militari*) Catone rimproverò a Fulvio Nobiliore che avesse distribuito corone a' suoi soldati per meriti di poco conto, come per palizzate piantate, fossi scavati etc.

Capo VI. Pag. 28. lin. 16. *in forza della legge Petilia*) Fu Petilio pretore, che avea fatto condannare Scipione l' Asiatico; questa legge colpiva eziandio Manlio, ma non si avea potuto trarlo in giudizio, perchè, avendogli il senato decretato il trionfo, il che gl' impediva di entrare in Roma, era considerato assente per affari della repubblica.

Pag. 31. lin. 2. *letti ornati di bronzi*) Letti, dove si sdrajavano banchettando.

Pag. 31. lin. 3. *tappeti preziosi*) Tappeti, tele, stoffe con disegni di animali, piante, fiori etc. onde Plauto chiamolli *belluata* e Tibullo *picta*.

Pag. 31. lin. 4. *tessuti finissimi*) Co' quali soleano rivestire i letti; *grande tegumen linteum*, dice Nonio, *quam lecticariam sindonem dicimus*; i Greci li dicevano *Conopea*.

Pag. 31. lin. 7. *sonatrici*) Il testo ha *Sambucistriae*; la sambuca dei Latini somigliava molto all' arpa.

Capo VII. Pag. 35. lin 1. *un perticone*) *Malus*; pertiche di legno alte molto, che sostenevano le tele stese a coprire dalle ingiurie chi assisteva agli spettacoli.

Pag. 35. lin. 3. *Pollenzia*) Dalla dea Potenza, *a polleo*.

Capo IX. Pag. 40. lin. 15. *chiesto un tutore*) Le donne presso i Romani erano sempre minori e non potevano stipular atti pubblici da sè, senza l'autorità o de' padri, o de' fratelli, o de' mariti e in lor difetto de' tutori dati dal pretore.

Capo XII. Pag. 48. lin. 11. *bosco di Simila*) Altr, leggono *Semele*, madre di Bacco. altri *Stimula* dea di nuova creazione, di cui parlano lo Scoliaste di Giuvenale e S Agostino.

Capo XIV. Pag. 59. lin. 3. *agli edili curuli*) Era loro affidata la sicurezza de' cittadini, il mantenimento degli edifizj sacri e profani, l'allestimento de' giuochi e degli spettacoli.

Capo XV. Pag. 59. lin. 21. *solenne preghiera*) Cicerone ce ne ha esibito un saggio nel principio dell' orazione a favor di Murena.

Pag. 63. lin. 12. *si traesser fuori le centurie*) Ne' comizj, come son questi, centuriati, ogni classe comparir doveva col suo proprio stendardo e con le armi date già da Servio Tullio, onde *l' exercitus* qui adoperato: e si aggiunge *eductus*, perchè tenevansi i comizj fuor di Roma nel campo Marzio. Lo stendardo inalzato sul Gianicolo annunziava la tenuta de' comizj.

Capo XVIII. Pag. 75. lin. 19. *proveduto con decreto*) Abbiamo conservato ancora dopo tanti secoli codesto decreto in una tavola di rame; l' ultima edizione ci fu data da Matteo Egizio a Napoli

nel 1729; e si può leggerlo nell' *Appendix Liviana* del Drachemborchio.

Capo XXII. Pag. 87. lin. 20. *Venezia*) Oggi Marca Trivigiana.

Capo XXX. Pag. 120. lin. 6. *Beturia*) Tra il Gualdavir e il Guadiana.

Capo XL. Pag. 171. lin 9. *Sergio Galba*) Il quale però fu assolto, come abbiamo da Cicerone.

Capo XLI. Pag. 171. lin. 19. *uomo nuovo*) Era Catone di Toscolo, nato da parenti oscuri, educatori di majali.

Capo XLIV. Pag. 183. lin. 6. *acque Nettunie*) Città nella Campania, oggi Nettuno.

Capo LI. Pag. 207. lin. 18. *la morte di un vecchio*) Annibale aveva allora sessantacinque anni.

Capo LIII. Pag. 215. lin. 12. *Odrisj*) Abitavano gli Odrisj nelle vicinanze dell' Ebro e del monte Rodope, i Denteleti alla sorgente dell' Ebro, i Bessi presso il monte Emo; il cui capo-luogo era dove ora sta Andrinopoli.